

ARCHIVI

a. XVI - n. 2 (luglio-dicembre 2021)

cleup

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

a. XVI-n. 2 (luglio-dicembre 2021)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal (double blind)

Direttore responsabile: Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Comitato scientifico italiano

Micaela Procaccia (vice-direttore), Stefano Allegrezza, Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Pierluigi Feliciati, Stefano Gardini, Maria Guercio, Marco Lanzini, Leonardo Mineo, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Raffaele Pittella, Antonio Romiti, Silvia Trani, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

Comitato scientifico estero

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

Segreteria di redazione: Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: giorgetta.bonfiglio@gmail.com

I testi proposti devono essere contributi originali inediti e, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non saranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-5495-401-4

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

© 2021 ANAI

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

Abbonamento per il 2021: Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

c/o Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viale Castro Pretorio, 105 – 00185 Roma – Tel. 06 491416

web: www.anai.org e-mail: segreteria@anai.org pec: anai@pec.net

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT45C0306967684510753960031

Partita IVA: 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XVI/2 (lug.-dic. 2021)

Sommario

Saggi

- La tutela statale degli archivi digitali: esperienze e sollecitazioni dei territori* p. 5
ALESSANDRO ALFIER
La tutela degli archivi digitali: prime esplorazioni dell'hic sunt leones? p. 6
PAOLO SANTOBONI
*Il percorso per la definizione di un modello di prassi
archivistica per la vigilanza sugli archivi digitali* p. 19
DESIRÉE DREOS
Fotografia e strumenti di monitoraggio della conservazione degli archivi digitali p. 40
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
*Alla ricerca di un'epistemologia dell'archivistica: suggestioni da un giurista del
XVII secolo* p. 59
- STEFANO ALLEGREZZA
*Mettere ordine negli archivi digitali personali: cominciamo dalle regole per la de-
nominazione di documenti e fascicoli* p. 67
- IACOPO BENINCAMPI
*De ornanda Urbe: l'edilizia di primo Settecento negli atti del Tribunale delle
acque e delle strade di Roma* p. 99
- ## Discussioni e testimonianze
- FEDERICO VALACCHI
Il circolo virtuoso p. 119
- MARCO BORTOLOTTI
Storia sentimentale dell'amministrazione, culla dell'Archivio-Museo-Biblioteca p. 143
- ## Recensioni e segnalazioni
- ILARIA MONTIN
*Archivi d'impresa. Archivistici, storici, heritage manager di fronte al cambiamento, a
cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Carolina Lussana, Lucia Nardi* p. 155
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
JACOPO IBELLO, *Guida al turismo industriale* p. 160
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
MARCO MONTEMAGGI, *Company lands. La cultura industriale come valore
per il territorio* p. 160

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Ugo Sacchi ebanista e intagliatore tra Moglia e Firenze (1891-1963). Le opere dell'Artista e le vicende di una antica stirpe mantovana: i Sacchi della Moglia (secc. XV-XX), a cura di Margherita Sacchi p. 161
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 ELENA GONNELLI, *Arte e artigianato. L'Archivio della Manifattura Chini. Introduzione-Inventario* p. 162
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 FEDERICO VALACCHI, *Gli archivi tra storia uso e futuro. La rivoluzione tecnologica e le biblioteche* p. 163
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 GIOVANNI MICHETTI, *Introduzione alla blockchain. Una guida per archivisti* p. 165
- FEDERICO VALACCHI
 PAOLA CIANDRINI, *Records Management. ISO 15489: progettare sistemi documentali* p. 166
- PAOLA CIANDRINI
 ALESSANDRO ALFIER, *Il sistema di documentazione digitale* p. 168
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
Archivio storico della Curia Generale delle Suore Cappuccine di Madre Rubatto (già Suore Terziarie Cappuccine di Loano). Inventario 1885-1995, a cura di Laura Caroselli p. 170
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 STEFANO TWARDZIK, *L'archivio della regia Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano (1807-1934). Inventario* p. 171
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 GILDA NICOLAI, *Il Consorzio provinciale antitubercolare di Viterbo e le sue carte (1927-1975)* p. 171
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 «Le carte e la storia», 1/2020 p. 172
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 «Le carte e la storia», 2/2020 p. 172
- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO
 «Studi trentini», a. 99/2-storia (2020) p. 173

La tutela statale degli archivi digitali: esperienze e sollecitazioni provenienti dai territori

<p>Titolo in lingua inglese State protection of digital records and archives in Italy: experiences and solicitations from regional territories</p>
<p>Riassunto Come oggi la pratica relativa alla tutela degli archivi può rapportarsi a un concetto univoco d'archivio sul piano teorico, quando poi però dal punto di vista metodologico esso richiede tre diverse modalità d'approccio, calibrate rispettivamente sulle manifestazioni analogiche, digitali e ibride dell'archivio stesso? Come poter dunque concretamente immaginare una ri-modellazione della prassi archivistica che consenta alla Direzione generale archivi e alle sue articolazioni territoriali di riprendere voce e di esercitare una tutela realmente plurale e concretamente efficace anche sul fronte della declinazione digitale dell'archivio? Il saggio, dopo un'introduzione in cui si riflette su alcune ipotesi di lavoro per rimodellare la prassi archivistica di tutela in ragione delle caratteristiche della declinazione digitale dell'archivio, illustra le esperienze maturate sul campo in un contesto regionale, quale quello rappresentato dalla Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia. Esse mostrano come la tutela dell'archivio nelle sue manifestazioni digitali sia efficace e sostenibile solo indagando il quadro esistente e costruendo intorno a esso una "comunità di pratica", che veda tra l'altro l'amministrazione archivistica statale operare come un regista capace di coinvolgere i molti soggetti che oggi sono chiamati in causa, a diverso titolo, per la concreta tutela dell'archivio nella sua espressione digitale.</p>
<p>Parole chiave Archivi digitali, conservazione digitale, gestione documentale, pubblica amministrazione, tutela statale sugli archivi</p>
<p>Abstract Howadays has state archival protection practise to relate to a univocal concept of records and archives on a theoretical level, but at the same time and from a methodological point of view three different methods of approach are required, from analogical, digital and hybrid versions of records and archives? How, therefore, can we concretely imagine a re-modeling of archival practice, that allows state archival administration of Italy to exercise an effective protection also in terms of records and archives digital version? The article, after an introduction that thinks over some hypotheses to re-model the practice of state archival protection according to the characteristics of records and archives digital version, highlights the experiences of a regional context, such as the one represented by the Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia, a territorial division of state archival administration in Italy. These experiences show how the protection of records and archives in their digital version is effective and sustainable only by investigating the existing local context and building around it a</p>

“community of practice”, in which state archival administration works to involve all the actors who play a role in the concrete archival protection.
Keywords Digital archives, digital records, records management, digital preservation, public administration, State archival protection
Presentato il 17.12.2020; accettato il 28.12.2020
DOI: 10.4469/A16-2.01
URL: http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1682/ANA.I.000.1682.0001.pdf

La tutela degli archivi digitali: prime esplorazioni dell'*hic sunt leones?*

Uno degli aspetti su cui forse la comunità archivistica del nostro paese concorda appieno è rappresentato dal riconoscimento che il concetto d'archivio e le sue dinamiche peculiari rimangono tali e quali nella loro essenza, a prescindere dai diversi supporti documentari su cui esso ha, di volta in volta, l'occasione di sedimentarsi materialmente. Così l'archivio analogico, l'archivio digitale e l'archivio ibrido emergono da questa prospettiva come differenti estrinsecazioni riconducibili a un concetto, però, sostanzialmente unitario. L'archivistica italiana allora, se da un lato tende a riconoscere che il metodo indispensabile per approcciarsi al fenomeno archivistico richiede declinazioni parzialmente diversificate in ragione dell'estrinsecazione analogica, digitale o ibrida dell'archivio – e forse i nostri maggiori maestri si differenziano oggi proprio per il diverso grado di ampiezza con cui ciascuno di loro è disposto a riconoscere quell'esigenza di diversificazione –, dall'altro lato, però, ammette che a un livello più astratto, quello relativo alla teoria sugli archivi, non sia necessario introdurre distinzioni concettuali che abbiano riguardo alla variabilità dei possibili supporti documentari¹. Qualsiasi disciplina vive, però, non solo delle due dimensioni individuate da teoria e metodo, ma anche di una terza rappresentata dalla prassi.

¹ Se, ad esempio, si prendono a riferimento tre autori – tra i molti che si potrebbero citare in questa sede – si noterà come in loro agisca in ogni caso lo stesso approccio di fondo: quello per cui la divaricazione tra archivio analogico, archivio digitale e archivio ibrido si riflette tutt'al più sul piano della metodologia archivistica, ma non su quello della teoria archivistica. Così Maria Guercio che nel 2002, in apertura di un volume dedicato ai documenti in ambiente digitale, scrive: «obiettivo del volume è quello di presentare materiali di analisi e di riflessione che, a partire dai principi e concetti tradizionali e dalla loro verifica sul piano metodologico e della prassi archivistica, chiariscano la coerenza degli strumenti finora sviluppati per la

A tal riguardo l'archivistica non fa certo eccezione. Sorge così l'interrogativo di come oggi la pratica archivistica si rapporti a un concetto univoco d'archivio sul piano teorico, che dal punto di vista metodologico si estrinseca poi nelle tre diverse direzioni, analogica, digitale e ibrida.

Il piano della prassi archivistica è in realtà reso intricato dalla circostanza per cui il nostro ordinamento di diritto riconosce all'archivio un particolare *status* giuridico, quello di bene culturale: condizione che l'archivio prodotto da un qualsiasi soggetto pubblico acquisisce *ope legis*, dunque con modalità immediata, mentre l'archivio riferibile a una qualsiasi persona fisica o giuridica privata la consegue solo attraverso la mediazione di un procedimento amministrativo, che accerti la sussistenza di un eventuale interesse storico particolarmente importante. In ragione di tale peculiare *status* giuridico, che si differenzia al suo interno in rapporto alla natura pubblica o privata del soggetto produttore, l'archivio si ritrova sottoposto alle norme di tutela e valorizzazione del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*². Tutto ciò si riverbera, infine, sulla prassi archivistica, che allora non può più essere concepita come la lineare traduzione in attività concrete delle sole indicazioni teoriche e metodologiche dispensate dall'archivistica come disciplina, ma emerge come risultato di una mediazione giocata su più lati. Verrebbe in altri termini da riconoscere nella pratica archivistica un *contextus* in cui s'intrecciano elementi diversi: innanzitutto la teoria e il metodo, che hanno una precisa origine disciplinare, poi le modalità con cui questi ultimi sono stati interpretati dal nostro legislatore nel definire le fattispecie del *Codice* e, infine, i modi in cui questo *corpus* normativo è stato applicato – con un oc-

formazione, gestione e conservazione dei documenti [e] ne confermino – se possibile – la validità nella nuova dimensione tecnologica» (MARIA GUERCIO, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Roma, Carocci, 2002, p. 13). Così anche Federico Valacchi, che nel 2006, non a caso, sottotitola un proprio volume con *Continuità archivistica e innovazione tecnologica*, giustificando tale scelta con le seguenti parole: «si dovrà [...] porre particolare attenzione a non introdurre discontinuità tutto sommato artificiose tra archivi “vecchi” in cui i supporti e i modelli tradizionali prevalgono e “archivi nuovi” letti come figli senza antenati dell'evoluzione tecnologica. Ciò significherebbe scavare ancora più in profondità quel fossato che in tempi recenti si è formato tra archivi storici e archivi informatici, distinguendo nei fatti gli uni dagli altri [...] Per cercare di ricomporre un quadro che almeno dal punto di vista teorico, indipendentemente dalla prassi che sistemi diversi impongono, ha forti caratteri unitari, occorre gettare sopra questo fossato il ponte di una sostanziale “continuità archivistica”» (FEDERICO VALACCHI, *La memoria integrata nell'era digitale. Continuità archivistica e innovazione tecnologica*, Corazzano, Titivillus, 2006, p. 14). Così infine Stefano Pigliapoco, che nel più recente 2016 proprio in un volume dedicato alla progettazione dell'archivio digitale sente la necessità di premettere, nel capitolo iniziale, una serie di definizioni chiaramente riconducibili alla teoria archivistica più consolidata (STEFANO PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale. Metodologia sistemi professionalità*, Torre del Lago, Civita, 2016, p. 13-24).

² D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42.

chio sempre rivolto alla teoria e al metodo – dalla consuetudine amministrativa dell'apparato burocratico coinvolto con un ruolo di primo piano nell'attuazione delle norme (la Direzione generale archivi e le sue articolazioni territoriali, soprintendenze archivistiche e bibliografiche e archivi di Stato³). Certo non si vuol esagerare l'apporto di quella che è abitualmente designata come l'amministrazione archivistica statale. Anche qualora, però, si volesse sottolineare come il *Codice* individui, in capo ai soggetti pubblici o privati a cui appartengono i beni culturali archivistici, diretti e precisi obblighi di conservazione⁴, con ciò dovendosi a un tempo riconoscere che sulla prassi archivistica incidono anche le azioni di conservazione intraprese dai proprietari, possessori o detentori degli archivi dotati dello *status* giuridico di

³ Sul piano più generale dei beni culturali, l'art. 4, comma 1 del *Codice dei beni culturali e del paesaggio* dispone che «al fine di garantire l'esercizio unitario delle funzioni di tutela [...] le funzioni stesse sono attribuite al Ministero per i beni e le attività culturali ... che le esercita direttamente o ne può conferire l'esercizio alle regioni, tramite forme di intesa e coordinamento», mentre l'art. 5, comma 1 stabilisce che «le regioni, nonché i comuni, le città metropolitane e le province ... cooperano con il Ministero nell'esercizio delle funzioni di tutela». Così sul fronte della tutela è chiaramente riconosciuta la potestà amministrativa esclusiva dello Stato, che la esercita per il tramite del Ministero, dopo che l'art. 117 della Costituzione ha riconosciuto sulla stessa materia anche l'esclusiva potestà legislativa statale. Con riferimento, invece, al fronte della valorizzazione dei beni culturali, il quadro che emerge è certamente più sfaccettato, chiamando in causa una più ampia platea di soggetti istituzionali coinvolti. Infatti, oltre all'art. 6, comma 3 («la Repubblica favorisce e sostiene la partecipazione dei soggetti privati, singoli o associati, alla valorizzazione del patrimonio culturale»), significativo è soprattutto l'art. 7, che dopo aver riconosciuto al comma 1 la potestà legislativa concorrente dello Stato e delle regioni in materia di valorizzazione, al successivo comma 2 dispone che «il Ministero, le regioni e gli altri enti pubblici territoriali perseguono il coordinamento, l'armonizzazione e l'integrazione delle attività di valorizzazione dei beni pubblici». Quando poi si passa dal piano più generale dei beni culturali a quello più specifico dei beni culturali archivistici, la norma di riferimento è contenuta nell'art. 19, comma 1 del *Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo* (dpcm 2 dicembre 2019, n. 169), che dichiara: «la Direzione generale archivi svolge le funzioni e i compiti relativi alla tutela e alla valorizzazione dei beni archivistici. Con riferimento all'attività esercitata dagli archivi di Stato e dalle soprintendenze archivistiche e bibliografiche, la Direzione generale esercita i poteri di direzione, indirizzo, coordinamento, controllo». Tale norma, alla luce degli articoli del *Codice* ora citati, va interpretata secondo il doppio regime di responsabilità istituzionali chiamate in causa rispettivamente nel campo della tutela e in quello della valorizzazione. Pertanto l'esercizio amministrativo delle funzioni di tutela, ascritto *in toto* allo Stato per il tramite del Ministero, è in concreto assegnato per il settore dei beni culturali archivistici in via esclusiva alla Direzione generale archivi e ai suoi organi distribuiti sul territorio. A essi è attribuito anche l'esercizio amministrativo delle funzioni di valorizzazione pertinenti sempre al settore dei beni culturali archivistici, purché esse siano ovviamente riconducibili alla stretta sfera di competenza statale e non a quella di regioni o di altri enti pubblici territoriali, che, come si è visto, sono anch'essi riconosciuti dal nostro ordinamento giuridico come soggetti chiamati a svolgere un ruolo istituzionale nell'ambito della valorizzazione.

⁴ D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 30, comma 4.

beni culturali⁵, in ogni caso andrebbe ricordato che quelle stesse azioni sono fortemente condizionate dai poteri di sorveglianza, vigilanza, ispezione e dai correlati poteri autorizzativi, con cui la Direzione generale archivi e i suoi organi sul territorio esercitano concretamente la potestà amministrativa nel campo della tutela⁶. Conseguentemente non si può che confermare il ruolo significativo assunto dall'amministrazione archivistica statale nel plasmare la pratica sugli archivi, in particolare per quanto riguarda la tutela, dimensione basilare in quanto è nel suo alveo che diviene possibile perseguire la salvaguardia di quella natura intrinseca all'archivio su cui la teoria archivistica ha consolidato da tempo una propria posizione, rimasta inalterata anche dinanzi all'emergente scenario digitale. Tanto più che, tenendo conto del policentrismo conservativo tipico del nostro panorama archivistico, acceleratosi negli ultimi decenni al punto da essersi trasformato in una sorta di pluralismo⁷, si può anche ipotizzare che la prassi archivistica consolidatasi soprattutto sotto l'azione unitaria di tutela dell'amministrazione statale sia servita, pur con tutti i limiti del caso, anche da elemento di gestione e governo di quello stesso policentrismo, evitando che esso sfociasse in esiti centrifughi.

Ebbene, se la natura univoca dell'archivio oggi si estrinseca non più su un'esclusiva dimensione analogica, tanto che l'archivistica avverte l'esigenza di differenziare le proprie impostazioni di metodo in ragione di quello spazio tridimensionale delimitato ora dall'archivio analogico, dall'archivio digitale e da quello ibrido, tutto ciò non può non riverberarsi su quel denso intreccio che è la prassi archivistica, con l'effetto finale di chiamare in causa quali protagonisti la Direzione generale archivi e le sue articolazioni territoriali, esigendo da esse una differenziazione dei modi d'esercizio della tutela.

⁵ Sui limiti di impostazione concettuale del *Codice*, in merito ai rapporti complessi tra la sfera della tutela e quella della conservazione, si veda PAOLA CARUCCI, MARIA GUERCIO, *Manuale di archivistica*, Roma, Carocci, 2008, p. 30 e, soprattutto, PAOLA CARUCCI, *Alcune osservazioni sul Codice dei beni culturali*, «Archivi», I/1 (2006), p. 23-40. La natura sfaccettata della relazione tra l'ambito della tutela e quello della conservazione è enfatizzato anche da Linda Giuva, che ricorda «il modello istituzionale italiano è caratterizzato dall'agire di due principi: unitarietà dell'esercizio della tutela che fa capo allo Stato [...] e molteplicità dei soggetti che svolgono la funzione conservativa» (LINDA GIUVA, *Gli archivi storici in Italia: la mappa della conservazione*, in *Archivistica. Teoria, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 99-135, in particolare per la citazione p. 99) e da Isabella Zanni Rosiello, che, in opposizione all'univocità della tutela in quanto esclusivamente ascritta all'intervento statale, sottolinea il policentrismo conservativo dello scenario archivistico italiano (*La tutela e il policentrismo della conservazione*, in *Conferenza nazionale degli archivi. Atti (Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998)*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, p. 57-64).

⁶ Tali poteri sono propri dell'amministrazione archivistica statale ai sensi del *Codice*, parte seconda (beni culturali), titolo I (tutela), capo II (*Vigilanza e ispezione*) e capo III (*Protezione e conservazione*).

⁷ GIUVA, *Gli archivi storici in Italia*, p. 116.

A questo sforzo la Dga è chiamata dallo stesso legislatore che, arresosi a una fortunata visione che fa propria la prospettiva della teoria archivistica secondo cui l'archivio analogico e quello digitale sono le manifestazioni di una stessa *res*, ha introdotto un raccordo esplicito tra il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* e il *Codice dell'amministrazione digitale*⁸, proprio a partire da quest'ultimo con una norma che dispone: «sono fatti salvi i poteri di controllo del Ministero per i beni e le attività culturali sugli archivi delle pubbliche amministrazioni e sugli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico ai sensi delle disposizioni del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42»⁹, disposizione rafforzata, poi, dall'ulteriore prescrizione secondo cui «in materia di formazione e conservazione di documenti informatici delle pubbliche amministrazioni, le *Linee guida* sono definite [dall'Agenzia per l'Italia digitale] anche sentito il Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo»¹⁰. Quella norma, che per la comunità degli archivisti ribadisce l'ovvio, ma che evidentemente risponde all'esigenza di acclarare aspetti contestati da altri attori sociali, sancisce sul piano del diritto positivo che la potestà amministrativa nella sfera della tutela deve essere esercitata, senza soluzione di continuità e sempreché sussistano i requisiti per lo stato giuridico di bene culturale, dall'amministrazione archivistica statale sull'interesse di una variegata fenomenologia, che si estende dagli archivi in formazione fino agli archivi storici e trasversalmente allo scolorire dell'analogico nel digitale, passando per l'intermedia condizione ibrida. È da apprezzare che la norma di raccordo sia formulata in termini tanto generici: almeno in questa occasione si evita che il legislatore s'addentri in approfondimenti tecnici che domina a fatica, delegando invece a un organo tecnico qual è la Direzione generale archivi, con le sue articolazioni territoriali, l'autonoma individuazione degli strumenti più opportuni per assicurare il *continuum* della tutela, avuto riguardo non solo per la propria consuetudine amministrativa pregressa, ma anche per le recenti differenziazioni di metodo al centro del dibattito archivistico e per le esperienze già maturate in alcuni territori, giacché anche sul terreno del digitale l'Italia non è certamente tutta uguale, come anche dimostra il caso della Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia, di cui si dà conto nelle pagine che seguono.

⁸ D.lgs. 7 marzo 2005, n. 82.

⁹ D.lgs. 7 marzo 2005, n. 82, art. 43, comma 4.

¹⁰ D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 23-ter, comma 4. Le *Linee guida sulla formazione, gestione e conservazione dei documenti informatici*, come precisato dal Consiglio di Stato nel proprio parere (n. 2122/2017 del 10 ottobre 2017), rivestono una natura vincolante per le amministrazioni pubbliche, per i gestori di servizi pubblici e per le società a controllo pubblico, giacché nella gerarchia delle fonti esse sono qualificabili come un vero e proprio atto di regolamentazione, seppur di natura tecnica.

Questo richiamo a un esercizio concreto della tutela, esteso anche alla dimensione dell'archivio digitale, ha indotto il Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo a rimarcare un ruolo che giuridicamente già compete all'amministrazione archivistica statale, tanto che il dicastero sembra oggi impegnato in un'esplicitazione del suo legittimo campo d'azione, collocato ben al centro dello scenario digitale. In questa prospettiva possono essere interpretati alcuni passaggi del recente regolamento ministeriale¹¹. Così con riferimento al livello centrale, dopo aver ribadito che la Direzione generale archivi esercita la tutela e la valorizzazione dei beni culturali archivistici – concetto che, come si è visto, non include di per sé la dimensione del solo archivio analogico –, lo stesso regolamento avverte comunque l'esigenza di dichiarare esplicitamente che la stessa Direzione

predisporre linee guida e direttive per la formazione degli archivi correnti e collabora, ai sensi degli articoli 23-ter, 40 comma 3¹² e 43 comma 4, del *Codice dell'amministrazione digitale* [...] con le amministrazioni competenti alla definizione delle regole tecniche e dei requisiti funzionali in materia di formazione e conservazione di documenti digitali della pubblica amministrazione, [...] inoltre] studia e applica sistemi di conservazione permanente degli archivi digitali [e] promuove l'applicazione di metodologie e parametri¹³.

Con riferimento invece al livello territoriale, dopo aver riaffermato che gli archivi di Stato svolgono la tutela sugli archivi correnti e di deposito delle amministrazioni statali¹⁴, mentre le soprintendenze archivistiche e bibliografiche esercitano, in particolare, la tutela sugli archivi anche correnti delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali e locali e di qualsiasi altro ente o istituto pubblico¹⁵ – archivi che evidentemente con sempre maggior frequenza si vanno sedimentando con modalità ibride o interamente digitali –, il regolamento fa comunque proprio il bisogno di manifestare esplicitamente che le stesse soprintendenze archivistiche e bibliografiche svolgono,

sulla base delle indicazioni e dei programmi definiti dalla competente Direzione generale, attività di tutela dei beni archivistici e librari presenti nell'ambito del territorio di competenza nei confronti di tutti i soggetti pubblici e privati, ivi inclusi i soggetti di cui all'articolo 44-bis¹⁶ del *Codice dell'amministrazione digi-*

¹¹ *Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo* (dpcm 2 dicembre 2019, n. 169).

¹² In realtà il comma in parola è stato abrogato dal testo del *Codice dell'amministrazione digitale* già con il d.lgs. 26 agosto 2016, n. 179.

¹³ Dpcm 2 dicembre 2019, n. 169, art. 19, comma 2, lettera e) e art. 19, comma 4.

¹⁴ Dpcm 2 dicembre 2019, n. 169, art. 45, comma 1.

¹⁵ Dpcm 2 dicembre 2019, n. 169, art. 44, comma 2, lettera c).

¹⁶ In realtà l'articolo in parola è stato abrogato dal testo del *Codice dell'amministrazione digitale* già con il d.lgs. 13 dicembre 2017, n. 217.

tale [dunque i custodi ieri accreditati e oggi qualificati dall'Agenzia per l'Italia digitale per poter offrire servizi di conservazione digitale]¹⁷.

Come se, in un tentativo di recuperare il terreno perduto in questi anni in cui la pratica della tutela è rimasta per lo più confinata alla dimensione dell'archivio analogico, si volesse ora ribadire con forza che l'estrinsecazione digitale dell'archivio non lo sottrae al suo *status* giuridico di bene culturale archivistico e, dunque, non lo consegna esclusivamente alla sfera di competenza assegnata alle istituzioni che si occupano di amministrazione elettronica. Allora, come poter concretamente immaginare una ri-modellazione della prassi archivistica che consenta alla Direzione generale archivi e alle sue articolazioni territoriali di riprendere voce e di esercitare una tutela realmente plurale, in grado, come per il passato, di garantire la natura e gli usi dell'archivio nella sua manifestazione analogica, ma capace a un tempo di farsi carico di quella stessa natura e degli usi anche per le espressioni digitale e ibrida dell'archivio? Concentrando la riflessione su un contesto ristretto, quale quello rappresentato dagli archivi digitali prodotti dalle amministrazioni pubbliche, è forse possibile individuare alcuni spunti, utili per animare un dibattito ancora troppo incerto; il tema è tuttora trattato per lo più come mera ipotesi di scuola, quasi come una dimensione sconosciuta e temuta, guardando alla quale gran parte della comunità degli archivisti istintivamente si sente portata a commentare: «hic sunt leones».

Andrebbe innanzitutto tenuto ben fermo e reinterpretato il principio secondo cui «le fonti documentarie per la storia nascono e si difendono nell'archivio in formazione»¹⁸. Questo, si badi bene, per due ordini di motivi: certamente per le ragioni già a suo tempo messe in luce dai teorici, convinti che in rapporto alla dimensione analogica dell'archivio «il [suo] momento formativo sia quello di gran lunga più importante, perché in esso si costituisce il vincolo archivistico, che marchia in modo indelebile [l'archivio come complesso organico]»¹⁹; certamente però anche per le peculiarità dello scenario digitale, nel cui ambito non è affatto scontata la praticabilità e sostenibilità di tutte quelle azioni note nella tradizionale prassi archivistica come riordinamenti delle carte e finalizzate, in ossequio al metodo storico, a ripristinare la struttura logica originaria dell'archivio in vista della sua destinazione alla conservazione permanente come insieme di fonti storiche. È questo un dubbio che forse può sorprendere, ma che mostra una sua fon-

¹⁷ Dpcm 2 dicembre 2019, n. 169, art. 44, comma 2, lettera a).

¹⁸ LEOPOLDO SANDRI, *L'archivistica*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1967), p. 411-426, ora in *Antologia di scritti archivistici*, a cura di Romualdo Giuffrida, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1985, p. 9-25, in particolare per la citazione p. 11.

¹⁹ GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Il sistema archivistico italiano*, «Documenta & Instrumenta», VIII (2010), p. 29-45, in particolare per la citazione p. 30.

datezza se si rammenta che il riordinamento dell'archivio analogico mira a ricostruire – qualora sia andata perduta – la rete di relazioni logiche che elevano i singoli documenti a complesso organico, attraverso l'opera di un archivista riordinatore. Questi si avvale, tra l'altro, di un ampio ventaglio di conoscenze implicite che lo agevolano enormemente, giacché gli consentono di elaborare prime ipotesi di riordino su ampia scala, da vagliare poi più accuratamente: si pensi solo alla portata delle informazioni veicolate implicitamente dalla collocazione fisica e dal condizionamento delle carte o dalle intestazioni e annotazioni riportate sulle camicie dei fascicoli. Tutto questo armamentario legato a cognizioni tacite viene però meno nello scenario digitale o, quanto meno, si riduce in modo significativo: cosicché un eventuale archivista, impegnato a ripristinare sistematicamente la struttura logica di un insieme di documenti digitali pervenutogli come raggruppamento informale, si troverebbe probabilmente a dover formulare ipotesi di riordino basate in gran parte sull'oneroso esame dei singoli documenti, rilevando tra essi comunanze e difformità da cui poter infine dedurre i diversi livelli aggregativi e dovrebbe affrontare non solo, però, la gravosa disamina dei singoli esemplari documentali, ma persino l'analisi dettagliata dei loro corredi di metadati. Come hanno ben evidenziato i giuristi, con la documentazione digitale viene meno quel principio d'incorporazione materiale che plasma invece in profondità il documento analogico. Questo si caratterizza senza dubbio per l'inscindibilità del proprio contenuto rispetto a un particolare supporto contenente, perpetuamente fedeli l'uno all'altro, tanto che la loro separazione sancirebbe la distruzione dello stesso esemplare documentale²⁰. Tutto ciò è però sconosciuto al documento digitale: esso si caratterizza al contrario per una vistosa 'ambulatorietà'²¹, come rappresentazione che appare predestinata a trapassare, più e più volte, da un supporto all'altro per poter risultare facilmente riproducibile, trasmissibile e riusabile, profili questi che oggi sono decisivi nel determinare il successo del ricorso alla documentazione digitale. Le annotazioni, che nel documento analogico si stratificano l'una sull'altra sull'univoco supporto, veicolando informazioni essenziali sui trattamenti di gestione documentale a cui è stato sottoposto l'esemplare documentario e sulle funzioni in rapporto alle quali esso è stato prodotto e usato, nel documento digitale si addensano – in mancanza di un supporto persistente – come metadati che lo corredano e ne integrano il significato complessivo. A essi dovrebbe senza dubbio guardare, come a un'importante fonte di conoscenza, qualunque archivista che volesse ci-

²⁰ GIANLUCA NAVONE, *Instrumentum digitale. Teoria e disciplina del documento informatico*, Milano, Giuffrè, 2012, p. 73.

²¹ *Ivi*, p. 74.

mentarsi con il disordine di documenti digitali da destinare a un appropriato uso storico. Giunti, però, a questa soglia, si pone un interrogativo a cui oggi non sappiamo in realtà dare una risposta certa: quale grado di intellegibilità *a posteriori* possono offrire i metadati generati a distanza di alcuni decenni con codici tecnici, settoriali e disciplinari e convenzioni tanto semantiche quanto sintattiche, che rimandano a una base di conoscenza forse sospetta di auto-referenzialità, giacché essa affonda per lo più le sue radici nei ristretti gruppi di individui che quei documenti digitali hanno prodotto e gestito all'interno dei confini organizzativi del soggetto produttore?

Ulteriori dubbi sulla sostenibilità del riordino *ex post* dell'archivio nella sua dimensione digitale emergono se si rammenta che nel ciclo di vita dell'archivio analogico vige la fase intermedia dell'archivio di deposito: essa rappresenta un momento operativo dedicato a un consolidamento della struttura logica del futuro archivio storico e che si rende possibile in quanto quella stessa fase è votata alla cura specifica della documentazione che assume un profilo sempre più inerte e una connotazione sempre più indifferente alle impellenze quotidiane del soggetto produttore. Non a caso Giorgetta Bonfiglio-Dosio definisce quest'ambito come quello in cui

le sedimentazioni documentarie sono arrivate ad un assetto stabile, in quanto le attività che le hanno prodotte sono giunte a conclusione, e [... in cui] il soggetto produttore procede a una razionalizzazione selettiva dei documenti, mantenendo ed evidenziando le aggregazioni originarie costituite nella fase formativa ed eliminando la documentazione di carattere strumentale e transeunte, in modo da consolidare senza alterazioni la propria memoria²².

Ebbene, nella dimensione dell'archivio digitale, purtroppo, questo spazio operativo interstiziale patisce una crisi. Infatti, il tradizionale ciclo di vita, scandito dalla successione delle canoniche fasi di archivio corrente, archivio di deposito, archivio storico, sembra di fatto collassare con il propagarsi del paradigma delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, facendo tendenzialmente soccombere il secondo di quei tre momenti e portando così gli altri due a toccarsi, quasi in un'inquietante commistione in cui l'archivio digitale corrente appare sempre più immerso nel contesto del sistema di conservazione, al di là del congenito sistema di gestione documentale. A ogni modo, anche la scomparsa di tale fase mediana è destinata a far sentire in negativo tutto il suo peso sulla praticabilità di una prassi archivistica che, finalizzata al riordinamento della documentazione digitale da destinare agli usi tipici delle fonti storiche, ambisce a restituirla al suo ordine originario.

²² BONFIGLIO-DOSIO, *Il sistema archivistico italiano*, p. 32.

L'insieme di tali dubbi ci conduce a una prima considerazione sulle direzioni da seguire per rimodellare la prassi archivistica, così da poter concretamente iniziare l'esplorazione di quell'*bic sunt leones* in cui è stata collocata finora la tutela dell'archivio nella sua manifestazione digitale. Se anche nel nuovo scenario ciò che deve essere tutelato è innanzitutto la basilare natura dell'archivio come rete di relazioni che sublima i singoli documenti in un complesso organico – giacché questa è la cifra identitaria di ogni archivio che voglia distinguersi come tale²³ –, allora la tutela di quella stessa organicità in ambiente digitale dovrà essere rimodulata sul piano temporale, così da evitare che i presidi di salvaguardia si trasformino in un'inefficace e tardiva *Linea Maginot*. Infatti gli strumenti e le risorse per la protezione di quella natura relazionale dovranno essere concentrati – più di quanto si faccia oggi per l'archivio nella sua dimensione analogica – nella fase in cui quell'organicità sorge e si mantiene all'interno dei sistemi di gestione documentale odierni, poiché l'eventuale ricostruzione *a posteriori* di quel reticolo logico risulterà, come riordinamento *ex post*, poco sostenibile nel nuovo scenario e, dunque, l'eventuale perdita della capacità relazionale propria dell'archivio anche nella sua manifestazione digitale potrebbe di fatto configurarsi come un evento non rimediabile. Da ciò consegue probabilmente l'esigenza, per la Direzione generale archivi e per le sue articolazioni territoriali, di accentuare fortemente il carattere preventivo dell'esercizio della tutela. Come? Soprattutto ricorrendo a una prassi che sia definizione e controllo dei requisiti di qualità per l'idoneo adempimento delle funzioni archivistiche da parte dei sistemi di gestione documentale che si fanno carico degli archivi in formazione, così da controbilanciare una tendenza delle tecnologie del digitale verso la frammentazione, la segmentazione e la parcellizzazione dell'informazione. In questo modo l'amministrazione archivistica statale dimostrerebbe di non aver tralasciato uno degli aspetti più rilevanti dello scenario digitale: la scarsa indulgenza che esso dimostra per soluzioni estemporanee, improvvise e più o meno rabberciate, in corso d'opera o *a posteriori* e pertanto la conseguente necessità che anche la natura organica dell'archivio nella sua proiezione digitale sia preventivamente esplicitata, per tempo programmata e con scrupolo progettata, tanto nel suo sorgere quanto nel suo mantenimento.

²³ Come ricorda, a suo modo, l'art. 30, comma 4 del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, che identifica la dimensione conservativa del bene culturale archivistico con l'obbligo di conservazione della sua organicità. Nella teoria archivistica italiana è stato soprattutto Giorgio Centetti a qualificare l'archivio come complesso organico, attraverso il ricorso al concetto di *universitas rerum*: *L'archivio come universitas rerum*, «Archivi», IV (1937), p. 7-13.

D'altra parte, come ha ben posto in evidenza la teoria archivistica nel suo riflettere sul piano del metodo applicato al nuovo orizzonte digitale,

le tecnologie in rapida evoluzione rendono necessaria una continua e attenta opera di analisi [...] al fine di conoscere con certezza già nella fase di formazione dei documenti quali informazioni di contesto e quali parti dell'entità documentaria debbano essere acquisite e secondo quali specifiche modalità e procedure, al fine di una corretta [gestione e] conservazione del tempo non solo del documento singolo, ma dell'archivio come complesso di entità e di relazioni».²⁴

Pertanto nell'ambito delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione il modello abituale del ciclo di vita deve essere integrato con l'introduzione di una fase nuova, quella della concezione, in cui prende corpo la progettazione complessiva del sistema capace di condizionare la fisionomia dell'intero archivio²⁵. Ebbene, sembrerebbe che l'amministrazione archivistica statale, nella sua ricerca di una nuova prassi archivistica con cui concretizzare l'esercizio della tutela anche sul fronte digitale, debba allora manifestare uno slancio per porsi, in modo convinto, ben al centro di quello che Stefano Pigliapoco indica come il «progetto archivio digitale»²⁶, così da offrire modelli e supporti all'implementazione, strumenti di valutazione e metriche di misurazione alle amministrazioni pubbliche che acquisiscono e aggiornano i propri sistemi di gestione documentale, vigilando al contempo sugli stessi, giacché la realtà, che oggi abbiamo innanzi, dimostra come la maggior parte di esse non sia in grado di portare avanti quella progettazione in modo autonomo e con le sole proprie energie, soprattutto dopo che sembra malamente giunta al capolinea l'ambizione di poter popolare l'apparato pubblico del nostro paese con diffuse e solide competenze di *records management*. Certo, come ricorda Maria Guercio, «si può [già] certamente parlare di un modello italiano per la gestione dei documenti che vanta ormai una lunga tradizione»²⁷, ma quel modello va ora aggiornato e tradotto in termini tecnici più dettagliati, concreti e misurabili, giacché se l'archivio è per la teoria archivistica, non solo italiana, un'insorgenza spontanea²⁸, tuttavia quella spontaneità trova oggi più difficoltà a farsi largo nello scenario digitale e richiede pertanto di essere per tempo supportata e instradata.

Progettazione e vigilanza, però, vanno esercitate non solo sui sistemi di gestione documentale, ma anche su quelli di conservazione. In questa nuo-

²⁴ GUERCIO, *Archivistica informatica*, p. 30.

²⁵ VALACCHI, *La memoria integrata nell'era digitale*, p. 61.

²⁶ PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale*, p. 65.

²⁷ GUERCIO, *Archivistica informatica*, p. 45.

²⁸ ANTONIO ROMITI, *Archivistica generale. Primi elementi*, Torre del Lago, Civita, 2003², p. 151-152.

va declinazione di prassi archivistica a cui sembrano chiamate la Direzione generale archivi e le sue articolazioni territoriali, la tutela dell'archivio nei suoi sviluppi digitali si pone come un approccio penetrante su tutti quei sistemi in cui la documentazione digitale viene al mondo e in cui è gestita, mantenuta, archiviata, usata e conservata: il venir meno del principio d'incorporazione materiale rende, infatti, i documenti digitali e la loro sedimentazione nella figura organica dell'archivio approcciabili solo con la mediazione offerta dai molteplici sistemi che, a diverso titolo, li detengono più o meno a lungo nel corso del tempo, dunque anche dai sistemi di conservazione. Questi ultimi, però, sono chiamati in causa, in rapporto alla pratica di tutela che sembra richiesta dal nuovo scenario, anche per altra ragione: se si fa appello al consolidato principio della tradizione reinterpretato con una nuova formulazione, secondo cui «gli archivi digitali nascono come tali e si difendono nella fase della loro formazione e sostanzialmente in nessun'altra», si dovrà allora riconoscere che una tutela, intesa come prassi archivistica preventiva sull'archivio digitale in via di sedimentazione, non può non considerare anche quei sistemi di conservazione in cui la documentazione attiva oggi approda, sempre più spesso e sull'onda della crisi del tradizionale ciclo di vita degli archivi. In altri termini, se ciò che si vuole salvaguardare anche nel nuovo scenario è soprattutto il processo di strutturazione della rete logica di relazioni su cui poggia qualsiasi complesso documentario, si dovrà tenere a mente una sorta di 'ubiquità' nel senso che «nel contesto digitale ... i documenti dell'archivio corrente possono trovarsi in sistemi diversi»²⁹ e, in particolare, possono essere coinvolti dall'interazione tra applicazioni di gestione documentale e applicazioni finalizzate alla conservazione. Proprio sul fronte delle infrastrutture che attualmente garantiscono la conservazione digitale, sembra essersi aperta una breccia importante per consentire un intervento proattivo dell'amministrazione archivistica statale. Com'è noto, infatti, le recenti modifiche normative al *Codice dell'amministrazione digitale* hanno abrogato il complesso sistema di accreditamento, di cui fino a oggi si erano avvalsi i conservatori terzi per operare in favore degli archivi digitali delle amministrazioni pubbliche, governato sostanzialmente dell'Agenzia per l'Italia digitale e da essa strutturato secondo una visione incentrata esclusivamente su requisiti di organizzazione e di sicurezza³⁰. A esso è subentrato un sistema di qualificazione dei custodi in

²⁹ STEFANO PIGLIAPOCO, *La conservazione digitale in Italia. Riflessioni su modelli, criteri e soluzioni*, «JLIS.it», X/1 (2019), p. 1-11, in particolare per la citazione p. 10.

³⁰ Art. 25 del D.L. 16 luglio 2020, n. 76, *Misure urgenti per la semplificazione e l'innovazione digitale*, convertito dalla legge 11 settembre 2020, n. 120.

parte da costruire³¹ e rispetto a cui, dunque, come ha sottolineato anche Maria Guercio³², si aprono gli spazi per un contributo rilevante della Direzione generale degli archivi che sappia integrare i requisiti di organizzazione e di sicurezza con requisiti funzionali di chiara matrice archivistica, giacché è impensabile un concetto di qualità per la custodia degli archivi pubblici digitali che non includa anche una sua dimensione strettamente archivistica.

Accentuare il carattere preventivo dell'esercizio della tutela sembra, però, essere solo una delle due strade che l'amministrazione archivistica statale dovrebbe probabilmente intraprendere per rimodellare una prassi che voglia farsi realmente carico anche della declinazione digitale dell'archivio. Ciò che, ad esempio, emerge con forza dalle esperienze maturate dalla Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia è che la tutela dell'archivio nelle sue manifestazioni digitali è efficace e sostenibile solo se s'indaga il quadro esistente e intorno a esso si costruisce una comunità di pratica: andando, dunque, oltre il mero adempimento formale degli obblighi di legge, recuperando una dimensione tecnica e di merito rispetto alle minacce e alle potenzialità che gravitano intorno agli archivi digitali e dando, infine, corpo a una rete di relazioni in cui l'amministrazione archivistica statale sia un regista capace di coinvolgere i numerosi soggetti che devono o possono essere chiamati in causa. Il lavoro svolto in questi anni da quella Soprintendenza, di cui danno conto Paolo Santaboni e Desirée Dreos, dimostra come l'esplorazione di quell'*hic sunt leones* sia più che mai fattibile e fruttuosa.

Alessandro Alfier*

³¹ L'art. 34, comma 1 bis, lettera b) del d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, come novellato a seguito del D.L. 16 luglio 2020, n. 76, dispone che le amministrazioni pubbliche possono affidare la conservazione dei propri documenti informatici ad «altri soggetti, pubblici o privati che possiedono i requisiti di qualità, di sicurezza e organizzazione individuati, nel rispetto della disciplina europea, nelle Linee guida di cui all'art. 71 relative alla formazione, gestione e conservazione dei documenti informatici nonché in un regolamento sui criteri per la fornitura dei servizi di conservazione dei documenti informatici emanato da AgID, avuto riguardo all'esigenza di assicurare la conformità dei documenti conservati agli originali nonché la qualità e la sicurezza del sistema di conservazione».

³² MARIA GUERCIO, *Lo stop europeo all'accreditamento nazionale dei conservatori digitali; un'occasione per superare i limiti del passato*, pubblicato sul sito di ForumPA all'indirizzo: <https://www.forumpa.it/pa-digitale/lo-stop-europeo-allaccreditamento-nazionale-dei-conservatori-digitali-unoccasione-per-superare-i-limiti-del-passato/> (consultato il 18 dicembre 2020).

* Funzionario archivista informatico, Ministero dell'economia e delle finanze, piazza Dalmazia 1, 00198 Roma, e-mail: alessandro.alfier@mef.gov.it.

Il percorso per la definizione di un modello di prassi archivistica per la vigilanza sugli archivi digitali

1. Premessa

Il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* e altra normativa specifica, concepiti per regolare la prassi archivistica di tutela degli archivi, assegnano alle soprintendenze archivistiche e bibliografiche funzioni precise rispetto ai beni culturali archivistici nella loro declinazione digitale. Non esistono, a uso dei funzionari di soprintendenza, riflessioni organiche condivise fra tutti i soggetti coinvolti, né strumenti guida da utilizzare per le verifiche ispettive sugli archivi digitali dei soggetti vigilati, né procedure standard elaborate a livello centrale da applicare diligentemente sul territorio. Eppure, l'efficacia e la trasparenza dell'azione amministrativa di tutela statale sui beni culturali archivistici, quantunque digitali, risultano possibili solo con un esercizio consapevole e uniforme della connessa prassi archivistica di vigilanza messa in atto dalle stesse soprintendenze, che, come tale, non può essere circoscritta e frammentata all'interno dei confini regionali a esse assegnati, ma ha bisogno di raccordarsi con quella di uffici analoghi o centrali e riconoscersi, dunque, come parte di una rete interistituzionale più ampia, che condivida strumenti di analisi qualitativa e quantitativa.

Le pagine che seguono si focalizzano sulla realtà regionale del Friuli-Venezia Giulia, per come essa è nota e rappresentata dalla Soprintendenza archivistica, ufficio territorialmente competente del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, così da prospettare scenari operativi *ex parte* di breve e medio termine su cui poter riflettere. Si intende contribuire in questo modo al confronto necessario per addivenire, in tempi piuttosto rapidi, a un modello di vigilanza statale sistematico, funzionalmente corretto e culturalmente adeguato per gli archivi digitali. La rappresentazione di tale quadro regionale intende:

- illustrare il contesto territoriale nelle sue generalità e peculiarità, ripercorrendo il cammino compiuto dalla Soprintendenza negli ultimi anni attraverso i rapporti con le istituzioni locali e tentando di fornire alcuni spunti per una visione prospettica di che cosa dovrebbe essere l'attività di vigilanza statale sui beni culturali archivistici nella loro declinazione digitale;
- restituire la dimensione più pratica e operativa – e forse per questo più interessante – della realtà vissuta in ufficio, così da analizzare il modello della conservazione digitale nel Friuli Venezia Giulia a partire

dai dati puntuali forniti dai provvedimenti amministrativi finora emessi dalla Soprintendenza, evidenziare le criticità in ordine ai vari aspetti dell'esercizio della tutela (quali il coordinamento con altre soprintendenze, i profili di responsabilità assenti o 'rimediatici' all'interno degli enti pubblici vigilati, l'affidabilità degli interlocutori, etc.) e, infine, indicare un piano delle azioni d'ufficio da compiersi a breve termine.

2. Un contesto ricco di mutamenti

Negli ultimi anni il nostro Paese è stato interessato da vorticosi processi di ridefinizione dei profili normativi e istituzionali, a seguito dei quali il rapporto tradizionale fra il soggetto produttore, la sua attività e l'archivio che ne risulta ha iniziato a vacillare. L'instabilità gestionale derivante da una simile 'perdita del centro' ha investito immediatamente la dimensione della produzione documentaria, che dipende ora non più solo dall'iniziativa autonoma dello stesso soggetto produttore, ma anche da una contingenza operativa che per mezzo di accordi, fusioni, conferimenti e deleghe ha innescato processi di documentazione più complessi e meno lineari che in passato. Lo scenario digitale ha imposto, inoltre, una revisione più o meno accentuata del paradigma archivistico tradizionale, soprattutto a livello di metodologia e prassi, come sottolineato nelle precedenti pagine da Alessandro Alfier, rendendo tra l'altro evidente la forte contiguità fra il sistema di gestione documentale e il sistema di conservazione: infatti, molto più che in passato il soggetto produttore non può oggi ignorare che le scelte operate nella fase formativa e gestionale della documentazione avranno comunque effetti sulla tenuta nel tempo del sistema archivistico; né il conservatore, dal canto suo, può disinteressarsi di quelle scelte, sottovalutarle o considerarle tardivamente, perché le nuove modalità di produzione documentale assumono da subito un grande rilievo anche per il suo lavoro¹.

Nell'azione di tutela l'amministrazione archivistica statale dovrebbe individuare per tempo gli elementi critici dovuti all'interazione fra diversi sistemi e mediare fra di essi, favorendo il loro raccordo nella prospettiva di un modello coerente e sostenibile del ciclo di vita dell'archivio nella sua declinazione digitale.

¹ Per un utile approfondimento si veda ALESSANDRO ALFIER, *La conservazione degli archivi digitali: "brodo di coltura" per un nuovo paradigma archivistico*, «Atlanti», 25/1 (2015), p. 193-209. Un ringraziamento particolare va al collega Giampiero Romanzi per il confronto su questi temi.

In tale scenario di mutamenti, che già di per sé ha evidenziato l'esigenza per la Direzione generale archivi e per le sue articolazioni territoriali di nuovi modelli di prassi archivistica finalizzata alla tutela, sono poi intervenuti ulteriori fattori. Il protagonismo dei diversi soggetti istituzionali e i loro nuovi equilibri, la crisi del bilanciamento fra centro e periferia, le articolazioni territoriali ridisegnate a seguito della soppressione di enti locali hanno ulteriormente alimentato la necessità di supplire al progressivo esaurimento del modello affermatosi nella prassi archivistica di tutela dopo l'Unità, così da governare tra l'altro l'alterità funzionale di una rete sempre più articolata di soggetti, nel tentativo di indirizzarne in modo efficace le iniziative – assunte non di rado a rispettiva insaputa – su aspetti cruciali per la produzione e la conservazione dell'archivio digitale².

Il contesto appena descritto e l'avvio stentato dell'amministrazione digitale hanno dischiuso anche per altre ragioni un'epoca di enorme impegno per l'amministrazione archivistica statale: il Giano bifronte, se da un lato guarda con animo fiducioso e al contempo perplesso al futuro digitale dell'archivio, invocando l'intervento della tutela statale, dall'altro lato impone contestualmente all'amministrazione archivistica dello Stato di vigilare sul riassetto complessivo del patrimonio documentario cartaceo degli enti, patrimonio che in questi anni è stato censito, riordinato, 'spurgato', ceduto o concentrato altrove, proprio come avvenne nel passaggio fra antichi regimi e nuovi sistemi di governo, certo per cause che oggi sono diverse da quelle di allora, ma con l'identica convinzione di avere per le mani un 'vecchio mondo' destinato a non tornare³.

Oltre ai mutamenti finora descritti, va segnalato che il contesto istituzionale del Friuli-Venezia Giulia si è in larga misura modificato. In attuazione del piano di riordino del sistema delle autonomie locali⁴, le province di Gorizia, Pordenone e Trieste sono state soppresse il 30 settembre 2017, mentre la provincia di Udine ha avviato il procedimento di soppressione il 22 aprile 2018 ed è cessata il 31 dicembre di quell'anno. Le funzioni provinciali sono state trasferite alla Regione e ai comuni. Il piano di riordino territoriale, basato sulla delimitazione delle aree territoriali adeguate per l'esercizio associato di funzioni comunali, ha previsto in un primo momen-

² Per una sintesi dei fenomeni in parola si veda STEFANO VITALI, *Un linguaggio comune*, «IBC», XVIII/2 (2010), p. 12-14.

³ Si pensi, ad esempio, alle iniziative promosse a livello centrale da INPS, ANAS, FS, ex INPDAP, Croce Rossa, etc. per il riordino di tutta la documentazione cartacea delle sedi periferiche. I casi analoghi sono, però, molto più numerosi di quelli citati.

⁴ Avviato con legge regionale 9 dicembre 2016, n. 20, *Soppressione delle Province del Friuli-Venezia Giulia e modifiche alle leggi regionali 11/1988, 18/2005, 7/2008, 9/2009, 5/2012, 26/2014, 13/2015, 18/2015 e 10/2016*.

to l'obbligo per i comuni di aderire alle unioni territoriali intercomunali (UTI), enti pubblici di secondo livello⁵ presenti solo in Friuli-Venezia Giulia. I comuni di grandi e piccole dimensioni sono stati così aggregati all'interno di 18 unioni territoriali sulla base di criteri diversi⁶, ma con l'identico scopo di unire le competenze e le risorse e poter così fornire servizi più efficienti. L'obbligo di adesione a questi enti pubblici di secondo livello è stato successivamente eliminato nel 2018⁷. Di conseguenza diverse amministrazioni comunali hanno deliberato il recesso dall'unione territoriale di appartenenza, mentre altre 51 non ne hanno mai sottoscritto lo statuto. I mutamenti istituzionali sono poi proseguiti nel 2019, quando il Consiglio regionale ha approvato in un unico testo normativo⁸ la disciplina delle nuove modalità per la gestione associata di funzioni e servizi da parte degli enti locali del territorio (convenzioni, comunità e comunità di montagna), nonché la disciplina degli enti di decentramento regionale (EDR). Questi ultimi, preposti all'esercizio delle funzioni di area vasta già esercitate dalle soppresse province e poi dalle quattro unioni territoriali intercomunali in cui erano ricompresi i comuni capoluogo, sono enti funzionali della Regione, operativi dal 1° luglio 2020.

Il cronoprogramma degli adempimenti per il superamento delle unioni territoriali intercomunali, pur ritardato dall'emergenza sanitaria COVID-19, è stato molto serrato e ha investito negli ultimi mesi anche la Soprintendenza, che si è posta in contatto con la Regione per delineare una strategia condivisa, a tutela degli archivi interessati da quest'ennesima metamorfosi istituzionale. Si tratta, in effetti, di un caso unico in ambito nazionale, che ha già avuto conseguenze rilevanti per il trasferimento degli archivi provinciali all'amministrazione regionale, principale soggetto subentrato alle ex province, in previsione del loro futuro versamento ai competenti archivi di Stato.

⁵ Istituiti con legge regionale 12 dicembre 2014, n. 26, *Riordino del sistema Regione-Autonomie locali nel Friuli-Venezia Giulia. Ordinamento delle Unioni territoriali intercomunali e riallocazione di funzioni amministrative*.

⁶ Art. 20, comma 1, lettere a-c) della legge regionale 9 dicembre 2016, n. 20, che distingue per: «a) contiguità territoriale; b) omogeneità, complementarietà e integrazione delle caratteristiche geografiche, demografiche, di mobilità, ambientali, economiche, socio-culturali e infrastrutturali; c) dimensione degli ambiti territoriali idonea ad assicurare l'esercizio delle funzioni e l'organizzazione dei servizi a livelli adeguati di economicità ed efficacia». Il piano di riordino territoriale è introdotto dall'art. 4-ter della legge regionale 12 dicembre 2014, n. 26.

⁷ Legge regionale 28 dicembre 2018, n. 31, *Modifiche alla legge regionale 12 dicembre 2014, n. 26*.

⁸ Legge regionale 29 novembre 2019, n. 21, *Esercizio coordinato di funzioni e servizi tra gli Enti locali del Friuli, Venezia Giulia e istituzione degli Enti di decentramento regionale*.

Tale trasferimento è stato tra l'altro agevolato dal fatto che proprio la Regione si è nel frattempo dotata di strutture più stabili, autonome e visibili di un tempo in materia di archivi tanto analogici quanto digitali. Infatti, le competenze in tema di gestione documentale e conservazione degli archivi sono state di recente riorganizzate nella Direzione centrale patrimonio, demanio, servizi generali e sistemi informativi – al cui interno opera fra gli altri il Servizio sistemi informativi, digitalizzazione ed *e-government* –, dalla quale dipendono stabilmente la struttura del Protocollo generale e degli archivi e la struttura del Polo archivistico regionale⁹, entrambe supportate da personale con una formazione archivistica. Va dato atto pertanto all'amministrazione regionale che il percorso pur compiuto in un breve lasso di tempo è stato incoraggiante e che la maggiore consapevolezza da parte dell'istituzione ha permesso di avviare un confronto fattivo con i funzionari della Soprintendenza.

Con ciò si dimostra come una delle chiavi di volta, per rimodellare la prassi di tutela dell'archivio nella sua dimensione digitale sia rappresentata dalla partecipazione al cambiamento e dal desiderio di governarne l'esito, non importa in rappresentanza di quale istituzione, ma superando in ogni caso, come ha scritto Maria Guercio, «la logica degli interventi obbligatori e della responsabilità formale»¹⁰ in favore di una logica basata sul conseguimento del risultato e sul suo stabile mantenimento.

Rispetto a questo quadro complesso per i molteplici mutamenti in corso e a un tempo incoraggiante per gli esiti positivi prodottisi, vanno d'altra parte segnalati i limiti organizzativi e strutturali del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, già da tempo e da più parti evidenziati. Nella temperie di cui si è cercato fin qui di dar conto, la puntuale assegnazione di risorse economiche sufficienti all'esercizio della tutela anche sul fronte dell'archivio digitale, il reclutamento di personale adeguato all'ampiezza del lavoro da svolgere, la formazione e l'aggiornamento costante dei funzionari attraverso percorsi didattici mirati e di qualità, il riconoscimento dei profili di responsabilità etc., sono fattori essenziali per poter offrire un contributo attivo e fattivo, da parte dell'amministrazione archivistica statale, rispetto alle urgenze che vanno emergendo dai diversi ambiti territoriali sui quali si esplica la sua azione. Per arrivare a tanto, pe-

⁹ La più recente articolazione organizzativa generale dell'amministrazione regionale è contenuta nell'allegato 1 alla delibera della Giunta regionale del 19 giugno 2020, n. 893, *Articolazione organizzativa generale dell'Amministrazione regionale e articolazione e declaratoria delle funzioni delle strutture organizzative della Presidenza della Regione, delle Direzioni centrali e degli Enti regionali*.

¹⁰ MARIA GUERCIO, *Competenze digitali e sistemi informativi documentali: i bravi professionisti per le buone pratiche*, <http://www.documento-elettronico.it/images/ForumPa2015.pdf> (consultato il 30 settembre 2020).

rò, andrebbe riconsiderato il peso del settore archivistico nella compagine ministeriale e solo una forte volontà politica potrebbe esperire rimedi in tal senso¹¹.

Da questo scenario emerge a ogni modo con chiarezza come il soggetto principale con il quale deve rapportarsi la Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia, ai fini della vigilanza sull'archivio nella sua declinazione digitale, sia senza dubbio rappresentato dalla Regione. A tal proposito va segnalato come quest'ultima gestisca, per il tramite di Insiel spa, società *in house* a totale capitale pubblico dedicata alla produzione di beni e servizi strumentali per le attività istituzionali della stessa amministrazione regionale, il *Sistema informativo integrato regionale del Friuli Venezia Giulia* (SIIR)¹². I rapporti tra la Regione e Insiel sono regolamentati da un apposito disciplinare¹³, che tratta dei servizi erogati dalla società *in house*, tra cui è anche ricompreso un servizio di conservazione digitale. Proprio sul fronte della custodia degli archivi digitali, accanto alla società *in house* della Regione si sono recentemente affacciati sul territorio nuovi soggetti privati: questi forniscono il servizio di conservazione a quegli enti locali che non utilizzano le infrastrutture sviluppate da Insiel di cui la Regione resta proprietaria, oppure essi vantano un'offerta commerciale che integra, a beneficio di quegli stessi enti locali, il catalogo dei servizi proposti dall'ente regionale tramite la sua società *in house*. Questo scenario così articolato di conservatori ha conseguenze importanti sul lavoro della Soprintendenza, chiamata ad accertare in modo mirato l'agire delle singole realtà istituzionali e dei diversi conservatori a cui esse si affidano, per poter in tal modo acquisire le informazioni necessarie all'esercizio della tutela sugli archivi digitali dei singoli enti.

3. Il percorso compiuto dal 2016 al 2019: un triennio di riflessioni

Uno dei primi atti compiuti dalla Soprintendenza per attuare la vigilanza sugli archivi anche digitali è stata una nota indirizzata ai comuni il 12 set-

¹¹ Si vedano in proposito le osservazioni di FEDERICO VALACCHI, «Per l'interesse della scienza e del pubblico servizio». Una Cibrario 2.0 che restituisca agli archivi "il potere degli archivi", in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli studi di Macerata*, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2015, p. 105-166, in particolare p. 113-114.

¹² In attuazione dell'art. 9 della legge regionale 14 luglio 2011, n. 9, *Disciplina del sistema informativo integrato regionale del Friuli Venezia Giulia*.

¹³ Il disciplinare di servizio attualmente vigente, che modifica il testo approvato con deliberazione della Giunta regionale 11 aprile 2013, n. 667, è allegato alla deliberazione 27 marzo 2015, n. 559, *Disciplinare per l'affidamento in house delle attività relative allo sviluppo e gestione del Sistema Informativo Integrato Regionale e delle infrastrutture di telecomunicazione da parte della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia alla Società Insiel S.p.A. Approvazione nuovo testo*.

tembre 2016, finalizzata a richiedere le informazioni utili per l'aggiornamento dei contatti con i referenti per gli archivi e per avere contezza delle nomine effettuate in tal senso. Dal riscontro, a dir poco deludente (su 215 comuni hanno alla fine risposto poco più di 80), si è compresa l'urgenza di insistere affinché questi assolvessero, *in primis*, ai meri obblighi formali posti a loro carico, anche perché i profili di responsabilità sembravano essere stati attribuiti in modo per lo più estemporaneo e all'incarico affidato non risultava spesso corrispondere un'adeguata attività in merito. Nel 2017 poi, nell'ambito della normale attività di vigilanza sui conferimenti in *outsourcing* del servizio di conservazione digitale, ci si è accorti indirettamente che solo una minima parte degli enti locali aveva richiesto la preventiva autorizzazione alla Soprintendenza archivistica¹⁴. All'epoca si riteneva che l'unico soggetto incaricabile in tal senso fosse la società Insiel e così il personale della stessa Soprintendenza in quella fase ha ritenuto di richiedere direttamente alla Regione, anziché ai singoli enti locali, un elenco completo dei fruitori convenzionati per il servizio di custodia digitale. La risposta, pervenuta a stretto giro, ha lasciato molto sorpresi e preoccupati: essa ha infatti evidenziato come, a fronte di sole 5 richieste di autorizzazione presentate agli uffici di Soprintendenza, fossero ben 162 gli enti locali che si avvalevano dei servizi regionali per la conservazione della loro documentazione digitale.

Dinanzi a un tale stato di cose e in vista del futuro rinnovo per il quinquennio 2019-2023 della convenzione fra la Regione e gli enti locali¹⁵, è stato elaborato un modello di comunicazione con cui gli stessi enti locali avrebbero dovuto richiedere alla Soprintendenza l'autorizzazione ad avvalersi in *outsourcing* del servizio regionale di custodia digitale, avendo cura d'indicare contestualmente i nominativi dei responsabili interni per la gestione documentale e per la conservazione. Si è cercato, così, di coartare gli enti locali, mettendoli di fronte a una prima (nei fatti rinviata ed elusa) riflessione sul proprio assetto interno e sulla indisponibilità di figure professionalmente adatte ai ruoli richiesti. Nella Regione si è visto, dunque, un primo filtro e uno strumento indiretto di azione nei confronti di una realtà istituzionale che era (ed è tuttora) troppo ben individuata, sotto il profilo territoriale, per non averne il controllo. Nel frattempo i tre quarti dei funzionari interni alla Soprintendenza avevano intrapreso, a titolo personale, un *iter* formativo e di approfondimento sull'archivio nella sua dimensione digitale.

¹⁴ Ai sensi del d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 21, comma 1, lettera e).

¹⁵ Cfr. *infra* il cap. *Dagli accordi inter-istituzionali in vista di una "comunità di pratica"*.

Sempre nel 2017 e più ancora nel 2019 ulteriori episodi, soprattutto a valenza nazionale, hanno posto gli uffici della Soprintendenza di fronte alla necessità di definire il proprio ruolo rispetto a un modello operativo più sistematico e capace di confrontarsi tanto con la struttura organizzativa ministeriale quanto con la realtà e con i soggetti posti al di fuori di essa. Una lunga sequela di problematiche, relative sia alla digitalizzazione dei procedimenti amministrativi e al trattamento della documentazione cartacea residua come nel caso dell'INAIL, sia allo scarto integrale dei documenti analogici sottoposti a riproduzione sostitutiva digitale e archiviati nelle filiali della Banca d'Italia, hanno posto, infatti, le articolazioni territoriali dell'amministrazione archivistica statale di fronte a ulteriori incertezze, evidenziando l'urgenza di attuare scelte uniformi e coordinate a livello nazionale. Per rimanere all'ultimo caso citato, paradigmatico delle nuove sfide implicite nella tutela dell'archivio nella sua estrinsecazione digitale, consta che varie soprintendenze abbiano ricevuto dalla Banca d'Italia proposte di scarto integrale della documentazione cartacea riprodotta digitalmente¹⁶ e che in base a direttive centrali esse andrebbero autorizzate.

Il sistema di conservazione della nostra banca centrale, che si è fatto carico della custodia anche di quelle riproduzioni digitali, è senz'altro compatibile con le disposizioni del *Codice dell'amministrazione digitale* e con le relative regole tecniche recentemente superate, ma in ogni caso esso presenta alcune criticità dal punto di vista della conservazione di lungo termine, sul versante della ricerca e restituzione dei documenti digitalizzati e sul piano del mantenimento della dimensione del contesto, vitale per preservare autenticità e significato di quanto documentalmente custodito. L'archivio strutturato in modo esaustivo appare allora essere solo quello presente nel sistema di gestione documentale dell'ente, che col passare degli anni va sempre più appesantendosi. Parallelamente, le nuove modalità di gestione della documentazione cartacea adottate dalla Banca d'Italia a partire dal 2009 non permettono più una gestione archivisticamente corretta ed efficace delle carte, come è risultato evidente nel corso di una recente verifica ispettiva: queste sono infatti scansionate, protocollate e sedimentate quotidianamente in una sequenza meramente cronologica, che le decontestualizza dai pertinenti procedimenti e processi di attività, im-

¹⁶ Sul tema della riproduzione digitale sostitutiva di documenti analogici la Direzione generale archivi è intervenuta negli ultimi anni con le circolari 14 dicembre 2015, nn. 40 e 41, una indirizzata agli archivi di Stato, l'altra alle soprintendenze archivistiche, in cui si richiamano gli uffici statali preposti alla tutela a una attenta verifica del rispetto delle disposizioni del *Codice dell'amministrazione digitale* e delle relative regole tecniche.

pedendo tra l'altro d'individuare la documentazione passibile di scarto e di separarla, così, da quella destinata a conservazione permanente.

Pertanto, da un lato la Banca d'Italia richiede di eliminare tutti i documenti cartacei prodotti dalle filiali soppresse, avendo essa fatto ricorso al meccanismo della riproduzione digitale sostitutiva, dall'altro lato il suo sistema di conservazione digitale mostra i limiti già evidenziati: si prospetta allora, in un futuro prossimo, il rischio concreto di non poter più accedere alla documentazione di quel soggetto produttore in modo contestualizzato e strutturato nella forma di archivio, rimanendo solo la possibilità di reperire, con ricerche per parole chiave, le singole riproduzioni conservate in un deposito digitale configurato come un *data lake*. Da ultimo, va osservato che quel sistema di custodia non è gestito da un conservatore terzo, trattandosi di un sistema *in house*. Questo è un fatto dirimente, poiché i sistemi di conservazione pubblici *in house* non devono, in base al nostro ordinamento giuridico, sostenere procedure di qualificazione, con la conseguenza che le soprintendenze archivistiche sono chiamate a vigilare interamente e in solitudine su quel tipo di soluzioni custodiali.

È evidente come questo caso abbia un rilievo nazionale. Con riferimento a esso e ad altri casi analoghi andrebbe pertanto sollecitato un preliminare confronto interno all'amministrazione archivistica statale e andrebbe invocata l'attivazione di un tavolo istituzionale con lo scopo di controllare e, all'occorrenza, rivedere le procedure oggi in essere. È altrettanto evidente che su temi di simile entità gli organismi periferici di tutela statale dovrebbero pronunciarsi sulla scorta di criteri uniformi e comuni.

4. Accordi interistituzionali in vista di una comunità di pratica

Negli ultimi anni, tra gli ambiti cruciali e più dibattuti dalla comunità archivistica e su cui le soprintendenze archivistiche sono chiamate a operare, si ritrovano quelli riguardanti la promozione per la costituzione di poli archivistici digitali, la vigilanza sull'affidamento di archivi digitali alla gestione di terzi (*outsourcing*) e il trasferimento di complessi organici di documentazione digitale ad altri soggetti giuridici. Si tratta di dinamiche distinte sul piano concettuale, ma fortemente correlate: con riferimento a ciascuna di esse, l'intervento dell'amministrazione archivistica statale risponde all'esigenza di garantire, in misura sostenibile anche per i titolari degli archivi stessi, la sicurezza di quei beni culturali e la continuità nell'azione di tutela.

La nascita dei poli archivistici dedicati al digitale, su iniziativa privata o delle amministrazioni pubbliche di dimensioni maggiori, ha oggettivamente sopperito in molti casi alle difficoltà di tipo tecnologico e organizzativo degli enti pubblici di minori dimensioni. In generale i soggetti produttori pubblici, da tempo impegnati nella progressiva digitalizzazione dell'attività amministrativa e preoccupati di assicurarsi sistemi di conservazione sicuri e a norma rispetto a quanto previsto dal legislatore, hanno trovato diseconomico dotarsi autonomamente delle costose infrastrutture e dei complessi servizi a ciò necessari. Sulla base, inoltre, dell'orientamento emerso anni or sono nella *Seconda conferenza nazionale degli archivi*¹⁷, si è compresa meglio la necessità di «fare sistema», dunque di mettere in campo iniziative di raccordo, di coordinamento e di azione comune fra i molteplici soggetti pubblici e privati, per sviluppare a beneficio della collettività un'opera sempre più efficace di salvaguardia, conservazione, promozione della conoscenza e miglioramento della fruibilità del patrimonio archivistico, in particolare per la sua nuova dimensione digitale. Si tratta di istanze in buona parte ancora da conseguire pienamente.

Occorrerebbe, infatti, creare ovunque le condizioni giuridico-organizzative per la conservazione a polo degli archivi digitali, nel rispetto delle finalità istituzionali proprie dei singoli enti che vi partecipano; perseguire l'economicità, l'efficacia e la sostenibilità della funzione custodiale sul digitale realizzata dalla fattispecie del polo, minimizzando il relativo impegno burocratico necessario; garantire un'elevata qualità del servizio conservativo di polo, non solo per tutelare l'organicità dei beni culturali archivistici digitali, ma anche per permettere una loro estesa consultazione a favore di utenti esterni e per finalità culturali, per l'esercizio del diritto di accesso, per esigenze di trasparenza sull'operato del comparto pubblico e infine per scopi di riutilizzo e riuso dei dati strutturati contenuti nella documentazione digitale.

Forse una soprintendenza archivistica difficilmente può aspirare a svolgere un ruolo realmente attivo nella costituzione di un polo archivistico digitale, ma in ogni caso esistono ampi margini di iniziativa che le consentono di stipulare accordi di collaborazione con i soggetti produttori vigilati e con i poli costituendi o già esistenti, in modo da semplificare le attività a carico dello stesso ufficio di tutela e, dunque, agevolare e supportare dall'esterno la logica della conservazione a polo. Tale *modus operandi* è stato d'altra parte riconosciuto e incoraggiato da tempo dalla normativa: «le amministrazioni pubbliche possono sempre concludere tra loro accordi per disciplinare lo svolgimento in collaborazione di attività di interesse comu-

¹⁷ Bologna, 19-21 novembre 2009.

ne)¹⁸, mentre «per gli interventi su beni culturali pubblici da eseguirsi da parte di amministrazioni dello Stato, delle regioni, di altri enti pubblici territoriali, nonché di ogni altro ente ed istituto pubblico, l'autorizzazione necessaria ai sensi dell'articolo 21¹⁹ può essere espressa nell'ambito di accordi tra il Ministero [per i beni e le attività culturali e per il turismo] ed il soggetto pubblico interessato»²⁰.

In altre realtà regionali tale percorso è stato intrapreso con buon anticipo rispetto al Friuli-Venezia Giulia, ambito che in ogni caso assiste da alcuni anni alla realizzazione di accordi interistituzionali su cui merita soffermarsi. Elemento fondamentale di tale quadro collaborativo, che va progressivamente intensificandosi, è rappresentato dalla legge regionale che, come già ricordato²¹, regola il *Sistema informativo integrato regionale* (SIIR), affidando alla Regione lo sviluppo, la diffusione e l'uso delle ICT nelle pubbliche amministrazioni e nella società locale. Costituito dai sistemi informativi, telematici e tecnologici di soggetti diversi, fra cui gli enti locali²², e comprensivo dell'insieme delle basi di dati, delle procedure, dei servizi applicativi e delle reti di trasmissione di questi soggetti, tale sistema informativo integrato prevede diversi servizi, individuati in un apposito repertorio e che gravano sul bilancio regionale, in quanto resi nell'interesse e su incarico dell'amministrazione regionale, che svolge le attività relative allo sviluppo e alla gestione dello stesso sistema informativo integrato per tramite della società Insiel. Quest'ultima, d'altro canto, possiede già dal 2015 la certificazione relativa al sistema di gestione per la sicurezza delle informazioni e dal 2017 l'accreditamento presso l'Agenzia per l'Italia digitale del proprio servizio di conservazione dedicato alla documentazione digitale. Rispetto a questo contesto gli accordi di interesse, a vario titolo, per la Soprintendenza sono i seguenti:

1. un protocollo d'intesa fra Regione ed enti locali per la prestazione di servizi forniti gratuitamente nell'ambito del SIIR: il cosiddetto *Protocollo SLAL*. I servizi dettagliati relativi alla gestione documentale e alla conservazione digitale riguardano la distribuzione di software gestionali e

¹⁸ Art. 15 della legge 7 agosto 1990, n. 241, *Nuove norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi*.

¹⁹ Le fattispecie di intervento sui beni culturali archivistici, indicate nel comma 1, lettere b), d), e), si riferiscono allo spostamento fisico, allo scarto archivistico e al trasferimento dei beni ad altre persone giuridiche.

²⁰ D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 24.

²¹ Si veda nota 44.

²² Rappresentati all'interno del SIIR attraverso il *Sistema informativo delle autonomie locali* (SIAL).

- la presa in carico, da parte del sistema di conservazione mantenuto dalla società Insiel, delle tipologie documentarie da essi prodotte²³;
2. una convenzione ente locale-Regione che disciplina il servizio di conservazione dei documenti digitali²⁴. In ragione di tale accordo oggi un ente locale può affidare alla Regione la conservazione della documentazione digitale appartenente alle seguenti classi documentali²⁵: atti deliberativi e determinazioni, contratti, corrispondenza elettronica, fatturazione elettronica, registri di protocollo. Rispetto agli enti locali, l'amministrazione regionale ha la facoltà di custodire digitalmente ulteriori proprie tipologie documentarie e le rispettive aggregazioni logiche, tra cui i documenti fiscalmente rilevanti (mandati e reversali e relative ricevute), gli atti della Giunta regionale (per esempio convocazioni delle sedute e ordini del giorno, disegni di legge, processi verbali, proposte e generalità di Giunta, etc.), i decreti del presidente della Regione, degli assessori, dei direttori e di altri soggetti delegati, il bollettino ufficiale

²³ Il documento è stato aggiornato per il quinquennio 2019-2023 con deliberazione della Giunta regionale 30 novembre 2018, n. 2251, LR 9/2011. *Approvazione "Repertorio" e protocollo d'intesa per l'erogazione dei servizi previsti dal SIIR 2019-2023*. Al documento è allegato un repertorio dei servizi offerti, organizzati per categorie.

²⁴ Il testo, approvato con deliberazione della Giunta regionale 21 dicembre 2018, n. 2438, *Schema di convenzione per la disciplina del servizio di conservazione dei documenti informatici per il quinquennio 2019-2023*, rinnova lo schema precedente, valido per il periodo 2014-2018, ma con alcune significative novità, in parte frutto del confronto operato con la Soprintendenza.

²⁵ Come sempre accade, le parole che utilizziamo rivelano, tramandano (e spesso tradiscono) fatti; se ci limitassimo alla dimensione denotativa delle espressioni "classi" o "tipologie documentali", forse non risulterebbe sufficientemente chiaro un aspetto assai rilevante per il discorso che stiamo affrontando: ossia che i ragionamenti finora svolti attorno alla conservazione degli archivi digitali discendono tutti da un approccio non organico all'archivio quale *universitas rerum*, sistema e complesso organico di documenti contestualizzati. Sono piuttosto il portato di una prassi di lavoro che per decenni ha governato la fase formativa dei documenti all'interno di un contesto tecnologico organizzato spesso secondo logiche segmentarie e regolato da applicativi verticali rispetto ai quali il sistema di gestione documentale in uso non era (e tuttora non è) quasi mai realmente trasversale e inclusivo. D'altro canto i requisiti di qualità, sicurezza e organizzazione, che il legislatore richiede ai soggetti operanti nell'ambito della conservazione digitale, sono in realtà requisiti fondamentali per l'intero ciclo vitale dell'archivio quale complesso *tout court*. Una visione olistica, che interpretasse le manifestazioni vitali dell'organismo archivio in termini d'interrelazioni e interdipendenze funzionali fra le parti che lo compongono, potrebbe risolvere molte delle ambiguità concettuali responsabili di altrettante difficoltà operative: ad esempio l'implicito assunto, fatto proprio dal legislatore, che i sistemi di gestione documentale servano a produrre e a gestire i documenti, ma non siano sufficientemente sicuri per mantenerli credibili nel tempo; il comune disallineamento che osserviamo fra gli esemplari dei documenti presenti in quei sistemi e i rispettivi duplicati inviati in conservazione; la mancata integrazione degli strumenti di contesto (piani di classificazione, di fascicolazione, manuali di gestione, etc.) nelle piattaforme di conservazione, e molto altro ancora.

regionale (BUR). È invece rivolta alle strutture del Sistema sanitario regionale la conservazione approntata per specifiche tipologie di documentazione: referti, lettere di dimissioni ospedaliere, immagini diagnostiche, etc. La copertura del servizio di conservazione in convenzione, rispetto alla totalità dei documenti digitali prodotti dalla Regione è quasi completa, mentre si aggira intorno all'85% in rapporto alla complessiva produzione documentaria digitale degli enti locali: quanto resta escluso risulta di fatto ancora troppo eterogeneo o troppo vincolato, sotto il profilo tecnico, ad applicativi di terze parti non coerenti con le specifiche dettate dalla stessa Insiel per l'interfacciamento con il proprio sistema di custodia;

3. una procedura semplificata con la Soprintendenza per le pratiche di *outsourcing* digitale. Il soggetto produttore pubblico che intende affidare a Insiel la conservazione dei propri archivi digitali, una funzione – lo si ricorda – svolta per conto della Regione, sottoscrive l'apposita convenzione di cui al precedente punto 2. Contestualmente lo stesso soggetto produttore, con apposite deliberazioni, regola al proprio interno la conservazione della documentazione digitale: nominando un responsabile della conservazione interno e un suo sostituto, adottando il *Manuale di conservazione* fornito dalla società Insiel e i relativi allegati, tra cui un allegato intitolato *Classi documentali*, che elenca le tipologie documentarie prese in carico dal sistema di custodia, designando infine Insiel quale responsabile esterno del trattamento dei dati personali relativo alla fornitura del servizio conservativo. È facoltà poi della Insiel subappaltare o subdelegare a terzi alcune attività o parti del processo di custodia, posto che la responsabilità dell'applicazione di tutte le norme di legge previste in materia resta a esclusivo carico della stessa. Da ultimo, ma *in primis* rispetto ai compiti di tutela, il soggetto produttore pubblico dichiara alla Regione di aver ottenuto la preventiva autorizzazione della Soprintendenza²⁶, con nota protocollata da specificare nella convenzione stessa. La Soprintendenza, da parte sua, condiziona poi il rilascio di tale autorizzazione alla nomina preventiva del responsabile della gestione documentale²⁷ e, in caso di mancata autorizzazione, avvisa sempre il responsabile della conservazione della Regione. Si tratta di una procedura concordata fra Regione e Soprintendenza, chiara e semplificata,

²⁶ Ai sensi dell'art. 21, comma 1, lettera e) del d.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42.

²⁷ Come già previsto dall'art. 3, comma 1, lettera b) e dall'art. 4 del dpcm 3 dicembre 2013, *Regole tecniche per il protocollo informatico*, dall'art. 11, comma 1 del dpcm 13 novembre 2014, *Regole tecniche in materia di formazione ... e ora dal par. 3.1.2 lettera b) e dal par. 3.4 delle Linee guida sulla formazione, gestione e conservazione dei documenti informatici*.

che dispone di una modulistica *ad hoc*, a cui fortunatamente si attiene una parte sempre crescente degli enti locali.

A partire dal 1° gennaio 2021, con l'entrata in vigore del nuovo accordo di collaborazione triennale con la Regione finalizzato al coordinamento delle attività di tutela degli archivi digitali e sottoscritto il 23 ottobre 2020, la procedura risulterà in parte modificata nei termini che saranno descritti nelle pagine che seguono.

Come è stato già ricordato, nel 2017 risultava che un numero assai limitato di enti locali, rispetto a quelli complessivamente convenzionati per l'uso del sistema di custodia mantenuto da Insiel, avevano presentato alla Soprintendenza la richiesta per l'autorizzazione preventiva all'*outsourcing* digitale: solo 5 enti dei 162 risultanti dall'elenco trasmesso dalla Regione stessa, a sanatoria dell'inosservato *iter* autorizzatorio. Oggi, però, i numeri sono fortunatamente diversi, ma si deve anche tener conto del fatto che l'orizzonte della conservazione digitale nel Friuli-Venezia Giulia va sempre più complicandosi e pluralizzandosi, secondo una logica che contrasta con la prospettiva di un unitario polo archivistico digitale su base regionale. Infatti, ancora molti enti locali utilizzano, nella fase di formazione e gestione dei documenti digitali, applicativi forniti da imprese private diverse dalla società Insiel. Questa circostanza spinge allora molti di quegli stessi enti locali ad affidarsi, anche per la custodia della documentazione digitale, alle proposte commerciali delle stesse *software house* già fornitrici dei loro sistemi di *records management*, oppure ad affidare in custodia parte del proprio archivio digitale al servizio regionale di conservazione e parte ai conservatori privati accreditati. D'altronde, non è raro che gli enti locali sottoscrivano il già citato *Protocollo SIAL* senza poi realmente avvalersi dei software regionali o del sistema di custodia digitale previsto dallo stesso protocollo, rinunciando di fatto ad alcune opportunità di cooperazione che il territorio, nel suo incipiente dinamismo, ha cominciato a offrire.

A ogni modo, per gli enti locali che decidono d'intraprendere la strada della conservazione dei propri archivi digitali attraverso le opportunità offerte dal mercato e al di fuori dunque dell'ambito delle infrastrutture regionali, non solo viene meno la semplificazione degli interventi tecnici d'interfacciamento garantita dal fatto che sia i sistemi di gestione documentale sia quello di custodia sono forniti dal medesimo soggetto, cioè la società regionale Insiel, ma risulta anche inapplicabile la semplificazione dell'*iter* autorizzatorio da parte della Soprintendenza, che si basa su uno specifico accordo siglato esclusivamente con la Regione.

Dinnanzi a tale contesto emerge l'interrogativo di che cosa si possa fare per rafforzare ulteriormente la rete interistituzionale tra i soggetti che, a vario titolo, sono cointeressati alla tutela e dunque alla valorizzazione dei beni cul-

turali archivistici digitali. Le risposte possibili possono sorgere soprattutto dalla collaborazione fra i soggetti interessati, dal confronto sistematico e dall'analisi critica delle soluzioni di volta in volta adottate nelle singole realtà istituzionali, valutando con spirito collaborativo i relativi casi d'uso e la qualità dei risultati raggiunti. Maria Guercio ha sottolineato, a questo proposito, l'importanza di una comunità di pratica²⁸ in ambito archivistico per superare le difficoltà della transizione al digitale:

senza la creazione di una comunità di pratica ampia e coesa, la nascita di una sana trasformazione digitale rimane (e rimarrà) una prospettiva astratta [...]. I provvedimenti, talvolta anche pregevoli, si sono rivelati *insufficienti a superare la logica degli interventi obbligatori e della responsabilità formale*. L'Italia non si è trasformata in un paese digitalmente avanzato, nonostante la massiccia cura di regole e imposizioni che hanno segnato l'ultimo quarto di secolo²⁹.

Sondare, dunque, ad ampio raggio la disponibilità delle forze in campo, per il conseguimento di obiettivi comuni, appare l'unica strada percorribile per superare uno *status quo* in cui «si è largamente ignorato sia in ambito pubblico che privato il ruolo cruciale delle figure tecniche di mediazione tra la dimensione tecnologica dei problemi e le esigenze organizzative e documentarie degli enti»³⁰. In questa prospettiva le misure di semplificazione amministrativa già adottate dalla Soprintendenza e precedentemente richiamate, per quanto utili ed efficaci, risultano però ancora subordinate alla mera logica degli interventi obbligatori e della responsabilità formale, mentre si richiede a gran voce che l'amministrazione archivistica statale entri nel merito tecnico-archivistico dei temi all'ordine del giorno, esprima dei pareri e delle valutazioni tecnico-qualitative fondate su elementi coerenti non solo con il dettato normativo, ma anche con il quadro teorico e metodologico del sapere archivistico, riservandosi così un concreto spazio di mediazione tra le istanze prettamente tecnologiche e quelle legate all'archivio come strumento al servizio del soggetto produttore e della collettività. Occorre, in altri termini, che l'amministrazione archivistica statale si ponga al centro di una comunità di pratica, elaborando e affinando strumenti operativi con cui dar vita a una rimodellata prassi archivistica di tutela e il cui uso andrebbe

²⁸ Sul concetto di *community of practice*, elaborato da Étienne Wenger e Jean Lave, ÉTIENNE WENGER, *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Traduzione italiana di Roberto Merlini, Milano, Raffaello Cortina, 2006; *Comunità di pratica e società della conoscenza*, a cura di Giuditta Alessandrini, Roma, Carocci, 2007.

²⁹ Il corsivo è di chi scrive. MARIA GUERCIO, *Una comunità di pratica per gli archivi digitali: questioni aperte e nuove prospettive*, in *Reti di archivi per gli archivi in rete. Conservazione e accesso ai patrimoni digitali*, a cura di Gianfranco Crupi, Maria Guercio, Roma, Edizioni ANAI, 2017, p. 23-30, in particolare per la citazione p. 25.

³⁰ GUERCIO, *Competenze digitali*, p. 3.

sancito nel quadro di accordi fra diverse parti interessate che definiscano con chiarezza i rispettivi impegni.

Con l'intento di dare un primissimo avvio a questa nuova visione della tutela legata all'archivio nella sua manifestazione digitale, nel territorio del Friuli-Venezia Giulia si è ritenuto indispensabile porre a carico del Polo archivistico regionale, esentandone dunque gli enti locali, l'onere di comunicare alla Soprintendenza archivistica l'avvenuta adesione al *Protocollo SLAL* o al servizio di conservazione gestito dalla società Insiel, nello spirito partecipativo del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*. È stato questo il primo passo per poi giungere alla stipula, il 23 ottobre 2020, di una più ampia convenzione fra la Regione e la stessa Soprintendenza, che entrerà in vigore a partire dal gennaio 2021 e che ha come obiettivo il coordinamento di varie attività in tema di archivi digitali, per poter così concretamente supportare l'esercizio della loro vigilanza.

Più in particolare, è stata percorsa la strada già adottata dalla Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna nei confronti del corrispondente polo archivistico costituito dall'amministrazione regionale di quel territorio, ritenendo pertanto soddisfatte le richieste di autorizzazione e le comunicazioni prescritte dalla normativa vigente in materia di tutela della documentazione digitale, in quanto beni culturali archivistici, attraverso una serie di condizioni che, *mutatis mutandis*, sono le seguenti:

- a) sottoscrizione in forma digitale di uno schema di convenzione fra le parti;
- b) riconoscimento implicito del rispetto delle norme sulla tutela degli archivi e dei singoli documenti digitali quali beni culturali attraverso il processo conservativo descritto nel *Manuale di conservazione* di Insiel;
- c) comunicazione alla Soprintendenza, da parte del Polo archivistico regionale, delle convenzioni e dei disciplinari sottoscritti dagli enti locali, compresi gli eventuali aggiornamenti;
- d) comunicazione trimestrale alla Soprintendenza archivistica, da parte del Polo archivistico regionale, dei monitoraggi eseguiti sull'attività di conservazione.

In base allo strumento della convenzione, la Soprintendenza e la Regione potranno anche collaborare per l'erogazione di consulenza e di supporto tecnico-archivistico secondo una nuova prospettiva, non più indirizzata ai singoli enti locali che come soggetti produttori già fruiscono della formazione svolta dalle soprintendenze in ragione del *Regolamento di organizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo*³¹. Si è infatti ritenuto cruciale poter collaborare soprattutto con gli sviluppatori dei soft-

³¹ Dpcm 19 giugno 2019, n. 76, art. 36, comma 2, lettere h) e i).

ware regionali che la società Insiel mette a disposizione degli enti, offrendo loro consulenza in particolare per la reingegnerizzazione dei sistemi di gestione documentale, così da poter intervenire in qualche modo alla fonte, là dove iniziano a porsi questioni cruciali per l'archivio nella sua declinazione digitale.

5. Nuovi strumenti operativi per la prassi archivistica di tutela

La Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia ha finora compiuto in autonomia, un percorso finalizzato alla creazione di quella comunità di pratica per la tutela dell'archivio nella sua estrinsecazione digitale, a cui si è accennato nelle pagine precedenti. Vi è però anche la consapevolezza che il conseguimento della meta finale di quel percorso necessita dell'elaborazione prioritaria, da parte dell'amministrazione archivistica statale, di strumenti operativi condivisi per la vigilanza sulla dimensione digitale dell'archivio.

Il tema è stato toccato in un recente articolo di Antonella Pieri e Diego Robotti³², occasionato da un intervento tenuto dagli stessi nel corso del *IX Workshop sul documento elettronico*, organizzato nel novembre 2018 dall'ANAI Piemonte. Due mesi prima gli autori avevano inviato a tutte le soprintendenze archivistiche un questionario composto da sei domande, l'ultima delle quali recitava: «quali strumenti l'amministrazione archivistica potrebbe mettere in campo per sostenere le attività di vigilanza sulla conservazione degli archivi informatici (*policies* di gestione documentale, piattaforme tecniche, altro)?». Al quesito essa la Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia ha risposto nei seguenti termini:

potrebbe elaborare una *checklist* per la verifica dell'assolvimento, da parte dei conservatori accreditati, dei requisiti per una conservazione archivistica, e non solo a norma di legge, della documentazione, conforme ai modelli concettuali elaborati dalla comunità internazionale e al rispetto di buone pratiche.

Potrebbe inoltre elaborare protocolli di intesa con i soggetti titolari per accedere ai loro depositi digitali, al fine di verificarne la tenuta; sconsigliare, laddove possibile, che porzioni del medesimo archivio siano affidate a conservatori diversi sulla base della tipologia della documentazione.

Tra le proposte più interessanti emerse da quel questionario vi erano anche la richiesta di procedure standard elaborate a livello centrale dalla Direzione generale archivi e da applicare uniformemente da parte delle sue articolazioni territoriali; l'ipotesi di accordi operativi tra l'amministra-

³² ANTONELLA PIERI, DIEGO ROBOTTI, *La tutela degli archivi digitali degli enti pubblici: un sistema ancora da progettare*, «Archivi», XIV/2 (2019), p. 197-203.

zione archivistica statale e l'Agenzia per l'Italia digitale; il suggerimento per la redazione di linee guida utili ai soggetti produttori per riepilogare gli obblighi di legge in materia di archivi digitali posti a loro carico; la richiesta di un piano per i controlli e per le modalità di accesso alle piattaforme in uso ai conservatori accreditati; il suggerimento per consulenza ai soggetti produttori nella redazione degli strumenti di organizzazione degli archivi; l'ipotesi della formazione del personale ministeriale e di quello delle amministrazioni pubbliche. Sono tutte proposte condivisibili, alcune delle quali risultano peraltro già attuate: nel caso, ad esempio, della Soprintendenza del Friuli-Venezia Giulia l'attivazione di accordi locali è uno strumento fondamentale e un risultato relativamente a portata di mano, così anche l'accesso al sistema di conservazione del conservatore qualificato Insiel, conseguito attraverso la stipula di un'apposita convenzione con l'amministrazione regionale.

Su un punto, però, occorre fare chiarezza: in ambiente digitale l'efficacia di qualsiasi intervento di tutela è legato in misura determinante alla sua tempestività, come ha sottolineato anche Alessandro Alfier riferendosi, nelle pagine precedenti, alla necessità di una prassi archivistica che salvaguardi anticipatamente e preventivamente, fin dalla sua formazione, l'archivio digitale. Infatti, paradossalmente, anche un archivio mal formato e che presenti *vulnera* per la sua natura organica, può essere comunque custodito a norma all'interno del sistema utilizzato da un conservatore qualificato³³. È perfino possibile, se non addirittura probabile, che alcuni soggetti conservatori qualificati valutino l'opportunità di accettare in custodia documenti digitali originariamente generati, dai rispettivi soggetti produttori, nel mancato rispetto di requisiti più o meno rilevanti (ricorso a formati file non adeguati, apposizione di firme digitali o marche temporali con problemi di validità, insufficiente contestualizzazione tramite metadati anche in riferimento al vincolo archivistico etc.), ritenendo tali eccezioni come 'non bloccanti' per i processi di versamento in conservazione, in una sorta di acritico ossequio al principio tutto informatico del *garbage in, garbage out*.

La facoltà di accedere a quei sistemi di custodia permetterebbe allora alle soprintendenze archivistiche, da una parte, di vigilare sull'operato dei conservatori (in termini di efficacia delle funzionalità archivistiche proprie delle piattaforme di custodia e fatte salve le competenze dell'Agenzia per l'Italia digitale), dall'altra, in misura più cogente, di essere edotte sull'onda di una sorta di *feedback* sulle criticità della fase formativa degli archivi digitali e poste, dunque, in condizione di intervenire a monte, per ovviare alle critici-

³³ Per il tema del superamento del sistema d'accreditamento, a seguito delle recenti modifiche normative al *Codice dell'amministrazione digitale*, si veda l'intervento di Alessandro Alfier.

tà rilevate là dove non solo gli archivi digitali si vanno in origine sedimentando, ma anche là dove essi sono modellati attraverso la progettazione dei relativi sistemi di gestione documentale.

Per la Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia sarebbe vitale, ad esempio, confrontarsi tecnicamente con gli sviluppatori dei software per il *records management* che saranno dati in uso agli enti locali e poter esprimere un parere sulla loro idoneità e qualità rispetto a dei requisiti funzionali archivistici. La qualità dei software di gestione documentale e conservazione non si misura, infatti, solo in termini di sicurezza e di prestazioni informatiche, ma anche in tema di adeguatezza alle funzioni tipiche e imprescindibili per sistemi votati alla gestione documentale e alla conservazione.

In realtà, l'intera impalcatura nazionale mostra qui tutti i suoi limiti: a carico dell'Agenzia per l'Italia digitale è stato previsto, fino a poco tempo fa, un impianto di accreditamento dei conservatori, sostituito oggi da strumenti per la loro qualificazione, senza prevedere però parallelamente processi di qualificazione dei sistemi di gestione documentale, con il risultato finale che inidonei applicativi di *records management* condizionano negativamente anche quella custodia che pure si voleva garantire con procedure, ieri, di accreditamento e, oggi, di qualificazione rivolte agli stessi conservatori.

Spostandosi poi su un piano di riflessione completamente diverso, non è così pacifico, né forse vantaggioso, per le articolazioni territoriali dell'amministrazione archivistica statale, traslare la logica delle competenze regionali dalla realtà analogica a quella digitale:

qualche dubbio permane circa la concreta attuazione sotto il profilo degli ambiti territoriali delle soprintendenze, poiché l'affidamento in conservazione avviene quasi sempre a conservatori le cui sedi legali (per non parlare delle rispettive *server farm*) si trovano in regioni diverse da quelle degli enti produttori degli archivi; ne consegue che le autorizzazioni al trasferimento e allo scarto (art. 21 del Codice dei beni culturali, D.lgs. 42/2004) competono alla soprintendenza del territorio in cui si trova l'ente produttore, mentre la vigilanza sul conservatore dovrebbe essere svolta dalla soprintendenza in cui quest'ultimo ha sede³⁴.

Quest'ultima affermazione non tiene però conto di due aspetti: *in primis* le differenti modalità con cui esperire i sopralluoghi nel caso di depositi digitali e in quello di depositi analogici e, poi, la mappa della conservazione digitale sul territorio italiano. L'accesso alle *server farm*, per scopi di vigilanza sui beni culturali archivistici può infatti essere esercitato telematicamente e

³⁴ PIERI, ROBOTTI, *La tutela*, p. 198.

da remoto senza doversi fisicamente recare *in loco*. D'altra parte vi sono alcune Regioni italiane, nell'ordine Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna, Piemonte e Veneto, che da sole ospitano le sedi di 64 sugli 84 conservatori attualmente vigilati dall'Agenzia per l'Italia digitale³⁵.

Da ciò consegue che le rispettive soprintendenze archivistiche dovrebbero vigilare sulla conservazione della maggior parte degli archivi pubblici digitali, mentre sarebbe più efficiente ed efficace osservare un principio di titolarità, ossia di provenienza, dell'archivio rispetto al suo soggetto produttore, piuttosto che quello della dislocazione fisica delle sedi di conservazione, siano esse legali o infrastrutturali, principio quest'ultimo che nello scenario digitale ha ben poco senso.

Proprio sulla scorta di tali riflessioni, nell'aprile del 2019 la Soprintendenza ha invitato la società Insiel a concordare le modalità per l'attivazione di un profilo di accesso alla sua piattaforma di custodia, dotato di funzionalità adeguate per la verifica della corretta tenuta degli archivi digitali degli enti locali conferiti alla stessa società in qualità di conservatore esterno. Con l'occasione si è chiesto di acquisire gli elementi informativi relativi al modello conservativo adottato, da discutere più in dettaglio nel corso di apposite riunioni, la prima delle quali si è svolta con la direzione tecnica di Insiel nel maggio del 2019. Si sono potute così appurare le modalità con cui si svolge il processo di conservazione e le politiche adottate dalla Insiel nei confronti degli enti locali affidanti.

Si è appreso, inoltre, dell'esistenza di una procedura di notifica a favore dei responsabili della conservazione interni agli enti locali, che comprende la trasmissione giornaliera dell'elenco dei processi notturni di versamento in custodia e delle anomalie verificatesi. In questo modo i soggetti produttori hanno modo di sanare le anomalie segnalate dal sistema di conservazione oppure di forzare, entro certi limiti, l'invio in conservazione della loro documentazione, sollevando così la società Insiel da ogni responsabilità rispetto a documenti digitali difformi dalle specifiche di versamento pattuite, essendo in ogni caso possibile configurare *ab origine* procedure automatiche per sanare gli errori di versamento relativi a determinate tipologie di documenti, per loro natura più eterogenee di altre.

Si è infine appreso che il sistema di conservazione della Insiel non prevede la contestuale conservazione degli strumenti per la gestione del ciclo di vita degli archivi digitali (manuale di gestione, piano di classificazione, piano di conservazione, etc.), lacuna archivisticamente rilevante, ma recuperabile attraverso futuri approfondimenti in tema di contestualizzazione della documentazione custodita. In ogni caso siamo di fronte a un quadro di flussi

³⁵ Dati aggiornati al novembre 2020.

operativi in cui la Soprintendenza potrebbe facilmente inserirsi, richiedendo, ad esempio, al conservatore che siano approntate alcune viste documentali sui dati del sistema utili all'esercizio delle funzioni demandate, in grado dunque di veicolare aspetti qualitativi e quantitativi del patrimonio sottoposto a custodia, da reimpiegare, poi, anche per il monitoraggio della propria attività di tutela.

La serie di questi incontri è culminata nell'ottobre del 2020 con l'incontro organizzato con il vertice politico regionale, con cui è stato condiviso il programma delle iniziative da intraprendere nei prossimi mesi in collaborazione con la stessa Soprintendenza, nella speranza che, finalmente, si dischiuda un reale scenario operativo che dia forma alla vigilanza sugli archivi digitali della Regione come autentica comunità di pratica, offrendo così spunti concreti anche per un modello comune a tutta l'amministrazione archivistica statale.

Paolo Santoboni*

* Funzionario archivista di Stato, Soprintendenza archivistica del Friuli Venezia Giulia, via Alessandro La Marmora, 17 - 34139 Trieste, e-mail: paolo.santoboni@beniculturali.it; tel. 040.944135.

Fotografia e strumenti di monitoraggio della conservazione degli archivi digitali

Per costruire quella comunità di pratica, con cui dare una nuova forma alla prassi archivistica per la tutela dell'archivio nella sua declinazione digitale, esigenze su cui si sono soffermati nelle pagine che precedono tanto Alessandro Alfier quanto Paolo Santoboni, già nel 2016 la Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia ha avviato un primo ragionamento concreto, che si è fatto sempre più stringente nel corso del triennio successivo, forte anche della circostanza che ben tre dei quattro funzionari in organico si erano nel frattempo formati sulle tematiche della produzione, gestione e conservazione dell'archivio digitale. Tale spirito pragmatico ha preso le mosse dalla preliminare consapevolezza che le condizioni indispensabili generali per tutelare e, dunque, vigilare sulla sedimentazione digitale dell'archivio siano rappresentate:

- da un lato, dalla necessità di seguire la sua formazione presso i soggetti produttori, così da rimodulare sul piano temporale i presidi di salvaguardia, accentuandone il carattere preventivo, e fornire un rimedio alla scarsa indulgenza che lo scenario digitale dimostra per soluzioni estemporanee e *a posteriori*, in modo tale che la natura organica dell'archivio nella sua proiezione digitale sia per tempo programmata e progettata anche prima del suo concreto sorgere, come più sopra già osservato;
- dall'altro lato, dall'esigenza di conoscere e dialogare in modo fattivo con i diversi attori che entrano nel complesso ambito della sua conservazione.

Gioco forza allora che il punto di partenza, in questo percorso di ricerca di una nuova prassi archivistica di tutela, sia stato quello di mappare i dati utili per disporre di una visione chiara del panorama digitale a livello regionale. Così l'archivio della Soprintendenza, tra il 2016 e il 2020, si è arricchito di diverse centinaia di file relativi alle pratiche di gestione documentale e custodia digitale messe in atto dagli enti locali attivi sul territorio del Friuli Venezia Giulia: essi hanno permesso di evidenziare le zone d'ombra e le criticità presenti nella realtà fotografata, al fine di attuare poi delle azioni di vigilanza che fossero il più possibile mirate e che tenessero conto di scale di priorità e di urgenza. In questa prima fase d'indagine, l'attenzione si è concentrata esclusivamente sugli archivi digitali dei comuni, così da testare una sorta di modello di rilevazione, rimandando a un secondo momento l'analisi dei dati relativi agli altri enti locali.

1. La realtà conservativa del digitale nel Friuli Venezia Giulia: da uno a molti

In ossequio alle disposizioni del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*¹, il trasferimento ad altre persone giuridiche di complessi organici di documentazione pertinenti ad archivi pubblici è vincolato alla preventiva autorizzazione da parte della soprintendenza archivistica competente per territorio. Tale disposizione si applica anche al conferimento di archivi digitali ad altri soggetti giuridici a fini di conservazione, poiché anche in questo caso muta il detentore dell'archivio. Proprio l'*iter* autorizzativo previsto dal *Codice* per quest'ultima fattispecie ha rappresentato una sorta di grimaldello con cui dare avvio al monitoraggio di cui si dà conto in queste pagine.

Sull'onda dell'analisi dei dati raccolti tra ottobre 2019 e agosto 2020 il panorama regionale è risultato essere in realtà assai più frammentato di quanto si potesse inizialmente ipotizzare. Questo elemento inatteso ha imposto di ricalibrare il progetto che si andava delineando, portando con sé delle criticità che andranno tenute in considerazione negli sforzi di definizione di un modello di tutela quanto più aderente alle necessità della conservazione digitale del territorio: il traguardo non è certamente vicino e i problemi emersi sono a tal punto impegnativi che è impensabile ipotizzare un'azione di risoluzione isolata e solitaria. A ogni modo, l'elemento inaspettato è emerso soprattutto con riferimento al fatto che nel 2017 sembrava profilarsi all'orizzonte una condizione ideale, rappresentata da un unico conservatore accreditato attivo sul territorio regionale, che poteva dunque proporsi come un interlocutore privilegiato in rapporto all'esercizio delle funzioni di tutela e in particolare di vigilanza attribuite alla Soprintendenza. In quello stesso anno ha avuto inizio l'operatività della società Insiel come custode accreditato dall'Agenzia per l'Italia digitale, società che come già ricordato da Paolo Santoboni, attraverso il *Sistema informativo integrato regionale* (SIIR), unitamente al *Sistema informativo delle amministrazioni locali* (SIAL), consente alla Regione di offrire agli enti locali del territorio la fruizione di una serie di servizi, tra cui per l'appunto il sistema di conservazione dedicato alla documentazione digitale. Nonostante il ricorso alla società regionale *in house*, il perno istituzionale attorno al quale ruotano i servizi di custodia digitale offerti rimane comunque l'amministrazione regionale. Questa, oltre a predisporre il *Protocollo SIAL*², parallelamente fornisce un modello di convenzione³ da sottoporre al singolo ente locale che, in qualità di soggetto produttore, intenda usufruire del sistema di conservazione gestito dalla stes-

¹ D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 21, comma 1, lettera e).

² Si veda nelle pagine precedenti il contributo di Paolo Santoboni.

³ Ivi.

sa Insiel. Firmato il protocollo, l'ente locale ha dinnanzi differenti opzioni operative: avvalersi concretamente solo della fornitura dei sistemi ICT, oppure di essi e contestualmente del servizio di conservazione o infine soltanto di quest'ultimo. In ogni caso, per utilizzare concretamente il sistema di custodia gestito da Insiel, l'ente locale deve adempiere a una serie di obblighi: nominare il responsabile interno della conservazione e un suo sostituto, nonché adottare il *Manuale di conservazione* con i relativi allegati (*Classi documentali* e *Attributi comuni a tutte le classi documentali*⁴), documenti questi forniti in bozza dalla Insiel, ma che richiedono di essere adattati da ciascun ente locale alle reali necessità del proprio contesto documentale di riferimento⁵.

In questi primi anni di avvio delle attività conservative realizzate dalla Insiel è accaduto che tanto la Regione quanto la stessa Insiel si siano astenute dall'entrare nel merito degli obblighi di legge⁶ che vincolano gli enti locali ad acquisire la preventiva autorizzazione da parte della soprintendenza archivistica competente per territorio, in caso di conferimento del proprio archivio digitale a custodi terzi. Pertanto in questa fase sono stati gli stessi enti locali, come soggetti produttori, a doversi preoccupare di ottemperare a tale obbligo: la conseguenza è stata quella di assistere allo sviluppo di due distinti *iter* autorizzativi che correvano paralleli e senza alcun raccordo reciproco, con il risultato – per la verità abbastanza prevedibile – che di fatto gli enti locali hanno potuto accedere al servizio di conservazione offerto dalla società Insiel senza preoccuparsi di richiedere la preventiva autorizzazione della Soprintendenza. Per superare questa *impasse* è stata allora avviata una nuova fase, inaugurata da un serrato tavolo di confronto con l'amministrazione regionale per cercare di risolvere tale criticità, giungendo in brevissimo tempo alla definizione di un nuovo *iter* procedurale, che questa volta presuppone l'autorizzazione della Soprintendenza come condizione necessaria per l'ente locale che voglia fruire del sistema di conservazione messo a disposizione dalla Insiel⁷. In questo nuovo contesto procedurale, è

⁴ Ivi.

⁵ In realtà nessuno degli enti locali finora interessati dal monitoraggio svolto dalla Soprintendenza ha effettivamente “calato” sulla propria realtà il modello di *Manuale di conservazione* previsto da Insiel, limitandosi per lo più a una compilazione di campi lasciati in bianco sul modello, scaricabile all'indirizzo: https://autonomielocali.regione.fvg.it/aall/opencms/AALL/SIAL/17-Conservazione_Rinnovi_2019-2023/ (consultato il 31 agosto 2020). Si tratta certamente di un'occasione persa, da parte degli enti locali, per riflettere consapevolmente sul processo conservativo che interessa i propri archivi digitali e nello stesso tempo di uno stimolo per la Soprintendenza a essere ancor più fattivamente vicina alle amministrazioni pubbliche.

⁶ D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 21, comma 1, lettera e).

⁷ Nelle premesse del modello di convenzione, che deve essere sottoscritta dal singolo ente locale e dalla Regione affinché quello possa avvalersi del servizio di conservazione gestito da

diventato tra l'altro obbligatorio per il soggetto produttore indicare, nella richiesta di autorizzazione per l'affidamento alla Regione del servizio di conservazione digitale, non solo la nomina del responsabile interno della conservazione, ma anche del responsabile della gestione documentale, figura fondamentale per assicurare la corretta formazione dei pacchetti di versamento e la loro trasmissione al sistema di custodia, secondo le modalità indicate nel *Manuale di conservazione* adottato. La nuova procedura che è così scaturita sembra allora rispondere a una duplice esigenza: quella avvertita, dagli enti, locali in merito alla fruizione di un servizio di conservazione senza oneri per i rispettivi bilanci e quella avvertita invece dalla Soprintendenza in vista di un agile esercizio della vigilanza preliminare sulle attività di custodia della documentazione digitale prodotta da quegli stessi enti locali, avendo essa tra l'altro ormai acquisito una conoscenza approfondita delle caratteristiche del sistema di conservazione messo a disposizione dalla Insiel.

Alla fine del 2019 è emerso, però, con lampante chiarezza, come la situazione rosea fin qui descritta e rappresentata da un servizio di conservazione gratuito per gli enti locali del territorio e da un interlocutore unico con il quale la Soprintendenza andava consolidando un rapporto di reciproca collaborazione, non corrispondeva più alla realtà dei fatti. L'indizio di questo mutamento di scenario è stato veicolato da alcune richieste di autorizzazione fatte pervenire dagli enti locali alla stessa Soprintendenza, in merito al conferimento in regime di *outsourcing* delle attività di custodia digitale e in cui hanno fatto la loro comparsa nuovi interlocutori, rimescolando così le carte sul tavolo. Alcuni comuni infatti, pur avendo sottoscritto il *Protocollo SLAL*, si sono poi trovati a dichiarare l'utilizzo di software per la gestione documentale e di applicativi verticali diversi da quelli messi a disposizione dalla società regionale *in house*, optando tra l'altro per servizi di conservazione a pagamento e dunque alternativi a quello regionale. Così il panorama dei conservatori privati accreditati operanti nel territorio del Friuli-Venezia Giulia ha cominciato a essere sempre più popolato: dalla società Accatre srl con sede a Marcon (VE), che offre un servizio di conservazione digitale svolto all'interno del *Cloud Market place* e che si appoggia a InfoCert spa, società con sede a Roma, quale responsabile del servizio di conservazione; dalla società Halley Veneto, parte di Halley Network e collegata con il servizio di custodia digitale offerto da Credemtel, con sede a Montecavolo di Quattro Castella (RE); da Maggioli spa con sede a Santarcangelo di Roma-

Insiel, è stato inserito un nuovo paragrafo: «L'Ente, in base a quanto previsto dall'art. 21, comma 1, lett. e), del decreto legislativo 22 gennaio 2004, 42 (Codice dei beni culturali e del paesaggio), ha ottenuto l'autorizzazione da parte della Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia rilasciata con nota n. ... del ...».

gna (RN), che gestisce un proprio sistema di conservazione digitale, integrato con tutti i software gestionali messi a disposizione dalla stessa società; da Unimatica spa con sede a Bologna, che offre un proprio servizio di custodia digitale denominato *Unistorage*. Dall'analisi dell'elenco dei conservatori accreditati presso l'Agenzia per l'Italia digitale è poi emersa un'ulteriore circostanza: in Friuli-Venezia Giulia opera dal 2016 anche Omniadoc spa con sede legale a Udine, società che da tempo si occupa di conservazione in *outsourcing* degli archivi analogici degli enti locali del territorio, ma della cui attività nel ruolo di conservatore accreditato per il digitale la Soprintendenza non aveva avuto ancora notizia. A ogni buon conto risulta che al 30 novembre 2020 nessun ente locale del territorio regionale stia effettivamente utilizzando i servizi di custodia digitale offerti sul mercato da tale società.

Dunque, il panorama custodiale è decisamente più articolato e frammentato di quanto si potesse immaginare agli esordi dell'attività conoscitiva avviata dalla Soprintendenza e certamente più difficile da governare nella prospettiva di dare forma a una comunità di pratica che rimodelli la prassi archivistica per la tutela dell'archivio nella sua manifestazione digitale.

2. La realtà conservativa del digitale nel Friuli-Venezia Giulia: elementi quantitativi per una prima valutazione

2017

Tra il 2014 e il 2017 dei 216 comuni ben 132 hanno sottoscritto con la Regione il protocollo del *Sistema informativo delle amministrazioni locali* (SIAL) per il quinquennio 2014-2018 e hanno così iniziato ad affidare alla società Insiel la conservazione del proprio archivio digitale. L'elenco dettagliato degli enti locali sottoscrittori e affidatari è pervenuto alla Soprintendenza alla metà del 2017 quando, avviato il primo tavolo di confronto con l'amministrazione regionale, è stato stabilito di rendere obbligatorie per gli enti locali le nuove modalità di accesso al servizio già illustrate nelle pagine precedenti. In quella stessa fase si è anche concordato che l'invio dell'elenco in parola fungesse da sanatoria per tutte le 132 procedure di affidamento della custodia digitale in *outsourcing* che Insiel aveva nel frattempo attivato, ma che non avevano ottenuto il preventivo nulla osta da parte della stessa Soprintendenza.

2018

Una volta formalizzato il nuovo *iter* autorizzativo⁸, sono pervenute agli uffici della Soprintendenza ulteriori 10 richieste di nulla osta, da parte di al-

⁸ Tale *iter* ha previsto l'obbligatorietà per l'ente locale richiedente di nominare, unitamente al responsabile della conservazione, anche il responsabile della gestione documentale (come qui illustrato da Paolo Santoboni).

trettanti comuni, per l'utilizzo del sistema di conservazione regionale, secondo le modalità stabilite nello schema di convenzione predisposto dalla Regione per il quinquennio 2014-2018⁹. In questo caso, però, le istanze di autorizzazione presentate sono risultate complete di tutte le informazioni previste dalla nuova procedura autorizzativa concordata con l'amministrazione regionale ed è stato pertanto possibile svolgere una prima comparazione dei dati in esse contenute. È così emerso che, per la nomina del responsabile della gestione documentale, si è attinto soprattutto all'ambito del personale amministrativo degli enti locali, mentre in 6 comuni su 10 per la nomina del responsabile interno della conservazione si è fatto ricorso alla figura del segretario comunale. Un'ulteriore evidenza di rilievo è rappresentata dalla circostanza che il 60% di questi comuni ha assegnato entrambi i ruoli alla medesima persona: una tendenza che è stata confermata dai monitoraggi successivi.

2019

Alla fine del 2018 è giunta a scadenza la convenzione sottoscritta dagli enti locali con la Regione in merito all'utilizzo del servizio di conservazione per il quinquennio 2014-2018¹⁰. Così per tutti gli enti locali intenzionati a rinnovarla, al fine di poter continuare a fruire del sistema regionale di custodia digitale, è divenuto obbligatorio seguire le nuove procedure, scaturite dal tavolo di confronto tra l'amministrazione regionale e la Soprintendenza¹¹. Pertanto sia i comuni che avevano già stipulato la precedente convenzione e hanno inteso rinnovarla per il successivo quinquennio, sia quelli che vi hanno aderito per la prima volta, si sono trovati obbligati a:

- nominare il responsabile della gestione documentale e un suo vicario, nonché il responsabile della conservazione e un suo delegato;
- adottare il nuovo modello del *Manuale di conservazione*, comprensivo dell'allegato *Classi documentali*, predisposto dalla società Insiel e adattarlo in base alla propria realtà documentale;
- approvare il modello di convenzione con la Regione relativo al quinquennio 2019-2023 e autorizzare il firmatario alla stipula;
- presentare richiesta di autorizzazione alla Soprintendenza per il trasferimento a terzi della conservazione del proprio archivio digitale;
- collegarsi all'area riservata dal sito *Sistema delle Autonomie locali della Regione* e inserire la propria richiesta di adesione;
- sottoscrivere, infine, con la Regione la convenzione stessa.

⁹ Ivi.

¹⁰ Ivi.

¹¹ Ivi.

Il nuovo *iter* autorizzativo, incardinato nel meccanismo di rinnovo delle convenzioni per l'utilizzo del servizio regionale di custodia digitale nel quinquennio 2019-2023, ha permesso allora alla Soprintendenza un monitoraggio in tempo reale degli affidamenti a Insiel in regime di *outsourcing* della conservazione digitale, con un conseguente controllo delle nomine e della regolarità dei manuali di conservazione. A una prima analisi dei dati risulta che nell'autunno del 2019 ben 214 comuni su 215¹² hanno sottoscritto il *Protocollo SLAL*, mentre sono giunte con preoccupante lentezza le richieste di autorizzazione alla Soprintendenza, che in quanto indispensabili per attivare il ricorso al sistema regionale di conservazione digitale sono anche indicative di quanti enti locali abbiano scelto, per il futuro, di servirsi del sistema di custodia gestito dalla società Insiel. Al 31 dicembre 2019 risultano presentate solo 77 istanze di autorizzazione, dunque poco più di metà rispetto alle convenzioni sottoscritte dagli enti locali con l'amministrazione regionale nel precedente quinquennio. Si manifesta dunque uno scenario preoccupante: a fronte dei 60 comuni che, avendo sottoscritto la precedente convenzione nel 2017, alla fine del 2019 l'hanno comunque rinnovata per poter continuare a fruire dei servizi regionali di conservazione digitale, un centinaio dei 215 comuni esistenti in ragione non hanno fornito alla Soprintendenza le informazioni riguardanti le modalità con le quali essi gestiscono la formazione e la custodia dei propri archivi digitali.

2020

Preoccupata dalla difficoltà di monitorare questo cambiamento in atto, che rende il panorama regionale frammentato e segnato da estese lacune informative, la Soprintendenza ha deciso di inviare un richiamo a tutti quei comuni di cui possiede solo scarse notizie o che non hanno mai fornito alcun riscontro ai numerosi solleciti degli ultimi anni. Il 2 gennaio 2020 sono state inviate 104 pec, con cui è stato richiesto agli enti locali in mora di indicare i nominativi dei responsabili della gestione documentale e della conservazione digitale, congiuntamente all'elenco dei software in uso e al nominativo della società a cui è stato eventualmente affidato il servizio di custodia digitale. Nel contempo è stato indicato, quale termine ultimo per il riscontro, il 10 gennaio 2020: scadenza volutamente ravvicinata, in modo da esercitare una pressione sull'amministrazione dei singoli comuni. Effettivamente qualcosa si è mosso, tanto che entro il 31 gennaio 2020 sono giunti alla Soprintendenza 34 riscontri. Nel dettaglio:

¹² Questo numero tiene conto della fusione del Comune di Treppo Carnico con il Comune di Ligosullo e della fusione del Comune di Fiumicello con quello di Villa Vicentina, avvenute il 1° febbraio 2018 e dell'annessione del Comune di Sappada, proveniente dalla Regione del Veneto, diventata efficace il 17 dicembre 2017.

- 5 comuni hanno richiesto l'autorizzazione per l'affidamento dei servizi di conservazione digitale alla società Insiel;
- 10 comuni hanno correttamente trasmesso tutte le informazioni richieste, compresa l'indicazione del conservatore terzo utilizzato (5 enti locali con Insiel e 5 con InfoCert), ma agli atti della Soprintendenza mancavano le corrispondenti istanze di autorizzazione. Inoltre, uno dei comuni in parola ha affidato la custodia della propria documentazione digitale in parte a Insiel e in parte a Uniit, che però risulta aver cessato a dicembre del 2019 la propria attività come conservatore accreditato presso l'Agenzia per l'Italia digitale;
- 3 comuni hanno trasmesso informazioni solo parziali; uno di essi non ha indicato il custode accreditato, ma ha fatto genericamente riferimento a un servizio di *backup* fornito da una ditta di informatica, un altro non ha indicato il responsabile della gestione documentale e il terzo non ha fornito il nominativo del responsabile della conservazione;
- 7 comuni hanno dichiarato di dover ancora procedere a entrambe le nomine e all'affidamento a terzi dei servizi di conservazione digitale;
- 2 comuni hanno richiesto di poter posticipare il termine entro cui inviare le informazioni sollecitate;
- 4 comuni hanno affermato di essere in fase di rinnovo con la società Insiel dei servizi di custodia digitale;
- 2 comuni, effettuate correttamente le nomine per il responsabile della gestione documentale e della conservazione, hanno comunicato di utilizzare software di gestione documentale di terzi, ma di aver comunque richiesto la possibilità di fruire del servizio di conservazione messo a disposizione da Insiel e di essere in fase di test;
- 1 comune ha richiesto informazioni supplementari sulla procedura di autorizzazione da parte della Soprintendenza.

Il quadro d'insieme emerso è decisamente sconcertante. A ciascun comune è stata inviata un'ulteriore comunicazione, in cui si richiedeva di procedere con sollecitudine agli adempimenti del caso, con un tentativo da parte degli uffici della Soprintendenza di affiancare ciascun ente locale in modo personalizzato. Così al 31 agosto 2020 sono stati 20 gli ulteriori comuni che hanno fornito dati parziali e per i quali si rimane tutt'oggi in attesa delle relative integrazioni, mentre 24 sono stati quelli che hanno regolarizzato la loro situazione. A essi si devono aggiungere ulteriori 24 comuni che autonomamente hanno richiesto di poter accedere al servizio regionale di conservazione digitale, portando il totale dei richiedenti per il 2020 a 145 enti. Tale rilevazione, seppur positiva in quanto caratterizzata dalla raccolta di dati in

costante crescita, è stata però fortemente condizionata dalla situazione emergenziale in cui la società civile si è trovata catapultata.

Infatti, di fronte a un Paese impegnato a fronteggiare la minaccia dell'epidemia da COVID-19, le rilevazioni della Soprintendenza si sono fermate e hanno lasciato spazio alle urgenze impostesi di giorno in giorno per affrontare la crisi. Con lo stabilizzarsi delle condizioni generali, l'attività di monitoraggio è ripartita in modo strutturato e costante. Così, sulla base delle informazioni già raccolte, è possibile svolgere alcune prime considerazioni sulle nomine del responsabile della gestione documentale e del responsabile della conservazione. In rapporto al totale dei 145 comuni monitorati al 31 agosto 2020, le nomine in parola risultano suddivise come risulta dalla Tab. 1 e dalla Tab. 2.

Da questo quadro emerge che ben 103 enti locali hanno conferito alla stessa persona entrambe le nomine. In due casi poi gli enti locali non hanno incaricato direttamente dei singoli individui, ma hanno associato tali nomine ai ruoli previsti dalla propria struttura organizzativa, con la conseguenza che qualora dovesse cambiare il soggetto titolare della posizione in organigramma il sostituto si vedrà automaticamente incaricato anche della responsabilità in tema di archivi digitali, senza dunque una reale riflessione sulle capacità e le conoscenze da questi possedute.

Oltre questo aspetto, però, ciò che si evidenzia con maggior forza è l'estrema varietà degli ambiti dai quali provengono gli incaricati a svolgere i compiti di responsabile della gestione documentale e di responsabile della conservazione, constatazione questa che a sua volta induce a interrogarsi su quanto i comuni riflettano sulla reale natura di tali nomine e di come invece nella maggioranza dei casi essi procedano probabilmente con uno spirito di mero adempimento formale a quanto richiesto dalle norme.

Tab. 1 - Responsabile della gestione documentale			
Area di riferimento	Servizio di riferimento	Numero enti ¹³	
		A	B
sindaco		5	
segretario comunale		39	1
vice segretario comunale		4	
responsabile area amministrativa		21	1
	responsabile servizio affari generali	17	
	responsabile segreteria e protocollo	14	
	responsabile servizio demografico	9	
	collaboratore servizio demografico	1	
	impiegato amministrativo	4	
responsabile area economico finanziaria e servizi		1	
	responsabile urp	1	
	responsabile ufficio assistenza	2	
	responsabile servizio cultura	1	
	responsabile servizio ragioneria e tributi	5	
	responsabile programmazione finanziata	1	
	istruttore contabile	1	
responsabile area tecnica		1	
	responsabile ufficio tecnico	2	
	responsabile ufficio appalti	1	
	responsabile servizi informatici	4	
da nominare		9	
TOTALE		143	2

¹³ Legenda: A= Incarico nominativo; B= Incarico ruolo (incarico assegnato non nominalmente, ma a un ruolo all'interno dell'organigramma dell'ente).

Tab. 2 - Responsabile interno della conservazione			
Area di riferimento	Servizio di riferimento	Numero enti ¹⁴	
		A	B
sindaco		5	
segretario comunale		52	1
vicesegretario comunale		2	
responsabile area amministrativa		18	1
	responsabile servizio affari generali	12	
	responsabile segreteria e protocollo	12	
	addetto segreteria	1	
	responsabile servizio demografico	9	
	impiegato amministrativo	3	
responsabile area economico finanziaria e servizi		2	
	responsabile urp	1	
	responsabile ufficio assistenza	2	
	responsabile servizio ragioneria	5	
	istruttore contabile	1	
	responsabile ufficio servizi alla persona	1	
responsabile area tecnica		1	
	responsabile ufficio tecnico	4	
	responsabile ufficio appalti	1	
	responsabile servizi informatici	4	
da nominare		7	
TOTALE		143	2

¹⁴ Legenda: A= Incarico nominativo; B= Incarico ruolo (incarico assegnato non nominalmente, ma a un ruolo all'interno dell'organigramma dell'ente).

Spingendosi più in dettaglio nell'interpretazione dei risultati della rilevazione, si può concludere che, se fino a non molti anni orsono era presente un forte legame tra l'area amministrativa dell'ente locale – in particolare l'ufficio segreteria e protocollo – e la gestione quotidiana dell'archivio analogico, sia per la parte corrente sia per la parte di deposito e storica, con la conseguente sedimentazione di buone pratiche insieme amministrative e archivistiche, che erano poi lasciate in eredità a coloro i quali subentravano nelle medesime mansioni, oggi tale legame sembra sensibilmente assottigliato. Risulta evidente dall'analisi delle tabelle sopra riportate che per il responsabile della gestione documentale solo nel 46% dei casi ci si è indirizzati sull'area amministrativa, mentre per il 34% ci si è rivolti alle figure di vertice (sindaco, segretario comunale e vice), per l'8% dei casi si è ricorsi all'area economico-finanziaria e per il 6% si è supplito con l'area tecnica. Il restante 6% dei comuni ha visto, infine, una situazione in cui tale nomina è ancora in attesa di essere formalizzata. Si è assistito, dunque, in termini generali, a una vera e propria polverizzazione della figura del responsabile della gestione documentale tra 20 diverse tipologie di incarichi previste dagli organigrammi. Tale tendenza è confermata anche dai dati riferibili alla nomina della figura del responsabile della conservazione: nel 41% dei casi ci si è rivolti alle posizioni di vertice, mentre solo nel 39% dei casi ci si è indirizzati all'area amministrativa, nell'8% si è guardato all'area economico-finanziaria e nel 7% dei casi a quella tecnica. È rimasto infine un 5% di comuni in cui tale nomina non è stata ancora effettuata. In generale, è dunque prevalsa la tendenza a rivolgersi ai colleghi che appaiono più alfabetizzati a livello informatico, ponendo in assoluto secondo piano le competenze propriamente archivistiche chiamate in causa dalla custodia digitale. Allo stesso tempo si è evidenziato negli enti locali una preoccupante e netta separazione tra la gestione dell'archivio cartaceo e la gestione di quello digitale, come se essi fossero in gravi difficoltà a far fronte alla dimensione ibrida della sedimentazione archivistica, dunque a tenere insieme in modo organico la declinazione analogica e digitale all'interno di una visione unitaria dell'archivio. Nei comuni minori, poi, in cui la carenza d'organico è all'ordine del giorno, sono stati il sindaco o il segretario comunale ad avocare a loro una serie di incombenze, tra cui anche le nomine in parola.

A questo panorama, già di per sé complesso, frammentato e instabile, si è aggiunta anche un'inversione di tendenza rispetto a quanto evidenziatosi nell'autunno del 2019. Benché 214 comuni su 215 abbiano sottoscritto con la Regione il *Protocollo SLAL* per la fornitura dei software di gestione documentale, ci si è accorti – anche attraverso il monitoraggio puntuale svolto dalla Soprintendenza sulle richieste di autorizzazione per l'affidamento in *outsourcing* della conservazione digitale – che alcuni di essi hanno

disatteso il protocollo stesso, scegliendo in autonomia di affidarsi ad altri fornitori di sistemi di gestione documentale. Conseguentemente 5 comuni hanno concordato con l'amministrazione regionale, dopo un sollecito da parte di quest'ultima, l'uscita dal protocollo d'intesa. Attualmente sono 209 i comuni che rimangono all'interno del contesto del *Sistema informativo delle amministrazioni locali*, ma è una situazione che certo dovrà essere monitorata, soprattutto perché essa ha un impatto abbastanza diretto sulla custodia digitale, stante che gli enti locali tendono ad affidare la conservazione della propria documentazione digitale agli stessi soggetti a cui ricorrono già per la fornitura delle applicazioni di gestione documentale, per poter evidentemente semplificare al massimo le attività di interfacciamento applicativo, in una logica di fruizione di un servizio completo che abbracci integralmente l'intero ciclo di vita documentale.

3. La realtà conservativa del digitale nel Friuli-Venezia Giulia: criticità e spunti di riflessione

3.1. Le nomine

Le recenti *Linee Guida sulla formazione, gestione e conservazione dei documenti informatici*, adottate dall'Agenzia per l'Italia digitale, prevedono che le amministrazioni pubbliche nominino, per ciascuna delle aree organizzative omogenee di cui si compongono e individuate ai sensi del *Testo unico sulla documentazione amministrativa*¹⁵, il responsabile della gestione documentale e un suo vicario, dotati delle idonee competenze giuridiche, informatiche e archivistiche¹⁶. Sempre le *Linee guida* prescrivono poi che all'interno delle amministrazioni pubbliche il responsabile della conservazione debba essere nominato tra i dirigenti o i funzionari dotati delle medesime competenze di ambito giuridico, informatico e archivistico¹⁷, potendo altresì i due ruoli essere ricoperti dalla medesima persona.

Ebbene, rispetto a questo quadro normativo, se raffrontato con i risultati del monitoraggio eseguito dalla Soprintendenza, è evidente che negli enti locali fin qui censiti sia carente la consapevolezza sull'importanza strategica di queste figure: la maggior parte di essi ha proceduto a tali nomine come se si fosse trattato di un mero adempimento burocratico, da formalizzare in un modo o nell'altro, semplicemente per ottemperare a norme che appaiono loro piuttosto sfocate. Così generalmente ciò che accade è che tali ruoli sono affidati a dipendenti già titolari di posizione organizzativa all'interno dell'organigramma comunale, senza una preliminare riflessione sulle com-

¹⁵ DPR 28 dicembre 2000, n. 445, art. 50.

¹⁶ *Linee guida*, cap. 3.1.2.

¹⁷ *Linee guida*, cap. 4.5.

petenze che tali figure devono possedere e quasi esclusivamente in ragione del fatto che il conferimento ai titolari di posizione organizzativa non comporta alcun ulteriore esborso finanziario da parte del comune. Tali modalità di nomina hanno tra l'altro condizionato negativamente una situazione di fatto che, invece, potenzialmente, avrebbe potuto generare effetti positivi per l'archivio nella sua declinazione digitale: nel 71% dei comuni la medesima persona si trova a essere investita sia del ruolo di responsabile della gestione documentale sia di quello della conservazione, dunque con un'unitarietà di ruoli che avrebbe potuto arrecare benefici effetti sull'intero ciclo di vita della documentazione digitale.

Decisamente più preoccupante appare la situazione nei comuni di minori dimensioni, la cui grave carenza di organico non ha permesso di rispondere al meglio alle esigenze legate a un'efficace impostazione e gestione del ciclo di vita dell'archivio già ibrido e sempre più digitale. Il panorama in proposito è quanto mai variegato: vi è il caso di comuni consapevoli di non avere nel proprio organico le figure dotate dei requisiti richiesti per legge e che pertanto hanno ammesso di aver effettuato le nomine in parola in modo superficiale, attingendo allo scarno bacino del personale interno; si è verificato poi il caso di comuni che hanno avuto difficoltà a individuare, tra i propri dipendenti, coloro che intendessero assumersi le responsabilità connesse alle nomine in questione; infine, è stato anche registrato il caso limite in cui le nomine in parola erano state formalizzate all'insaputa del diretto interessato.

Questa variegata casistica non deve sorprendere: il dato di fondo che emerge è che gli enti locali si sentono lasciati in balia di sé stessi, non comprendendo compiutamente le potenzialità di una corretta gestione e custodia dell'archivio digitale e non intravedendo i rischi di un approccio superficiale a tali ambiti operativi, in realtà cruciali per il funzionamento di ogni amministrazione pubblica e per il suo trasparente rapportarsi con la cittadinanza. Forse tutto ciò è l'esito finale di quella volontà che, in modo insistente, ha voluto impiantare nel tessuto amministrativo del Paese un'amministrazione digitale ripetendo, più e più volte, la ben nota formula dell'invarianza finanziaria – «non devono derivare nuovi oneri a carico del bilancio dello Stato» –, con ciò rendendo una chimera l'idea che le competenze archivistiche potessero proliferare all'interno degli apparati pubblici del Paese, anche grazie a investimenti sulla formazione del personale.

3.2. La scelta del conservatore terzo

Più volte, nel corso del monitoraggio, la Soprintendenza si è posta un interrogativo: «perché mai, davanti alla possibilità di fruire in forma totalmente gratuita di una serie di software per la gestione documentale e per la custodia della documentazione digitale messi a disposizione dall'amministrazione regionale per tramite della società Insiel, gli enti locali hanno comunque preferito rivolgersi ad altri fornitori, con la conseguente imputazione dei costi sui bilanci comunali?». Forse per la maggiore qualità o estensione dei servizi offerti?

Prendendo in esame i manuali di conservazione di Insiel, Omniadoc, InfoCert, Credemtel, Maggioli e Unimatica non sembrano emergere sostanziali differenze funzionali tra i sistemi di custodia descritti. L'unica diversità di rilievo sembra invece consistere nel fatto che le società private garantiscono, com'è ovvio, una maggiore flessibilità nel calibrare la loro offerta sulle necessità specifiche del singolo ente locale, considerato come un vero e proprio cliente, mentre Insiel propone un pacchetto standard di servizi a tutti gli enti locali, con l'unica eccezione della Regione, per la quale sono stati studiati servizi *ad hoc* che consentono di conservare particolari tipologie documentali non comprese nell'offerta ordinaria. Pertanto la vera differenza risiede probabilmente nella quantità di tipologie documentarie che possono essere trattate dai distinti sistemi di custodia digitale: se Omniadoc, InfoCert, Credemtel e Maggioli sono in grado di farsi carico della totalità dei documenti digitali prodotti dai comuni, Insiel copre invece l'85% della loro produzione documentaria digitale¹⁸.

È ben vero, però, che dei 145 comuni che hanno trasmesso i loro dati alla Soprintendenza tra il 2019 e il 2020, soltanto uno di essi ha asserito di avvalersi della società Insiel per la conservazione di tutte le tipologie documentali trattabili dal sistema regionale di custodia digitale e di aver, pertanto, optato per un secondo conservatore accreditato in vista della conservazione dei documenti digitali fiscalmente rilevanti e addirittura di un terzo per la custodia della documentazione relativa alle gare d'appalto¹⁹. Il che sembrerebbe dimostrare che la vera ragione del ricorso a conservatori diversi da Insiel risieda altrove. Difatti, da un confronto con diversi referenti comunali è emerso come, alla base della scelta del custode terzo, vi sia soprattutto il legame tra quest'ultimo e la società che fornisce i software per il sistema di gestione documentale e per gli appli-

¹⁸ Si veda qui il contributo di Paolo Santoboni.

¹⁹ Sull'enfasi che i processi di conservazione digitale pongono sul concetto di tipologia documentale, dando così luogo ad attività di custodia segmentata e che relega in secondo piano la visione dell'archivio digitale come complesso organico, si rinvia alla pagine precedenti.

cativi verticali, in modo tale che l'ente locale possa dotarsi in blocco e in un'unica soluzione tanto dei sistemi di produzione documentale quanto di quelli di conservazione, già opportunamente predisposti per il reciproco interfacciamento e senza che siano pertanto necessari ulteriori interventi tecnici e di customizzazione per farli dialogare: così in ragione di esigenze di semplicità per la gestione delle forniture, i comuni evitano spesso di valutare opzioni alternative come quelle rappresentate dal servizio regionale di conservazione digitale, con il risultato finale che il mercato dei software di gestione documentale finisce per condizionare anche quello dei servizi di custodia digitale.

D'altronde diversi enti locali temono – erroneamente – che, per fruire del servizio di conservazione offerto dalla società Insiel, si debba per forza di cose procedere all'installazione delle piattaforme di gestione documentale e degli applicativi verticali forniti della medesima società, con ciò stravolgendo completamente la *routine* lavorativa del personale che da anni utilizza altre applicazioni. In realtà, Insiel offre la possibilità di aderire al servizio di conservazione digitale pur utilizzando prodotti per la gestione documentale o applicativi verticali di altre *software house*, purché l'ente locale si faccia realizzare dal fornitore un adeguato strato software d'interfacciamento tra gli uni e l'altro, implementazione questa che rimane naturalmente a carico, dal punto di vista finanziario, dello stesso ente locale²⁰.

4. Conclusioni

Una mappatura puntuale e aggiornata delle zone d'ombra ha permesso, nell'esperienza della Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia, di avere una maggiore consapevolezza sullo stato di fatto, senza cui risulta assai complicato poter programmare azioni concrete per costruire quella comunità di pratica attraverso cui rimodellare, pragmaticamente, la tutela dell'archivio nella sua dimensione digitale. Che cosa dunque ha in animo di fare la Soprintendenza in futuro, tenendo conto delle rilevazioni svolte? Certamente:

- sarà costantemente aggiornato il monitoraggio, così da poter fruire di una fotografia sempre attendibile sui soggetti produttori del territorio;
- sarà strutturato un percorso personalizzato per ciascun ente locale, per quanto attiene ai propri archivi digitali;

²⁰ Si segnala il caso di due comuni della Carnia che, pur utilizzando i software del Gruppo Maggioli, hanno concluso positivamente la fase di test con la società Insiel per fruire del sistema regionale di conservazione digitale.

- sarà completata la raccolta dei dati riferiti al quadro conservativo di tutti i comuni della regione;
- sarà predisposto un progetto conoscitivo simile per gli altri enti pubblici che operano nel territorio: in particolare per gli istituti scolastici, la cui situazione sul versante della documentazione digitale appare ancora più incerta e preoccupante;
- sarà pianificato un insieme di sopralluoghi e ispezioni che tengano conto delle criticità evidenziate;
- sarà valutata la fattibilità di un corso sugli archivi digitali in formazione, dedicato al personale degli enti pubblici sottoposti a vigilanza in quanto soggetti produttori, da realizzarsi in diverse sedi regionali;
- sarà predisposto un tavolo di lavoro con la Insiel, per concretizzare la possibilità di ottenere le credenziali di accesso al suo sistema di conservazione e la strutturazione di viste documentali finalizzate a una fattiva vigilanza sulla documentazione già custodita;
- sarà soppesata la possibilità di esportare il modello di vigilanza costruito attraverso la collaborazione con la Insiel verso gli altri conservatori qualificati che operano sul territorio.

L'esperienza testimoniata dal percorso della Soprintendenza, intrapreso in direzione della costruzione di una "comunità di pratica" che tuteli le espressioni digitali dell'archivio, dimostra l'importanza

- dei dati: avere ben chiaro il quadro generale del contesto conservativo regionale, in cui si muove l'azione di tutela di una soprintendenza archivistica, è fondamentale. Quest'azione preliminare, che dovrebbe tra l'altro concretizzarsi nella creazione di un prospetto riassuntivo costantemente aggiornato e funzionale all'attività dell'ufficio, permette di strutturare un controllo *personalizzato* sui soggetti produttori in base ai dati mancanti e rispetto alla visione d'insieme che si vuole ottenere;
- del contesto: la raccolta e l'analisi dei dati risulta del tutto inefficace se non si correde con una puntuale riflessione sul contesto, sia normativo sia territoriale, al fine di creare l'ossatura sulla quale si sedimentano le informazioni che via via sono raccolte;
- del confronto: il quotidiano lavoro in *équipe* con i colleghi è il mezzo più efficace per affrontare, in modo costruttivo e soprattutto sostenibile, questo scenario in continuo movimento;
- della rete: creare delle relazioni continuative con le altre soprintendenze archivistiche e bibliografiche in un momento così impegnativo diventa imprescindibile. Conoscere le strade, che altri hanno percorso, e i risultati che sono stati ottenuti, o che sono stati mancati, permette di convogliare le risorse fisiche e mentali sui sentieri più promettenti o su quelli

non ancora battuti. Creare, altresì, una rete con le amministrazioni pubbliche del territorio permette di ribaltare la prospettiva da cui si guarda il problema, individuando lacune e punti di forza magari inattesi;

- del contatto relazionale: la possibilità di effettuare un controllo da remoto sugli archivi digitali non deve in alcun modo essere considerata alternativa al sopralluogo vero e proprio presso il soggetto produttore. Nulla può sostituire la costruzione di un progressivo rapporto di fiducia basato sulla conoscenza reciproca;
- del tempo: la consapevolezza che il percorso non si esaurisce in pochi mesi di lavoro, ma che sarà parte delle analisi che l'ufficio sarà chiamato a svolgere per molti anni a venire, aiuta a non perdersi. In questo caso l'obiettivo non è raggiungere la meta nel minor tempo possibile, ma raggiungerla nel miglior modo possibile.

Desirée Dreos*

* Funzionario archivista di Stato, Soprintendenza archivistica del Friuli-Venezia Giulia, via Alessandro La Marmora, 17 - 34139 Trieste, e-mail: desiree.dreos@beniculturali.it.

Alla ricerca di un'epistemologia dell'archivistica: suggerimenti da un giurista del XVII secolo

Titolo in lingua inglese Looking for an archival epistemology: suggestions from a 17 th century jurist
Riassunto L'articolo offre un contributo alla definizione degli statuti epistemologici della disciplina archivistica. Lo fa con un approccio inconsueto, riproponendo le valutazioni di Albertino Barison, giurista padovano e docente di quello Studio, che scrisse il <i>De archivis commentarius</i> nella prima metà del Seicento. L'eredità della civiltà giuridica di derivazione romana e giustiniana può ridefinire il ruolo dell'archivistica all'interno della società, anche nel contesto digitale. Sicuramente può ravvivare il dibattito scientifico e soprattutto politico sulla necessità inderogabile degli archivi per la società civile.
Parole chiave Epistemologia dell'archivistica, Albertino Barison, Università di Padova, <i>Corpus iuris civilis</i> , Giustiniano, diritto romano, funzione degli archivi, XVII secolo
Abstract The article helps to define the epistemological statutes of the archival sciences. It does that with an unusual approach, re-proposing the assessments of Albertino Barison, a Paduan jurist and professor of that University, who wrote the <i>De archivis commentarius</i> in the first half of the 17 th century. The legacy of the juridical civilization of Roman and Justinian derivation can redefine the role of archivistics within society, even in the digital context. It can certainly revive the scientific and above all political debate on the imperative need for archives for civil society.
Keywords Archival epistemology, Albertino Barison, University of Padua, <i>Corpus iuris civilis</i> , Justinian, civil law, purpose of archives, 17 th century
Presentato il 23.12.2020; accettato il 28.12.2020
DOI: 10.4469/A16-2.02
URL: http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1682/ANAI.000.1682.0002.pdf

Le recenti occasioni di rilettura del *De archivis commentarius* di Albertino Barison¹ mi hanno indotto a riflettere sull'eredità, ancora attuale, derivante dalla cultura giuridica tardo-romana, rimasta sotto traccia nel corso dell'alto Medioevo, fatta riemergere prepotentemente nelle università basso-medievali, a partire da quelle di Bologna e di Padova, studiata e insegnata da illustri giuristi per tutta l'età moderna. In particolare, per quanto riguarda la presa di coscienza della scientificità dell'archivistica e la definizione di un codice epistemologico, realmente fondante, quanto si legge nel trattato di Barison acquista, alla luce delle più recenti evoluzioni della disciplina, specie in ambito digitale, una valenza forte.

Presentare Albertino Barison è forse superfluo, dopo l'edizione critica del trattato², che ha evidenziato il suo straordinario profilo di erudito, di profondo conoscitore degli scrittori greci, latini e bizantini, di indiscusso esperto di storia delle istituzioni romane, di giurista dotato di padronanza e dimestichezza con i testi normativi, di aggiornato e apprezzato docente di discipline giuridiche allo Studio padovano³. Basti ricordare qualche tratto biografico che lo accomuna con gli altri due scrittori veneti a lui contemporanei e, come lui, autori di trattati di archivistica.

Albertino Barison, nato a Padova il 7 settembre 1587 da Marcello, esponente di una cospicua famiglia padovana originaria di Vigonza, ricevette nella sua città natale una prima formazione d'impostazione umanistica, che ebbe modo di approfondire a Roma, dove divenne sacerdote. Dopo un breve soggiorno come abate in Germania, tornato a Padova, diciassettenne,

¹ La letteratura archivistica usa come cognome, erroneamente, "Barisone" (italianizzando banalmente il veneto, peraltro corretto, "Barison") e "Barisoni" (forse derivato dall'equivoca interpretazione dell'uso di citare le opere latine con il genitivo del nome dell'autore seguito dal titolo dell'opera, senza virgola): GIORGIO E. FERRARI, *Barisoni, Albertino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 6, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1964, p. 391-392, disponibile anche online all'url [http://www.treccani.it/enciclopedia/albertino-barisoni_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/albertino-barisoni_(Dizionario-Biografico)/) (consultato il 5 maggio 2020); ELIO LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1991 (Beni culturali, 13), p. 60. Il cognome corretto, segnalato opportunamente, non è stato recepito dalla redazione dell'opera collettanea, nella quale chi scrive ha pubblicato la scheda relativa all'autore: GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Albertino Barison (1587-1667)*, in *Encyclopedia of Archival Writers, 1515-2015*, edited by Luciana Duranti and Patricia C. Franks, Lanham-Boulder-New York-London, Rowman & Littlefield, 2019, p. 26-28.

² GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, MARIO FIORENTINI, «*Non regnum, non respública sine archivis*». *Il De archivis commentarius di Albertino Barison*, Padova, Cleup, 2021.

³ Sul profilo culturale di Albertino Barison sia BONFIGLIO-DOSIO, *Un giurista di grande cultura: Albertino Barison (7 settembre 1587-15 agosto 1667)*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti», in corso di stampa, sia ANTONIO DANIELE, *Albertino Barisoni, Alessandro Tassoni e Galileo*, ivi, in corso di stampa.

conseguì il dottorato in filosofia l'8 febbraio 1605⁴, difendendo i suoi *Theoremata peripatetica*, stampati a Padova nel 1605⁵. Si dedicò a studi di diritto e, ventitreenne, divenne canonico della cattedrale⁶. Nel 1614 fu inviato dal capitolo padovano a Roma insieme con mons. Paolo Gualdo per risolvere alcune divergenze con la curia e durante il soggiorno romano si distinse come poeta. A Roma ritornò una terza volta su invito del duca di Mantova Ferdinando Gonzaga per affiancare l'ambasciatore Cesare Gambarà nel disbrigo di alcuni affari.

Tornato in patria, insegnò "Feudi" nello Studio patavino dal 4 aprile 1628 e "Pandette" dal 4 febbraio 1631. In quell'anno rientrò tra i canonici della cattedrale e fu nominato arciprete da papa Urbano VIII; il 27 aprile 1636 fu eletto vicario capitolare della diocesi. Rinunciò, di conseguenza, alla docenza universitaria, ma solo fino all'8 febbraio 1647, quando fu chiamato a sostituire Flavio Querenghi⁷ nell'insegnamento di "Filosofia morale", che tenne per oltre sei anni finché fu nominato, il 23 novembre 1653, vescovo di Ceneda (attuale Vittorio Veneto), dove rimase fino alla morte, avvenuta il 15 agosto 1667⁸.

Uomo di immensa cultura, che spaziava dalla letteratura e poesia al diritto e alla storia, ebbe rapporti di amicizia, tra gli altri, con Galileo Galilei, Alessandro Tassoni, al quale fornì l'ispirazione per la *Secchia rapita*, Lorenzo Pignoria, Paolo Gualdo, Giuseppe Lorenzi e fu consigliere di Benedetto Buonmattei. Divenne socio dell'Accademia padovana dei Ricovrati nel

⁴ *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1601 ad annum 1605*, a cura di Francesca Zen Benetti, Padova, Antenore, 1987, n. 1507, p. 549-550, che rinvia a Italia, Padova, ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE, *Diversorum*, 336, ff. 61-61v).

⁵ Un cui esemplare, a suo tempo già segnalato da Ferrari, è conservato in Italia, Venezia, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, Misc. 888, 10.

⁶ Sulla carriera ecclesiastica di Albertino Barison FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova, Stamperia del Seminario, 1805, p. 33-35.

⁷ Per conoscere l'attività del Querenghi, più efficace di LAURA CAROTTI, *Querenghi, Flavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 86, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2016, online all'url <https://www.treccani.it/enciclopedia/querenghi-flavio> (Dizionario-Biografico)/(consultato il 17 dicembre 2020) è EMILIA VERONESE CESARACCIU, *La biblioteca di Flavio Querenghi, professore di filosofia morale (1624-1647) nello Studio di Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 9-10 (1976-1977), p. 185-213, che permette di conoscere, attraverso i libri posseduti sità dal predecessore del Barison, le conoscenze circolanti nell'ambiente universitario padovano.

⁸ PIUS BONIFACIUS GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, 1957, p. 784; *Diocesi di Vittorio Veneto*, a cura di Nilo Faldon, Venezia, Giunta regionale del Veneto e Gregoriana editrice, 1993, p. 149.

1604⁹; durante una riunione accademica nel 1607 trattò “dell’ignoranza”; il 10 aprile 1619, in veste di principe (presidente) del sodalizio, lesse il poemetto in versi sciolti *Encomio della poesia*, pubblicato a Padova nel medesimo anno, con lo pseudonimo di “Stentato”. La sua presidenza terminò ai primi di luglio dello stesso anno.

Molte delle sue opere rimasero inedite e andarono disperse, compreso l’epistolario, che doveva essere cospicuo. Anche il *De archivis commentarius* rimase inedito fino a quando Giovanni Poleni¹⁰ non lo inserì nel primo volume di un’opera miscellanea¹¹, che raccoglieva gli scritti di diversi autori relativi alla storia dell’Antica Roma: leggi, architettura, urbanistica, istituzioni, eventi e archivi. Nella medesima raccolta è compreso anche il *De archivis liber singularis* di Baldassarre Bonifacio (colonne 1061-1080), pubblicato nel 1632¹². Esiste anche un’edizione a sé stante del *Commentarius* del Barison, pubblicata anch’essa da Giovanni Poleni con il medesimo stampatore e nel medesimo anno, recante però una breve introduzione dell’editore, di taglio celebrativo.

Da questa introduzione si apprende che l’autografo dell’opera del Barison fu consegnato al Poleni da un nipote dell’autore e che, per il cattivo stato di conservazione, era in alcuni punti di difficile lettura. Il che spiega la presenza nell’edizione a stampa di evidenti errori di trascrizione. La letteratura archivistica non ha ancora appurato in modo incontrovertibile l’epoca di redazione del trattato, collocato in un arco temporale abbastanza am-

⁹ ATTILIO MAGGIOLO, *I soci dell’Accademia (lettere A e B)*, «Atti e memorie dell’Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova», CXII, parte I (1999-2000), [35]; ANTONIO GAMBA, *Il “Giornale A” dell’Accademia dei Ricovrati. Verso il quarto centenario dalla fondazione (1599-1999)*, «Atti e memorie dell’Accademia patavina di scienze, lettere ed arti», CIX (1996-1997), parte III, p. 43-44, 132, 140, 157, 162, 165, 173-175, 186. Era ricordato fra i soci già da ANDREA MOSCHETTI, *La R. Accademia di scienze lettere ed arti a Padova. Appunti storici*, «Atti e memorie della R. Accademia di scienze lettere ed arti in Padova», Classe di scienze morali, II (1934-1935), p. 1-25.

¹⁰ Sulla rilevante ed eclettica figura del Poleni basti il rinvio a BRUNO SIGNORELLI, *Poleni, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 84, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, online all’url https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-poleni_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato il 17 dicembre 2020).

¹¹ *Utriusque thesauri antiquitatum Romanarum Gracarumque nova supplementa congesta ab Johanne Poleno*, Venetiis, Typis Jo. Baptistæ Pasquali, MDCCXXXVII, alle colonne 1082-1125.

¹² Edito integralmente da LEOPOLDO SANDRI, *Il De archivis di Baldassarre Bonifacio*, «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), p. 95-111; commentato e contestualizzato da SIMONE SIGNORELLI, *Il trattato De archivis di Baldassarre Bonifacio e Domenico Molino: politica, storia e archivi nel primo Seicento veneto*, «Archivi», X/1 (gen.-giu. 2015), p. 75-90, con rinvio alla bibliografia precedente.

pio¹³, fra il 1616 e il 1636. La struttura e i contenuti dello scritto, però, inducono a ipotizzare possa trattarsi di un testo universitario predisposto dal Barison per tenere lezione; probabilmente, quindi, la redazione può collocarsi nel suo primo periodo di insegnamento, fra il 1628 e il 1636, negli stessi anni in cui fu pubblicato il trattato del Bonifacio.

Ma veniamo alle considerazioni, di assoluta attualità e di innegabile incisività, che il Barison propone con dovizia di riferimenti a fonti giuridiche e letterarie.

A una prima lettura superficiale potrebbe sembrare che di archivistica nel trattato del Barison, così ricco di storia delle istituzioni, ci sia poco; a una lettura più attenta ci sono i fondamenti dell'archivistica come scienza del documento, insieme alla diplomatica, e come professione al servizio della collettività¹⁴.

Decise e documentate sono le sue affermazioni circa l'archivio come «habitatio publica» e come «locus publicus et tutus», in cui i vertici dello Stato sono chiamati a scegliere le persone incaricate di custodire i documenti («illi qui horum habeant custodiam»). Nel breve capitolo conclusivo intitolato *Archiorum finis, utilitas et necessitas*, portando alle estreme conseguenze il ragionamento che si dipana nelle pagine precedenti, la risposta alla domanda «A che cosa servono gli archivi?» è efficacemente epigrafica «*Duas igitur præcipue ob rationes archia inventa sunt: ut monumenta incorrupta maneant et ut velociter quotienscumque id occasio exigat inveniantur*». Lucidamente Barison enuncia le due ragioni per cui sono stati istituiti gli archivi. Si tratta di finalità che ancor oggi perseguono i conservatori, anche in ambiente digitale: l'archivio, come “luogo” istituzionale autorevole (*trusted repository*) e gestito da persone dotate di specifiche competenze¹⁵, deve mantenere incorrotti i documenti, comprese le loro relazioni e la struttura origi-

¹³ LESTER K. BORN, *The de Archivis Commentarius of Albertino Barisoni (1587-1667)*, «Archivalische Zeitschrift», 50-51 (1955), p. 13-22. Inquadrano il testo del Barison nel contesto della produzione trattatistica coeva PATRIZIA ANGELUCCI, *Breve storia degli archivi e dell'archivistica*, Perugia, Morlacchi, 2008, p. 65-70. Inoltre ARNALDO D'ADDARIO, *Principi e metodi dell'inventariazione archivistica fra XVII e XIX secolo*, «Archiva Ecclesiae», XXVI-XXVII (1983-1984), p. 29-48.

¹⁴ Sul tema della funzione degli archivi all'interno della società, che ha conosciuto di recente un riaccendersi del dibattito, basti ricordare due degli scritti più recenti: LINDA GIUVA, STEFANO VITALI, ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007; FEDERICO VALACCHI, *Gli archivi tra storia, uso e futuro. La rivoluzione tecnologica e le biblioteche*, Milano, Editrice bibliografica, 2020. Inoltre, si legga, in parallelo a questa breve nota, l'intervento di Federico Valacchi in questo stesso numero della rivista.

¹⁵ Secondo quanto previsto già dal DPR 445/2000, art. 61, comma 2, peraltro scarsamente applicato.

naria delle loro aggregazioni, e deve consentirne il reperimento e la consultazione in termini di sicurezza, garantendone costantemente la leggibilità, nonostante l'obsolescenza tecnologica¹⁶.

I documenti autentici (*monumenta*), proprio perché dotati di *publica fides*, in quanto scritti in una certa determinata forma da chi ne ha l'autorità, se mantenuti incorrotti, assicurano la tutela dei diritti soggettivi e danno la possibilità a chi fa ricerca di trovare fonti attendibili per la ricostruzione storiografica. La rilevanza della forma del documento, che discende direttamente dal diritto romano e contraddistingue la civiltà giuridica della *civil law*, permane come punto saldo della teoria archivistica, a distanza di secoli, indipendentemente dal supporto scrittoria. Si spiega così il lungo capitolo dedicato ai differenti materiali su cui possono essere scritti i documenti: l'influenza del supporto ai fini della rilevanza giuridica del documento costituisce una precoce puntualizzazione teorica, tuttora imprescindibilmente valida.

La necessità degli archivi, per Albertino Barison, non ha bisogno di ulteriori dimostrazioni, è sufficiente citare Giustiniano: «ubi nullum est archivum vel pereunt [publica acta et monumenta] vel nulla fide sunt digna et in tantum cadunt, ut in similitudinem non actorum sint»¹⁷.

La conservazione autorevole, assicurata da un'istituzione pubblica, è la conseguenza ultima e inevitabile del formalismo giuridico sostenuto dal Barison, sulla scorta della tradizione romanistica, nei dettagliati capitoli dedicati alle tipologie documentarie prodotte dalla magistrature romane. Anche in questo caso, leggendo la puntigliosa analisi di Barison, il pensiero corre a quanto ha scritto Luciana Duranti a proposito sia della definizione di documento¹⁸ sia della necessità di ritornare allo studio della diplomatica, collegandolo alla storia delle istituzioni e all'archivistica speciale¹⁹. In questa direzione Barison anticipa di qualche decennio le impostazioni e gli interessi

¹⁶ Sarebbe puro esibizionismo intellettuale citare la copiosa bibliografia in proposito, nota a qualsiasi archivista. Basti ricordare, oltre ai risultati di InterPARES (www.interpares.org), le precoci considerazioni sulle caratteristiche del documento informatico di STEFANO VITALI, *Passato digitale. Le fonti dello storico nell'era del computer*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, in particolare le p. 137-146; l'inquadramento generale del problema in STEFANO PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale: metodologia, sistemi, professionalità*, Torre del Lago, Civita Editoriale, 2016.

¹⁷ Sulla funzione rappresentativa del documento rispetto all'atto o fatto giuridicamente rilevante VICTOR CRESCENZI, *La rappresentazione dell'evento giuridico. Origini e struttura della funzione documentaria*, Roma, Carocci, 2005.

¹⁸ LUCIANA DURANTI, *Il documento archivistico*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 19-33.

¹⁹ EADEM, *Diplomatic: new uses for an old science*, London, Scarecrow, 1998. Sullo sviluppo contemporaneo della diplomatica ALESSANDRO ALFIERI, *Una diplomatica 'di frontiera' per il sistema contemporaneo di documentazione digitale?*, «Archivi», XV/2 (lug.-dic. 2020), p. 5-28.

di Jean Mabillon, concentrando la sua attenzione sulle caratteristiche formali delle differenti tipologie documentarie messe in correlazione con le istituzioni.

Precisate le finalità dell'archivio come deposito autorevole, arriva il messaggio politico. Barison rammenta ai vertici dello Stato, di qualsiasi forma di Stato, la necessità dell'archivio: «non regnum, non reipublicæ formam ullam sine archiis fuisse conspeximus, immo neque complecti mente possumus ullam civitatis aut imperii faciem, quæ huiusmodi subsidio careat»²⁰. Il lungo *excursus* storico dei sedici capitoli che precedono l'ultimo, conclusivo, serve da premessa e dimostrazione inoppugnabile che lo Stato, qualsiasi forma e struttura abbia, ha come compito essenziale di conservare i documenti.

Riallacciandosi così alle radici più profonde della civiltà giuridica occidentale di ascendenza romana, Barison lancia il suo messaggio politico e afferma senza reticenze che la conservazione dei documenti all'interno degli archivi è funzione necessaria e ineluttabile di qualsiasi Stato.

Questa frase lapidaria, che l'autore pone al termine della sua dissertazione e che costituisce un riconoscimento incontrovertibile di valore civile e politico dei documenti e della professione degli archivisti²¹, spiega le lunghe, documentate, dettagliate ricostruzioni storiche e giuridiche presenti nel testo.

Quale migliore *testimonial* per noi archivisti, almeno all'interno di una comunità professionale e civile che sappia riscoprire i sostanziali valori culturali e giuridici di riferimento, fondati su solide basi e non sulle sabbie mobili dell'effimero? La riscoperta di un lungo *fil rouge*, rimasto talora sotto traccia, ma comunque sempre resistente a qualsiasi attacco ingiustificato, è un contributo importante per ripensare criticamente all'epistemologia dell'archivistica, anche in età contemporanea.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio*

²⁰ Il concetto si trova efficacemente espresso per il mondo contemporaneo da VALACCHI, *Gli archivi tra storia uso e futuro*, p. 23: «I documenti intesi quindi non come mero supporto amministrativo, ma come efficace ed efficiente garanzia politica, quasi sorgente della legittimità dell'esistenza in vita di un determinato soggetto istituzionale», che andrebbero perciò usati «per recuperare in pieno quella sacralità politica dei complessi documentari che arriva dritta dalle gallerie della storia».

²¹ Oltre a GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Sulla funzione civile degli archivi (e degli archivisti)*, «Archivi», II/2 (2007), p. 117-132, LUCIANA DURANTI, *La figura dell'archivista nel mondo contemporaneo. Riflessioni a margine della lettura di un recente volume*, «Archivi», III/1 (2008), p. 47-58.

* Già professore ordinario di archivistica, Università di Padova, direttore della rivista «Archivi»; email: giorgetta.bonfiglio@gmail.com.

Mettere ordine negli archivi digitali personali: cominciamo dalle regole per la denominazione di documenti e fascicoli

<p>Titolo in lingua inglese Placing order to personal digital archives: let's start with files and folders naming conventions</p>
<p>Riassunto La denominazione di documenti e fascicoli digitali è una operazione fondamentale nella fase di formazione dell'archivio, perché da essa dipende la possibilità di renderli facilmente distinguibili l'uno dall'altro, perché agevola la “navigazione” all'interno della struttura dell'archivio, facilita le operazioni di ricerca dei documenti da parte del soggetto produttore e di tutti coloro che hanno la necessità di accedervi, non solo a distanza di pochi giorni dal momento della formazione, ma anche dopo mesi o anni. In altre parole, conoscere e saper utilizzare valide regole di denominazione consente di formare in maniera corretta un archivio digitale. In questo articolo viene proposto un decalogo per la denominazione di documenti e fascicoli digitali che ben si adatta al contesto italiano e che può essere utilmente adottato da tutti quei soggetti produttori che non si avvalgono di sistemi di gestione informatica dei documenti ai fini della formazione del proprio archivio, come spesso avviene nel caso degli archivi di persona e di piccole realtà professionali.</p>
<p>Parole chiave Archivi digitali, denominazione, documenti digitali, fascicoli digitali, archivi di persona</p>
<p>Abstract The naming of digital documents and folders is a fundamental in records management, because it makes them easily distinguishable from each other, facilitates “navigation” within the archive structure, simplifies the search of documents by the creator and all those who need to access them, not only after a few days from the moment of creation but also after months or years. In other words, knowing and understanding how to use valid naming rules allows people to correctly create a digital archive. This article proposes a set of rules for the naming of digital documents and folders which is well suited to the Italian context and which can be usefully adopted by all those creators who do not make use of electronic document management systems, as in the case of personal personal and small organizations archives.</p>
<p>Keywords File naming conventions, file naming rules, digital archives, records management, personal archives</p>
<p>Presentato il 08-02.2021; accettato il 15.02.2021</p>
<p>DOI: 10.4469/A16-2.03</p>
<p>URL: http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1682/ANAI.000.1682.0003.pdf</p>

Introduzione¹

Sarà capitato a tutti di collaborare insieme ad altri alla redazione di un documento – ad esempio, un progetto di ricerca – e di non riuscire a individuare qual è l'ultima versione perché all'interno della cartella condivisa utilizzata per archiviare le varie revisioni del documento i file sono stati denominati come segue:

Progetto_ricerca_Mario_rivisto_finale_ok.docx
Ricerca-Progetto-finale-Anna_rivisto_v4.docx
FINALE_progetto_Mag2021-aggiornato.docx

Qual è l'ultima versione? In assenza di regole di denominazione condivise è impossibile saperlo. A volte non è sufficiente neanche aprire i vari documenti per riuscire a capire quale sia l'ultimo. Nel caso migliore occorre molto tempo per una verifica puntuale². Questo è solo uno dei tanti esempi che si potrebbero fare e che mostrano come la mancanza di conoscenze archivistiche sulle corrette modalità di denominazione degli oggetti digitali (di qualsiasi natura: documenti di testo, fogli di calcolo, immagini, documenti sonori e audiovisivi, etc.) non solo ha come conseguenza la difficoltà (e, in alcuni casi, l'impossibilità) di ritrovare il documento cercato, ma spesso conduce anche alla formazione di archivi digitali disordinati, caotici, mal strutturati e non di rado causa di molte frustrazioni. Saper denominare in maniera corretta e coerente documenti e fascicoli digitali consente di renderli facilmente distinguibili l'uno dall'altro, agevola la "navigazione" all'interno della struttura dell'archivio, facilita le operazioni di ricerca dei documenti da parte del soggetto produttore e di tutti coloro che hanno la necessità di accedervi, non solo a distanza di pochi giorni dal momento della formazione, ma anche dopo mesi o anni. In altre parole, conoscere e utilizzare regole di denominazione consente di conseguire una maggiore efficacia ed efficienza in tutte le fasi del lavoro³.

¹ Tutti gli URL sono stati consultati il 3 febbraio 2021.

² Si noti che il confronto tra le date di creazione dei vari documenti può non essere sufficiente a individuare l'ultima versione, dal momento che si tratta di un metadato facilmente modificabile, a volte anche mediante banali operazioni di copia e incolla da un supporto di memorizzazione a un altro.

³ Gli strumenti che le odierne tecnologie informatiche rendono disponibili fanno credere che sia possibile fare a meno di organizzare in maniera corretta il proprio archivio digitale. In proposito, Mariella Guercio, scrive «La crescente qualità e l'efficienza dei motori di ricerca e degli strumenti di *data mining* e di *information retrieval* vengono spesso invocate nei settori disciplinari più vicini alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione come una valida alternativa a basso costo a qualunque forma di controllo pre-ordinato nei processi di formazione e gestione dei documenti, soprattutto in considerazione del fatto che questi ultimi implicano una faticosa attività di normalizzazione e richiedono competenza (e quindi forma-

Sotto il profilo archivistico, la corretta denominazione di documenti e fascicoli digitali⁴ è un'operazione fondamentale, se si vuole formare correttamente un archivio digitale. Ciò è vero in tutti i contesti, ma risulta imprescindibile⁵ in tutti quei casi in cui non si utilizza, per scelta o per altri motivi, un sistema di gestione informatica dei documenti⁶, come succede quasi sempre nel caso di soggetti produttori privati singoli⁷ e, spesso, anche nel caso di soggetti produttori privati complessi⁸. Un caso tipico è quello che si verifica negli ambienti di lavoro, in cui più soggetti interagiscono nella produzione di documenti, come negli studi professionali (si pensi, ad esempio, agli studi di architetti, avvocati, ingegneri, geometri, fotografi, etc.). Solitamente negli studi di piccole dimensioni – ma non di rado anche in quelli di dimensioni maggiori – i documenti digitali sono memorizzati in spazi di archiviazione condivisi (le cosiddette cartelle condivise) in modo che siano disponibili a tutti coloro che collaborano, a vario titolo, con lo studio; ma spesso tali documenti sono denominati nelle maniere più bizzarre, ad esempio assegnando loro il nome dell'autore (come “Mario.docx”) oppure nomi che nulla hanno a che fare con il contenuto del documento (come

zione continua) degli operatori cui tale compito è affidato» (MARIELLA GUERCIO, *Prefazione*, in *Le raccomandazioni di Aurora*, a cura del Gruppo di lavoro interistituzionale Aurora, Padova, Cleup, 2009).

⁴ Nel linguaggio comune, ci si riferisce ai documenti digitali con il termine ‘file’ e ai fascicoli digitali con il termine ‘cartella’ (*directory* o *folder* in inglese). Nel seguito utilizzerò indistintamente l'una o l'altra terminologia, oppure la locuzione ‘oggetti digitali’ per riferirmi sia ai file sia alle cartelle.

⁵ A tal proposito, UNITED KINGDOM NATIONAL ARCHIVES, *Managing digital records without an electronic record management system*, <https://www.nationalarchives.gov.uk/documents/information-management/managing-electronic-records-without-an-erms-publication-edition.pdf>.

⁶ Ai sensi dell'art. 1, comma 1, lettera r) del DPR 445/2000, per sistema di gestione informatica dei documenti si intende «l'insieme delle risorse di calcolo, degli apparati, delle reti di comunicazione e delle procedure informatiche utilizzati dalle amministrazioni per la gestione dei documenti». Nel caso dei documenti digitali esso «non solo rappresenta lo strumento di memorizzazione e ricerca, ma è anche il mezzo con cui si formano i fascicoli archivistici e il luogo dove essi sono archiviati insieme ai documenti che li compongono» (STEFANO PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale. Metodologia sistemi professionalità*, Torre del Lago, Civita editoriale, 2018, p. 65).

⁷ La categoria dei soggetti produttori privati singoli comprende «da un lato le singole persone fisiche [...], dall'altro lato le persone singole giuridiche, ovvero quelle rappresentate da un solo soggetto, così come può verificarsi, ad esempio, nei settori relativi ad alcune imprese artigianali o professionali» (ANTONIO ROMITI, *Archivistica generale. Primi elementi*, Torre del Lago, Civita editoriale, 2003, p. 38).

⁸ Secondo la definizione che ne dà Antonio Romiti, la categoria dei soggetti produttori privati complessi comprende i nuclei familiari e le associazioni di varia natura (ROMITI, *Archivistica generale*, p. 38).

“Definitivo.docx”, “Inviato.pdf”, etc.). In queste situazioni, avere regole per la denominazione di file e cartelle, che siano corrette sotto il profilo archivistico e condivise tra tutti i soggetti coinvolti, è assolutamente fondamentale per fare in modo che tutti gli interessati riescano a individuare i documenti di cui necessitano nel minor tempo possibile e con il minimo sforzo. Inoltre, quando un collaboratore dello studio, dopo aver prodotto una serie di documenti, lascia lo studio e un altro prende il suo posto, quest’ultimo deve essere in grado di ricostruire rapidamente la situazione esistente ed essere operativo nel minor tempo possibile. Tutto ciò richiede che i nomi dei file e le strutture delle cartelle rispondano a criteri che abbiano senso non solo per il singolo soggetto produttore, ma anche per chiunque lavori nello stesso reparto o organizzazione in cui è stato creato, questo indipendentemente dal fatto che i file siano archiviati sul disco fisso, su una *pen drive* o sul *cloud*, utilizzando uno dei tanti servizi di gestione e condivisione documenti⁹. Di conseguenza, conoscere e applicare regole condivise per la denominazione di documenti e fascicoli digitali è indispensabile.

Lo stato dell’arte

Le prime regole per la denominazione di file e cartelle (in inglese: *file naming rules* o *file naming conventions*) sono apparse insieme ai primi *file system*, ovvero ai sistemi per governare la registrazione di file e cartelle sui supporti di memorizzazione¹⁰. Si trattava, per la verità, di regole abbastanza elemen-

⁹ Conoscere le regole di denominazione è importante anche perché, quando altre persone accedono a un file, non è escluso che utilizzino sistemi operativi diversi (Microsoft Windows, Mac OSX), versioni diverse dello stesso sistema (ad esempio, Windows Vista, Windows XP) o programmi differenti (ad esempio, Microsoft Word, OpenOffice.org Writer, Blocco note). Pertanto, è essenziale seguire regole che consentano di utilizzare i documenti nel maggior numero possibile di ambienti informatici.

¹⁰ Il *file system* è il sistema che gestisce l’organizzazione logica e fisica degli oggetti digitali (file e cartelle) sui dispositivi utilizzati per la loro archiviazione, quali, ad esempio, le unità di memoria di massa (unità a nastro magnetico, dischi rigidi, SSD, dischi ottici, chiavette USB, *memory card*, etc.) o su dispositivi remoti tramite protocolli di rete. Si noti che un determinato sistema operativo può gestire diversi tipi di *file system*: ad esempio Windows 10 è in grado di gestire l’archiviazione degli oggetti utilizzando i *file system* FAT32, NTFS ed exFAT. I *file system* più diffusi sono quelli che negli anni sono stati introdotti da Microsoft: FAT, che sta per *File Allocation Table* ovvero ‘tabella per l’allocazione dei file’ utilizzato alla fine degli anni Settanta; FAT12, utilizzato sui primi *floppy disk*; FAT16 introdotto con il personal computer IBM PC AT; FAT32, ancora oggi il più utilizzato per i supporti di archiviazione esterni, come chiavette USB e *memory card*, perché garantisce la maggior compatibilità possibile fra sistemi diversi; NTFS, acronimo di *New Technology File System*, il *file system* predefinito di Microsoft Windows, ma con potenziali problemi di compatibilità; exFAT (*Extended File Allocation Table*), conosciuto anche come FAT64, lanciato da Microsoft nel 2006 e oggi pienamente supportato nativamente da tutti i sistemi operativi; ReFS (*Resilient File System*), il successore di

tari: ad esempio, nel 1980 il *file system* FAT12, utilizzato per i *floppy disk* da 5 pollici e $\frac{1}{4}$, stabiliva che i nomi dei file potevano essere lunghi al massimo 10 caratteri e dovevano essere formati da due parti, una prima parte composta da un massimo di sei caratteri e una seconda parte costituita da un massimo di tre caratteri, separati da un punto (convenzione 6.3); stabiliva, inoltre, quali caratteri potevano essere utilizzati e quali dovevano essere evitati. Tuttavia queste regole si limitavano a imporre limitazioni sulla lunghezza del nome del file o sui caratteri utilizzabili, senza nulla dire in merito alle corrette modalità di attribuzione del nome del file. Con l'avvento dei 'nomi lunghi' (di cui si parlerà più avanti) e, quindi, con la possibilità di assegnare nomi di file più lunghi cominciarono ad apparire le prime raccomandazioni sulla denominazione di file e cartelle. Probabilmente la prima raccomandazione in materia è stata quella pubblicata alla fine del secolo scorso dagli U.K. National Archives, dal titolo *Good practice in managing electronic documents using Office 97 on a local area network*¹¹, che fornisce ancora oggi indicazioni valide.

Nel 1998 il National Institute of Standards and Technology (NIST) pubblicò lo standard "NIST FIPS Pub 4-2" sulla rappresentazione delle date¹², che aggiornava la precedente versione 4-1 del 1988. Con questo standard il governo americano si impegnava a esprimere l'anno utilizzando sempre quattro cifre (ad esempio, 2021, 2022, etc.) anziché due cifre come era avvenuto in precedenza¹³. Nel 2016 il NIST ha pubblicato una serie di suggerimenti per l'organizzazione dei documenti elettronici, sia per la denominazione dei file (*Common File Naming Conventions*) sia per l'organizzazione in cartelle (*Electronic Folder Structure*)¹⁴.

NTFS, con molte funzionalità per garantire l'affidabilità dei dati conservati e il recupero rapido dell'integrità.

¹¹ Il documento, ormai obsoleto, è conservato per motivi storici ed è accessibile all'indirizzo https://www.nationalarchives.gov.uk/documents/managing_elect_docs.pdf.

¹² NIST FIPS Pub4-2 (1998)-Federal Information Processing Standards Publication, *Representation of Calendar Date for Information Exchange*. Una copia è disponibile all'indirizzo: http://everspec.com/NIST/NIST-FIPS/download.php?spec=FIPS_PUB_4_2.3484.pdf.

¹³ Questo fu all'origine del famoso *millennium bug*, che si manifestò nei sistemi informatici al cambio di data alla mezzanotte tra venerdì 31 dicembre 1999 e sabato 1° gennaio 2000. Esso era dovuto al fatto che molti programmi informatici utilizzavano soltanto due cifre decimali per rappresentare l'anno: tali cifre potevano assumere i valori compresi tra '00' e '99', dando per sottintesa, come base di partenza, quella dell'anno 1900. In questo modo, al raggiungimento dell'anno 2000, le conseguenze sarebbero state imprevedibili. Fortunatamente la portata del problema si rivelò nettamente inferiore alle aspettative, grazie soprattutto alle misure di precauzione adottate nei due anni precedenti.

¹⁴ NATIONAL INSTITUTE OF STANDARDS AND TECHNOLOGY (NIST), *Electronic File Organization Tips*, disponibile all'indirizzo <https://www.nist.gov/system/files/documents/pml/wmd/labmetrology/ElectronicFileOrganizationTips-2016-03.pdf>.

Da una decina di anni si è sviluppata una grande attenzione su questi temi, in particolare nel mondo anglosassone. Negli Stati Uniti non c'è università o biblioteca che non abbia pubblicato sul proprio sito web regole per la denominazione di file e cartelle o, più in generale, regole per la corretta formazione di un archivio digitale di persona o di una piccola organizzazione.

La Harvard University Medical School pubblica sul suo sito web una sezione molto interessante sulle *File Naming Conventions*, articolata in 'suggerimenti' (*Tips for File Naming*)¹⁵ e ricca di numerosi esempi. Inoltre, rende disponibile anche un *webinar* dal titolo *How to name a file* che è stato prodotto nell'ambito della campagna *The great data Cleanup Campaign* lanciata nell'estate del 2020 allo scopo di 'ripulire' gli archivi digitali. Tra le risorse aggiuntive vi è una *checklist* denominata *File Naming Conventions Checklist* che risulta molto utile per un'analisi dello 'stato' del proprio archivio digitale.

La biblioteca della Stanford University pubblica sul proprio sito una sezione dedicata alle *Best practices for file naming*¹⁶, dove sono presentati anche casi di studio, alcuni che illustrano i problemi derivanti da una cattiva denominazione dei file, e uno sul metodo utilizzato da un gruppo di ricerca per denominare un ampio *set* di file di immagini. Vi è inoltre una sezione in cui sono descritti alcuni strumenti software che possono risultare utili quando si hanno già molti documenti denominati non correttamente e si vuole procedere a una loro ridenominazione senza agire uno per uno¹⁷.

La biblioteca della Princeton University rende anch'essa disponibile una sezione¹⁸ denominata *Research Data Management at Princeton*, dove sono pubblicate numerose risorse sia sulla denominazione dei file sia sulle modalità di organizzazione della struttura dell'archivio. La biblioteca della University of Pennsylvania¹⁹ cura sul proprio sito una sezione denominata *Data Management Best Practices*, dove c'è una scheda sulle *File Naming Best Practices*. Tra le numerose informazioni utili spicca quella dedicata agli strumenti per

¹⁵ <https://datamanagement.hms.harvard.edu/collect/file-naming-conventions>. La sezione è articolata in suggerimenti: *Think about your files*, *Identify metadata*, *Abbreviate or encode metadata*, *Use versioning*, *Think about how you will search for your files*, *Deliberately separate metadata elements*, *Write down your naming conventions* e *Additional Resources*.

¹⁶ UNIVERSITY OF STANFORD LIBRARIES, *Best practices for file naming*, <http://library.stanford.edu/research/datamanagement-services/data-best-practices/best-practices-file-naming>. La pagina dedicata al *Data best practices* è articolata nelle seguenti sezioni: *Best practices for file naming*, *Best practices for file formats*, *Data versioning*, *Creating metadata*, *Helpful tools* e *Working with sensitive data*.

¹⁷ Gli strumenti software citati sono: Bulk Rename Utility (per Windows, gratuito), Renamer 4 (per MacOS, a pagamento), PSRenamer (per Linux, Mac o Windows, gratuito).

¹⁸ <https://libguides.princeton.edu/c.php?g=102546&p=930626>.

¹⁹ <https://guides.library.upenn.edu/datamgmt/fileorg>.

la ridenominazione dei file, suddivisi in due categorie: strumenti per la ridenominazione dei file e strumenti per il controllo della versione²⁰. Il *Research Data Services* della Oregon State University pubblica un sezione sulle *File Naming Best Practices* e anche un'esauritiva lista di strumenti software per ridenominare i file²¹. Analogamente il *Research Data Services* della Temple University ha una sezione sulla creazione di una convenzione per la denominazione dei file dal titolo *Create a file naming convention*²². La biblioteca della Caltech University (Pasadena, California) pubblica alcuni suggerimento utili nella scheda *File Organization* della sezione *Research Data Management*²³. La biblioteca della Purdue University (West Lafayette, Stato dell'Indiana) nella sezione *Data Management for Undergraduate Researchers* del proprio sito web mette a disposizione una pagina sulle *File Naming Conventions* e linee guida per la definizione di una convenzione per la denominazione dei file (*Guidelines for Developing a File Naming Convention*)²⁴.

Negli Stati Uniti, le linee guida e le raccomandazioni per la denominazione di file e cartelle non sono state pubblicate solo dalle Università, ma anche da enti e organismi statali. Ad esempio, gli U.S. National Archives and Records Administration (NARA) hanno pubblicato l'*Appendix B* al *Bulletin 2015-04* che contiene *Recommended File and Folder Naming Conventions*²⁵; gli State Archives of North Carolina sul loro sito web hanno una sezione²⁶ dedicata alle *Best Practices for File-Naming*, disponibile anche in formato PDF²⁷, oltre a una serie di quattro video informativi sull'argomento, realiz-

²⁰ Sono elencati sia gli strumenti per la ridenominazione dei file (*Tools for File Renaming*) – suddivisi a seconda dei sistemi operativi: Ant Renamer, RenameIT, Bulk Rename Utility, WildRename per Windows; Renamer 6, NameChanger per MacOS e GNOME Commander, GPRename per Linux – sia gli strumenti per il controllo della versione (*Tools for Version Control*) come Bazaar, Git and GitHub.

²¹ Si veda <https://guides.library.oregonstate.edu/research-data-services/data-management-file-organization>. Molto esauritiva la sezione relativa agli strumenti *software*, classificati in *File Renaming* (Bulk Rename Utility, Renamer, PSRenamer, WildRename), *Version Control* (Bazaar, TortoiseSVN, Mercurial, Git), *Workflow Tools* (Kepler, Pegasus, VisTrails).

²² <https://guides.temple.edu/datamgmt/managingdata#s-lg-box-21386991>.

²³ <https://libguides.caltech.edu/c.php?g=512677&p=3502724>.

²⁴ <http://guides.lib.purdue.edu/c.php?g=353013&p=2378293>.

²⁵ <https://www.archives.gov/records-mgmt/bulletins/2015/2015-04-appendix-b.html>.

²⁶ <https://archives.ncdr.gov/government/digital-records/digital-records-policies-and-guidelines/best-practices-file-naming>.

²⁷ NORTH CAROLINA DIVISION OF ARCHIVES, *Best Practices for File-Naming*, <https://archives.ncdr.gov/media/829/open>.

zati in collaborazione con la North Carolina State Library e resi disponibili gratuitamente su Youtube²⁸.

Anche in Canada c'è una grande attenzione su questi temi e sono numerose le università e gli istituti di ricerca che rendono disponibili linee guida o raccomandazioni. La University of British Columbia (Vancouver) è molto attiva su questo versante: nel suo sito web un posto di rilievo è dato alla sezione dedicata alle *Policies, Guidelines, Best Practices and Standards*, curata dall'University Records Management Office²⁹, dove sono disponibili linee guida per la denominazione dei file (*E-records Naming Conventions*) e una sulla gestione dei documenti nei gruppi di lavoro (*Recordkeeping Guidelines for University Committees and Working Groups*)³⁰. Inoltre, quell'Università ha messo a disposizione una serie di videocorsi³¹, fruibili gratuitamente anche su Youtube, che trattano le tematiche della denominazione degli oggetti digitali, della gestione della posta elettronica, della gestione degli spazi di *storage* condivisi, etc. Sempre in Canada, presso la York University (Toronto), l'*Information and Privacy Office* pubblica un'apposita sezione³², molto articolata e ricca di esempi, denominata *Tip sheets and other recordkeeping tools for staff and faculty*, che ha lo scopo di fornire informazioni per il personale sia amministrativo sia docente, tenendo conto anche del *Freedom of Information and Protection of Privacy Act* (FIPPA) dello Stato dell'Ontario. È articolata in una serie di schede di consigli (*Tip Sheets*), tra cui una dedicata alle regole per la denominazione di file e cartelle (*Naming Conventions for Electronic Files and Folders*).

Nel Regno Unito, l'interesse verso queste tematiche è molto alto. Nel 2012 gli U.K. National Archives hanno pubblicato linee guida dal titolo *Managing digital records without an electronic record management system*³³ con l'obiettivo di dimostrare come un'organizzazione di qualsiasi dimensione possa migliorare la gestione dei documenti all'interno dei propri *file system*

²⁸ I quattro video sono così denominati *Part 1: Why is File Naming Important?*, *Part 2: How to Change a File Name*, *Part 3: What Not to Do When Naming Files*, *Part 4: Best Practices for File Naming* e sono disponibili all'indirizzo <https://www.youtube.com/c/statelibrarync/videos>.

²⁹ L'*University Records Management Office* è dedicato ad assistere tutto il personale e la facoltà per migliorare le loro pratiche di conservazione dei registri, assicurando che i documenti siano conservati in modo sicuro e conveniente, soddisfacendo i requisiti di conformità.

³⁰ <https://recordsmanagement.ubc.ca/policies>.

³¹ I videocorsi sono disponibili nella sezione *Records Management Online Training*. Si veda <https://recordsmanagement.ubc.ca/training>.

³² <https://ipo.info.yorku.ca/tool-and-tips/tip-sheet-6-naming-conventions-for-electronic-files-and-folders/>.

³³ UNITED KINGDOM NATIONAL ARCHIVES, *Managing digital records without an electronic record management system*, <https://www.nationalarchives.gov.uk/documents/information-management/managing-electronic-records-without-an-erms-publication-edition.pdf>.

stabilendo *policy* per la gestione dei *record*, creando e utilizzando regole di gestione, sviluppando una struttura di classificazione, introducendo regole per la gestione della posta elettronica e per il controllo della versione. Sempre nel Regno Unito, l'U.K. Data Service mantiene una sezione molto curata e utile sull'organizzazione della struttura di un archivio digitale contenente i dati della ricerca, soffermandosi sulle *policy* per la denominazione dei file³⁴. Anche il Records Management Office della University of Edinburgh ha pubblicato delle linee guida³⁵, denominate semplicemente *Naming conventions*, che sono molto articolate e ricche di consigli preziosi sulle modalità di denominazione dei file. Sono poi numerose le università britanniche che hanno pubblicato sui propri siti informazioni utili per la gestione corretta di file e cartelle. Meritano una segnalazione almeno le seguenti:

- University of St. Andrews, *File naming*³⁶;
- University of Sussex, *Naming and organising files*³⁷;
- University of Manchester, *Organising data*³⁸;
- University of Westminster, *Organising your data files*³⁹;
- University of Leicester, *Naming files and folders*⁴⁰;
- Imperial College of London, *Naming files and folders*⁴¹;
- Royal Veterinary College della University of London, *Files names and organisation*⁴²;

³⁴ In particolare, la sezione *Format your data* che è articolata nei seguenti punti: *File formats, Recommended formats, Organising, Quality, Versioning, Transcription, Digitisation, Store your data* (<https://www.ukdataservice.ac.uk/manage-data/format/organising.aspx>).

³⁵ UNIVERSITY OF EDINBURGH, *Records Management: Naming Conventions*, <https://www.ed.ac.uk/records-management/guidance/records/practical-guidance/naming-conventions>. Le regole sono articolate nei seguenti punti: *Short but meaningful names, Avoid repetition and redundancy, Use capital letters to delimit words, Use two digit numbers, Write dates back to front, Surname followed by initials, Avoid common words, Order elements appropriately, Include date and description, Letters and emails, Email attachments, Version numbers, Avoid using non-alphanumeric characters*.

³⁶ <https://www.st-andrews.ac.uk/research/digitalresearch/researchdata/workingwithdata/organisingdata>.

³⁷ <http://www.sussex.ac.uk/library/researchdatamanagement/organise/namingandorganisingfiles>.

³⁸ <https://www.library.manchester.ac.uk/using-the-library/staff/research/research-data-management/working/organising-data>.

³⁹ <https://www.westminster.ac.uk/research/researcher-support/research-data/working-with-data/organising-your-data-files>.

⁴⁰ <https://www2.le.ac.uk/services/research-data/old-2019-12-11/organise-data/naming-files>.

⁴¹ <https://www.imperial.ac.uk/research-and-innovation/support-for-staff/scholarly-communication/research-data-management/organising-and-describing-data/naming-files-and-folders>.

- University of Glasgow, *Managing, Naming, and Saving Files on a Shared Electronic Drive*⁴³.

In Europa, a eccezione di pochi casi sporadici, come l'Universidad de Burgos, che ha reso disponibile una guida dal titolo *Buenas prácticas para organizar y nombrar los documentos electrónicos*⁴⁴, o l'Universität Tübingen che ha pubblicato la *Namenskonvention von Dateien* (Convenzione per la denominazione dei file)⁴⁵, non si segnalano casi di particolare interesse. Purtroppo, anche in Italia, nonostante la rilevanza dell'argomento, l'attenzione su questi temi non è ancora sufficiente e non ha portato alla redazione di alcuno strumento (nella forma di raccomandazioni, linee guida o altro) che possa essere d'aiuto ai soggetti produttori di archivi di persona o di archivi di piccole-medie dimensioni⁴⁶.

Il nome di un documento digitale

Prima di affrontare l'argomento delle regole per la denominazione degli oggetti digitali è utile fare un riepilogo delle limitazioni a cui devono conformarsi i nomi dei file, in particolare per quanto riguarda la lunghezza e i caratteri che possono essere utilizzati. Innanzitutto, occorre tenere presente che le limitazioni dipendono dalla combinazione tra i vincoli imposti dal sistema operativo in uso e quelli imposti dal *file system* impiegato per la memorizzazione dei documenti sui supporti di archiviazione.

Una delle limitazioni che di solito tutti conoscono – se non altro per esperienza personale – è il fatto che nella stessa cartella non possono esistere due file con lo stesso nome. Tuttavia, occorre precisare che nei *file system* che sono *case sensitive*⁴⁷ un file dal nome “Convocazione_riunione.pdf” è diverso da quello dal nome “convocazione_riunione.pdf” o dal nome “Convocazione_Riunione.pdf”, e quindi questi tre file possono coesistere nella stessa cartella. Se, invece, il *file system* è *case insensitive*, quei nomi saranno considerati uguali e, quindi, i relativi file non potranno coesistere all'interno della stessa cartella.

⁴² <https://www.rvc.ac.uk/research/about/research-data-management/during-a-project/creating-your-research-data>.

⁴³ <https://www.gla.ac.uk/myglasgow/dpfoioffice/rims/goodpractice>.

⁴⁴ https://www.ubu.es/sites/default/files/portal_page/files/organizar_nombrar_e-doc.pdf.

⁴⁵ <http://www.sfs.uni-tuebingen.de/nalida/de/blog/103-benennung-von-dateien.html>.

⁴⁶ Forse l'unica eccezione meritevole di segnalazione è costituita da un *ebook* di Maurizio Guerriero, ricco di suggerimenti ed esempi sul tema della denominazione dei file: MAURIZIO GUERRIERO, *Linee guida per la denominazione dei file*, disponibile gratuitamente all'indirizzo <https://mguerriero.files.wordpress.com/2013/11/linee-guida-per-la-denominazione-dei-file.pdf>.

⁴⁷ Ovvero che fanno distinzione tra lettere maiuscole e minuscole.

Per quanto riguarda la lunghezza, i vecchi sistemi operativi, come il DOS⁴⁸, e le varie versioni di Windows precedenti a Windows 95 e Windows NT 3.5 (ad esempio, Windows 3.1), utilizzavano *file system* come FAT12 o FAT16, con i quali la lunghezza del nome di un file era limitata a 12 caratteri. Veniva utilizzata la convenzione “8.3”, chiamata anche *Short File Name* (o SFN), in base alla quale il nome di un file (*file name*) era composto da due parti, la parte base (*base file name*) e l'estensione (*extension*)⁴⁹. La parte base poteva essere lunga al massimo otto caratteri e l'estensione al massimo tre; le due parti erano separate da un punto (.) per un totale di 12 caratteri complessivi⁵⁰. Inoltre, i nomi dei file non potevano contenere spazi e nessuno dei seguenti caratteri: / \ [] : ; ” =. I nomi erano memorizzati in lettere maiuscole, sebbene il *file system* fosse *case insensitive*.

Secondo tale convenzione erano nomi validi, ad esempio: “lettera.doc”, “lettera1.doc”, “lettera2.doc”, “lettera3.doc”, ..., “lettera9.doc”, mentre non era valido il nome “lettera10.doc”, perché la parte base *file name* superava il numero massimo consentito di caratteri. Questa limitazione ha portato, nel passato, alla ricerca di soluzioni di vario genere per aggirare il problema; una di queste era l'utilizzo di troncature della parte base (ad esempio, “lett10.doc”, “lett11.doc”) che, tuttavia, andavano a scapito della leggibilità e della possibilità di individuare facilmente il contenuto del file. L'estensione, di fatto, non era obbligatoria, ma era utile alla cosiddetta *file association*, ovvero a quel meccanismo che indica al sistema operativo quale programma deve “gestire” un determinato formato elettronico⁵¹.

Anche il *file system* ISO 9660, utilizzato per la memorizzazione di file e cartelle sui supporti ottici (CD, DVD e Blu-ray)⁵², prevede, nella sua forma

⁴⁸ Il DOS (*Disk Operating System*) consentiva percorsi (del tipo “drive:\path\filename.ext”) della lunghezza massima di 60 caratteri, compreso il nome dell'unità (*drive*) e il carattere *null* finale.

⁴⁹ Il termine italiano ‘estensione’ deriva dalla traduzione, per la verità non del tutto corretta, del termine inglese ‘*extension*’, che significa ‘suffisso’.

⁵⁰ Schemi di denominazione dei file simili alla convenzione 8.3 sono stati utilizzati anche sui precedenti sistemi operativi CP/M, TRS-80, Atari e su alcuni minicomputer Data General e Digital Equipment Corporation. In alcuni casi, la convenzione 8.3 viene utilizzata anche nei moderni sistemi operativi come nome file alternativo al nome file lungo per mantenere la compatibilità con i vecchi programmi.

⁵¹ Ad esempio, nel caso di un documento denominato “lettera.docx”, l'estensione “.docx” indica al sistema operativo che quel file deve essere aperto con il programma di elaborazione testi associato a quel formato (di solito Microsoft Word). Se nel sistema in uso sono presenti più programmi in grado di aprirlo (ad esempio, Microsoft Word o LibreOffice Writer), occorre specificare nella *file association* qual è il programma associato di *default* a quel particolare formato.

⁵² Un altro *file system* utilizzato per la memorizzazione dei dati sui supporti ottici è l'UDF (*Universal Disk Format*), che permette la scrittura ‘multisessione’ (ovvero l'aggiunta incremen-

più stringente la stessa restrizione sulla lunghezza dei nomi dei file prevista dai primi *file system* (ovvero, 12 caratteri al massimo, secondo la convenzione 8.3), e in più riduce il *set* di caratteri utilizzabili alle sole lettere maiuscole, alle cifre e all'*underscore* (`_`). Esiste anche una forma meno rigorosa, con la quale i nomi dei file possono contenere fino a 31 caratteri (considerando la parte base, il punto e l'estensione); inoltre, all'interno del nome di un file non può essere utilizzato più di un punto⁵³.

Alcuni *file system* stabiliscono anche limitazioni per quanto riguarda i livelli di profondità delle cartelle o il numero massimo di file che è possibile collocare all'interno di una cartella. Ad esempio, il *file system* High Sierra Format (HSF), utilizzato nel passato per la memorizzazione di file e cartelle sui *compact disc*, prevedeva un massimo di otto livelli di profondità per le cartelle.

Nel 1995, con il rilascio di Windows 95 e l'introduzione del supporto per i *long file name* (LFN) da parte del nuovo *file system* VFAT (*Virtual File Allocation Table*), la lunghezza dei nomi dei file è stata estesa a 255 caratteri. Tale lunghezza, tuttavia, è quella del cosiddetto 'nome completo' del file, ovvero comprensivo di tutto il percorso (*path*), inclusa l'unità (ad esempio, C:\) e i vari separatori (\).

Nel seguente caso:

"C:\2021\Progetti\Progetti_finanziati\Proposta_presentata.pdf"

la lunghezza del nome completo è pari a 60 caratteri.

L'estensione può avere qualsiasi lunghezza (può anche essere omessa, in quanto non è obbligatoria), purché sia rispettata la regola di non superare 255 caratteri per l'intero percorso. Nei sistemi Windows è possibile utilizzare più punti: l'estensione è sempre l'ultima stringa dopo l'ultimo punto.

Nel 2015, con il rilascio di Windows 10, la lunghezza del nome del file comprensiva del percorso è stata portata a 260 caratteri⁵⁴.

tale di file a distanza di tempo), non consentita, invece, dai *file system* precedenti, come l'ISO 9660, che potevano masterizzare solo nella modalità 'unica sessione'.

⁵³ Per mitigare queste limitazioni, nel tempo sono state sviluppate diverse estensioni, come Joliet (che consente di registrare file e cartelle con nomi lunghi fino a 64 caratteri) e Rock Ridge (che consente nomi di file lunghi fino a 255 caratteri).

⁵⁴ Si tenga presente che, quando fu rilasciato Windows 10, la lunghezza massima del nome completo di un file era pari a 260 caratteri. Tuttavia, questa era una limitazione imposta dal sistema operativo (attraverso la variabile d'ambiente MAX_PATH) dato che il *file system* NTFS utilizzato di *default* consentiva in realtà una lunghezza del nome completo pari a 65.535 caratteri. Dal 2016, con il Windows 10 *Anniversary Update* (*build* 1603), è stato rimosso tale limite ed è sufficiente una modifica nei parametri di configurazione del sistema operativo per poter utilizzare nomi più lunghi di 260 caratteri (anche se, come si dirà più avanti, è sconsigliato assegnare nomi più lunghi di 50-60 caratteri).

Come si è visto, la lunghezza massima del nome completo di un file varia a seconda del sistema operativo e del *file system* in uso. Se non si presta attenzione, si può facilmente arrivare al limite consentito, specialmente nel caso in cui si utilizzino numerose cartelle nidificate (ovvero cartella, sotto-cartella, sotto-sotto-cartella,...). Ciò può generare errori, ad esempio nel caso in cui si vada a copiare un file – il cui nome completo è prossimo alla lunghezza massima consentita – all'interno di un'altra cartella e si superi il numero di caratteri prestabilito⁵⁵; oppure nel caso in cui si vada a copiare una risorsa digitale da un supporto di memorizzazione su un certo *file system* in un altro su un *file system* diverso e che preveda limiti più stringenti sulla lunghezza del nome completo⁵⁶.

Si suggerisce, pertanto, di non eccedere in lunghezza quando si assegnano i nomi alle risorse digitali, anche qualora il sistema in uso consenta nomi lunghi.

Un decalogo per la denominazione degli oggetti digitali

Avere regole chiare e ben definite per la denominazione dei file è fondamentale. Ma quali sono le regole da seguire per denominare correttamente documenti digitali e cartelle?

In assenza di indicazioni da parte del soggetto produttore, un computer assegna automaticamente al file da salvare un nome univoco, che però in genere non fornisce alcuna informazione di contesto e, spesso, non ha alcun significato logico. Ad esempio, il nome predefinito di un documento di Microsoft Word è composto dalle prime parole scritte nella prima pagina. Nel caso di Excel, il nome assegnato di *default* è “Cartel1.xlsx”. Per quanto riguarda le immagini, spesso sono denominate dalla macchina fotografica con numeri in sequenza (ad esempio, DSC1546.jpg, DSC1547.jpg, etc.). Questi tipi di nomi di file non forniscono in genere informazioni utili per l'identificazione dei contenuti e ai fini della ricerca sono del tutto inutili, per cui è compito del soggetto produttore individuare le regole di denominazione più corrette e impegnarsi ad applicarle in maniera pedissequa.

Di seguito fornirò qualche indicazione utile, cercando di individuare le migliori linee guida e raccomandazioni sulla denominazione di file e cartelle, pubblicate a livello internazionale, sia sulle *best practice* sia sulle esperienze consolidate in questo settore, al fine di offrire una sintesi che possa essere

⁵⁵ In caso Windows impedisce di effettuare la copia e mostra questo messaggio di errore (Nome file troppo lungo).

⁵⁶ Il tipico caso in cui questo si verifica è quando si copia l'archivio digitale presente sul disco fisso di un computer (basato sul *file system* NTFS che consente i nomi lunghi) su un supporto ottico basato sul *file system* ISO 9660 (che consente una lunghezza massima di 31 caratteri): in questo caso tutti i nomi che superano i 31 caratteri vengono ‘truncati’.

utile nell'operatività quotidiana. Le regole che intendo presentare, organizzate nella forma di un vero e proprio decalogo, sono del tutto generali e possono costituire la base per sviluppare convenzioni per la denominazione dei file che si adattino ai casi specifici.

Regola n. 1. Assegnare nomi significativi, ma brevi

I nomi che si assegnano agli oggetti digitali devono essere significativi⁵⁷, in modo che dalla semplice lettura del nome si riesca facilmente a comprendere il contenuto, ma il più possibile brevi. Anche se i *file system* utilizzati dai sistemi operativi odierni consentono di assegnare nomi lunghi, si consiglia di evitare l'attribuzione di nomi troppo lunghi, perché questo complica la gestione dell'archivio digitale. Assegnare nomi lunghi significa avere percorsi lunghi e complicati, difficilmente leggibili e poco pratici, specialmente per chi oggi usa dispositivi portatili mobili (*netbook, smartphone, tablet pc*, etc), che non dispongono di grandi schermi. Inoltre, come si è avuto modo di osservare, si aumenta la probabilità di errore, specie quando si copiano interi archivi all'interno di qualche cartella annidata nel *file system*, andando così a superare la lunghezza massima consentita. Dall'altra parte occorre evitare anche l'eccesso contrario, attribuendo nomi eccessivamente corti o utilizzando abbreviazioni che possono risultare incomprensibili anche a distanza di poco tempo dal momento della creazione del documento; che senso ha denominare un documento "Conv_cons" quando è possibile denominarlo "Convocazione_consiglio", molto più comprensibile?

Riguardo alla lunghezza dei nomi degli oggetti digitali, alcune raccomandazioni⁵⁸ consigliano di limitarsi a 25-30 caratteri, altre ai 50-60 caratteri. In questa sede mi sento di avvalorare questa seconda indicazione, dal momento che 25 caratteri sembrano non sufficienti per tutte le occasioni che possono presentarsi.

⁵⁷ A ben vedere, il nome che si assegna a una risorsa digitale è in qualche modo paragonabile a quella dell'oggetto che è riportato sul registro di protocollo durante l'operazione di registrazione di un documento. Se l'oggetto non viene indicato correttamente o è espresso in modo troppo sintetico, risulterà difficile comprendere qual è il contenuto del documento registrato. A tal proposito, possono valere per il nome dell'oggetto digitale considerazioni analoghe a quelle espresse relativamente all'oggetto da Giorgetta Bonfiglio-Dosio, la quale ricorda che esso è «un regesto critico del contenuto del documento: deve essere sintetico, ma circostanziato e preciso, in modo da garantire la possibilità di sostituire, in termini cognitivi e probatori, la registrazione al documento» (GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Primi passi nel mondo degli archivi*, Padova, Cleup, 2010, p. 66).

⁵⁸ Ad esempio, il documento *Electronic File Organization Tips* del NIST pubblicato nel marzo del 2016, <https://www.nist.gov/system/files/documents/pml/wmd/labmetrology/ElectronicFileOrganizationTips-2016-03.pdf>.

Non corretto	Corretto
Convocazione.docx Assemblea.pdf	Convocazione_riunione.pdf Assemblea_direttivo_associazione.pdf

Si fa presente, per porre rimedio alla deprecabile usanza – purtroppo molto diffusa – di attribuire il nome di un file utilizzando l’iniziale minuscola, che il nome di una risorsa digitale sottostà alle stesse regole previste per la lingua italiana (o per le altre lingue); questo significa che sarebbe opportuno utilizzare le lettere maiuscole come iniziali del nome di una risorsa (e non una lettera minuscola com’è usanza comune).

Riguardo all’organizzazione dell’archivio, le raccomandazioni suggeriscono di strutturarne gerarchicamente per cartelle e sottocartelle – con cartelle di tipo generale ai livelli più alti e cartelle di dettaglio ai livelli inferiori – e ripartendo i documenti secondo criteri logici e immediati. L’adozione di una struttura gerarchica permette di evitare lunghi elenchi di file, a volte eterogenei, nei quali è difficile orientarsi e che rendono difficile la lettura. Riguardo al numero di cartelle e sottocartelle e alla loro profondità (ovvero, al numero di livelli) è bene trovare un compromesso: se il numero di cartelle e i livelli sono troppo numerosi, si rischia di avere una struttura oltremodo complessa dove è difficile individuare la cartella all’interno della quale collocare un determinato file; inoltre, si finisce con l’aver cartelle con pochi file al loro interno e la ricerca potrebbe risultare difficile perché occorre navigare ripetutamente da una cartella all’altra; al contrario, se le cartelle sono troppo poche o il numero di livelli insufficiente, si finisce con l’accumulare centinaia di file all’interno delle cartelle, e questo disorienta e rende la ricerca del file più difficile e più onerosa in termini di tempo. Alcune raccomandazioni suggeriscono di non superare il numero di 40-50 file per ogni cartella e i 3-4 livelli di profondità (e, comunque, di non superare mai una profondità di 5 livelli)⁵⁹. In questo modo si dovrebbe riuscire a mantenere gestibile la struttura del proprio archivio.

Regola n. 2. Evitare gli spazi

Una delle regole in assoluto più citata è quella che raccomanda di evitare di utilizzare gli spazi come ‘delimitatori’ tra le varie parole che compongono il

⁵⁹ Questo consiglio ricorda molto da vicino quello sui titolari di classificazione. Come ricorda Giorgetta Bonfiglio-Dosio, «un titolario efficace si sviluppa al massimo in tre livelli denominati rispettivamente: il primo titolo [...], il secondo classe [...], il terzo sottoclasse» (GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *Sistemi di gestione documentale*, Padova, Cleup, 2017, p. 99). Anche lo standard ISO 15489, nell’edizione sia del 2001 sia del 2016 prevede l’operazione di classificazione delle attività e, a seguire, quella dei documenti, sulla base di uno schema di classificazione articolato in tre livelli: funzione, attività, procedimento: ISO 15489-1:2016 *Information and documentation - Records management - Part 1: Concepts and principle*.

nome di una risorsa digitale. Il motivo è noto: gli spazi possono mettere in crisi alcuni *software*; inoltre, se la risorsa è destinata a essere pubblicata sul web, questi sarebbero trasformati nella sequenza di caratteri “%20” che rendono particolarmente difficile la lettura del suo nome, oltre che provocare vari altri tipi di problemi (come impreviste troncature). Ad esempio, il nome di un documento denominato “Linee guida denominazione risorse.pdf” verrebbe visualizzato come:

“Linee%20guida%20denominazione%20risorse.pdf”,

che è decisamente poco leggibile.

Al suo posto si consiglia di scegliere una delle seguenti convenzioni:

- a) rendere maiuscole le lettere iniziali di ogni parola;
- b) utilizzare il trattino basso “_” (*underscore*);
- c) utilizzare il trattino centrale “-” (*dash*).

A seconda della convenzione scelta, si possono avere diversi tipi di notazione:

- a) se si utilizza la prima convenzione, che consiste nello scrivere le varie parole che compongono il nome della risorsa unendole tra loro, ma lasciando le loro iniziali maiuscole, si ha la “notazione a cammello” (*camel case*), come in “BandoDiConcorso.pdf” o “bandoDiConcorso.pdf”; nel caso in cui tutte le iniziali, compresa la prima, siano maiuscole, si parla anche *Pascal case*, dato che questa convenzione era utilizzata nel linguaggio di programmazione Pascal;
- b) se si utilizza la seconda convenzione, che consiste nello scrivere le parole separandole con il trattino basso, si ha la “notazione a serpente” (*snake case*), come in “Bando_di_concorso.pdf”;
- c) se si utilizza la terza convenzione, che consiste nello scrivere le parole separandole con il trattino centrale, si ha la “notazione kebab” (*kebab case*), come in “Bando-di-concorso.pdf”.

La scelta di una convenzione o dell'altra è naturalmente a discrezione del soggetto produttore.

È bene precisare che, se si ha la certezza di utilizzare esclusivamente un determinato sistema operativo (ad esempio, Windows 10), dove l'uso degli spazi non pone particolari problemi e si ha la certezza che i propri documenti non dovranno mai essere scambiati con utenti che utilizzano sistemi operativi diversi, né dovranno essere pubblicati sul web, allora l'utilizzo degli spazi come delimitatori delle varie parti che compongono il nome di una risorsa potrebbe essere accettabile.

Regola n. 3. Evitare i caratteri speciali nei nomi dei file

Nell'assegnare un nome alle risorse digitali è meglio evitare di utilizzare i caratteri speciali, perché la maggior parte dei sistemi operativi pone limitazio-

ni ai caratteri che possono essere presenti nel nome di una risorsa; ad esempio, non sono generalmente accettati la barra diritta (/), la barra rovesciata (\), il punto interrogativo (?), i due punti (:), l'asterisco (*), le virgolette doppie ("), il simbolo maggiore di (>), il simbolo minore di (<), la barra verticale (|). Tali caratteri speciali, difatti, nei sistemi operativi possono avere altri significati. Ad esempio, nei sistemi Windows, la barra rovesciata (\) è utilizzata per identificare i percorsi delle cartelle, mentre per lo stesso scopo nei sistemi operativi MacOS sono utilizzati i due punti (:) e nei sistemi Linux la barra diritta (/). Analogamente, il punto (.) è utilizzato prima dell'estensione del nome della risorsa digitale per indicarne il formato elettronico (ad esempio .jpg e .doc) e il suo utilizzo in altre parti del nome potrebbe causare errori e perdite. Il carattere asterisco (*) è detto "carattere jolly" (oppure anche "metacarattere", "wild character" o "wildcard character") e in molti sistemi operativi non rappresenta se stesso, bensì un insieme di altri caratteri o sequenze di caratteri. Come regola generale, se si vuole ottenere la massima interoperabilità, sarebbe bene evitare pure i seguenti caratteri speciali: & \$ @ # % ! ' () [] { } ; = ~ ^ *, perché, sebbene ammessi dal sistema in uso, possono avere altri significati nel caso in cui le risorse siano spostate in altri ambienti operativi. Per gli stessi motivi legati all'interoperabilità, diverse raccomandazioni suggeriscono di evitare l'utilizzo di lettere non presenti nell'alfabeto inglese, come i caratteri accentati tipici della lingua italiana (à, è, é, ì, ò, ù) e i caratteri tipici di altre lingue (á, í, ñ, õ, etc.).

Regola n. 4. Evitare ripetizioni e ridondanze inutili

Nell'assegnare i nomi a file e cartelle è preferibile evitare ripetizioni e ridondanze non necessarie, perché aumentano la lunghezza dei nomi degli oggetti digitali e conseguentemente quella dei percorsi, rendendoli più difficili da leggere e gestire.

Non corretto	Corretto
C:\Progetti\Progetti_completati\Progetto_H2020\Progetto_presentato.pdf	C:\Progetti\Completati\H2020\Progetto_presentato.pdf
C:\Associazione\Assemblee_associazione\Assemblea_maggio_2021\Verbale_assemblea.pdf	C:\Associazione\Assemblee\Maggio_2021\Verbale.pdf

Nel primo esempio, la cartella si chiama "Progetti", quindi non è necessario includere la parola "Progetti" o "Progetto" nel nome delle sottocartelle; in questo caso è ammissibile la ripetizione nel nome del file "Progetto_presentato.pdf" perché altrimenti perderebbe di significatività. Nel se-

condo esempio vi è una inutile ripetizione sia della parola ‘associazione’ sia della parola ‘assemblea’, per cui si suggerisce di rimuoverle.

Regola n. 5. Non dimenticare gli zeri iniziali

Così come nell’ambiente analogico, anche in ambiente digitale sono possibili diversi criteri di ordinamento. Tuttavia, rispetto al mondo analogico, dove l’ordinamento dei documenti deve essere fatto a mano, nel mondo digitale può essere fatto in automatico, a patto di aver denominato correttamente i documenti digitali.

Ad esempio, quando si prevede di utilizzare come metodo di ordinamento quello numerico (ovvero, utilizzando un numero progressivo: 1, 2, 3, etc.) ed è prevedibile che la sequenza degli oggetti digitali superi la decina (o il centinaio, il migliaio, etc.), è opportuno anteporre al numero progressivo il numero di zeri iniziali necessari per raggiungere il numero di cifre previsto. Questa è una regola che è presente in tutte le raccomandazioni. Ad esempio, se si prevede che il numero di risorse superi la decina (ma non il centinaio), sarà sufficiente aggiungere uno zero iniziale (01, 02, 03, ...) alle prime cifre (1, 2, 3, ...); se si prevede che superi il centinaio (ma non il migliaio), sarà sufficiente aggiungere due zeri iniziali (001, 002, 003, ...), e così via. Questo approccio consente di mantenere l’ordinamento numerico degli oggetti digitali, rendendone la lettura molto più agevole, come negli esempi mostrati nelle seguenti tabelle:

Non corretto	
<i>Questo elenco:</i>	<i>è ordinato come:</i>
1_Bando_di_concorso.pdf	1_Bando_di_concorso.pdf
2_Domanda_candidato_Rossi_Mario.pdf	10_Relazione_finale.pdf
3_Domanda_candidato_Bianchi_Andrea.pdf	11_Decreto_approvazione_atti.pdf
4_Domanda_candidato_Verdi_Antonio.pdf	12_Decreto_nomina_vincitore.pdf
5_Domanda_candidato_Neri_Luigi.pdf	2_Domanda_candidato_Rossi_Mario.pdf
6_Decreto_nomina_commissione.pdf	3_Domanda_candidato_Bianchi_Andrea.pdf
7_Verbale_prima_riunione.pdf	4_Domanda_candidato_Verdi_Antonio.pdf
8_Verbale_seconda_riunione.pdf	5_Domanda_candidato_Neri_Luigi.pdf
9_Verbale_terza_riunione.pdf	6_Decreto_nomina_commissione.pdf
10_Relazione_finale.pdf	7_Verbale_prima_riunione.pdf
11_Decreto_approvazione_atti.pdf	8_Verbale_seconda_riunione.pdf
12_Decreto_nomina_vincitore.pdf	9_Verbale_terza_riunione.pdf

Corretto	
<i>Questo elenco:</i>	<i>è ordinato come:</i>
01_Bando_di_concorso.pdf	01_Bando_di_concorso.pdf
02_Domanda_Rossi_Mario.pdf	02_Domanda_Rossi_Mario.pdf
03_Domanda_Bianchi_Andrea.pdf	03_Domanda_Bianchi_Andrea.pdf
04_Domanda_Verdi_Antonio.pdf	04_Domanda_Verdi_Antonio.pdf
05_Domanda_Neri_Luigi.pdf	05_Domanda_Neri_Luigi.pdf
06_Decreto_nomina_commissione.pdf	06_Decreto_nomina_commissione.pdf
07_Verbale_prima_riunione.pdf	07_Verbale_prima_riunione.pdf
08_Verbale_seconda_riunione.pdf	08_Verbale_seconda_riunione.pdf
09_Verbale_terza_riunione.pdf	09_Verbale_terza_riunione.pdf
10_Relazione_finale.pdf	10_Relazione_finale.pdf
11_Decreto_approvazione_atti.pdf	11_Decreto_approvazione_atti.pdf
12_Decreto_nomina_vincitore.pdf	12_Decreto_nomina_vincitore.pdf

In questo modo, quando si visualizzeranno le risorse sarà più semplice individuare quella di interesse. Ovviamente, occorre valutare preventivamente quante potranno essere le risorse digitali da numerare e scegliere conseguentemente il numero di cifre da utilizzare; in caso di dubbio, è bene scegliere sempre il numero di cifre superiore. Una regola cautelativa potrebbe essere quella di partire sempre da un numero minimo di due cifre (01, 02, 03, etc.), a meno che non si sia assolutamente certi che il numero totale di risorse digitali non superi il numero di 9. Qualora, in un secondo momento, si rendesse necessario inserire una ulteriore risorsa nell'elenco è possibile evitare di rinominare tutte le risorse successive a quella inserita semplicemente utilizzando l'accorgimento di aggiungere una lettera (a, b, c, etc.) dopo il numero relativo alla nuova risorsa. Ad esempio, se la risorsa da aggiungere deve essere collocata dopo la risorsa numerata "06", è sufficiente numerare la nuova risorsa come "06a". In questo modo viene mantenuto l'ordinamento corretto. Ovviamente, se si devono aggiungere ulteriori risorse, è possibile numerarle come 06b, 06c, 06d, etc.

Corretto	Corretto
01_Bando_di_concorso.pdf	01_Bando_di_concorso.pdf
02_Domanda_Rossi_Mario.pdf	02_Domanda_Rossi_Mario.pdf
03_Domanda_Bianchi_Andrea.pdf	03_Domanda_Bianchi_Andrea.pdf
04_Domanda_Verdi_Antonio.pdf	04_Domanda_Verdi_Antonio.pdf
05_Domanda_Neri_Luigi.pdf	05_Domanda_Neri_Luigi.pdf
06_Decreto_nomina_commissione.pdf	06_Decreto_nomina_commissione.pdf
07_Verbale_prima_riunione.pdf	06a_Verbale_riunione_preliminare.pdf
08_Verbale_seconda_riunione.pdf	07_Verbale_prima_riunione.pdf
09_Verbale_terza_riunione.pdf	08_Verbale_seconda_riunione.pdf
10_Relazione_finale.pdf	09_Verbale_terza_riunione.pdf
11_Decreto_approvazione_atti.pdf	10_Relazione_finale.pdf
12_Decreto_nomina_vincitore.pdf	11_Decreto_approvazione_atti.pdf
	12_Decreto_nomina_vincitore.pdf

Lo stesso ragionamento va fatto quando l'elemento numerico progressivo compare alla fine del nome del file.

Non corretto	
<i>Questo elenco:</i>	<i>è ordinato come:</i>
Istruzione_operativa_1.pdf	Istruzione_operativa_1.pdf
Istruzione_operativa_2.pdf	Istruzione_operativa_10.pdf
Istruzione_operativa_3.pdf	Istruzione_operativa_2.pdf
...	Istruzione_operativa_3.pdf
Istruzione_operativa_9.pdf	...
Istruzione_operativa_10.pdf	Istruzione_operativa_9.pdf

Corretto	
<i>Questo elenco:</i>	<i>è ordinato come:</i>
Istruzione_operativa_01.pdf	Istruzione_operativa_01.pdf
Istruzione_operativa_02.pdf	Istruzione_operativa_02.pdf
Istruzione_operativa_03.pdf	Istruzione_operativa_03.pdf
...	...
Istruzione_operativa_09.pdf	Istruzione_operativa_09.pdf
Istruzione_operativa_10.pdf	Istruzione_operativa_10.pdf

Regola n. 6. Indicare correttamente i riferimenti cronologici

Un metodo utilizzabile per ordinare i documenti digitali contenuti all'interno di una cartella è quello cronologico, che prevede l'utilizzo di un riferimento temporale. Il caso più comune è la scelta della data del documento,

che può essere espressa in molti modi. Ad esempio, la data del 17 giugno 2021 può essere espressa: “17 giugno 2021”, “17.06.2021”, “17062021”, “17 06 2021”, “17_06_2021”, “17-06-2021”, “20210617”, “2021-06-17”, “2021_06_17”, “2021.06.17”, “170621”, “17-06-21” (si tratta del 7 giugno 2021 o del 21 giugno 2017?) e in tante altre forme diverse.

Tuttavia, il metodo più efficiente per ordinare cronologicamente i documenti digitali all'interno di una cartella è quello di inserire direttamente la data nel nome del file. In questo caso è consigliabile adottare il formato della data stabilito dalla norma ISO 8601⁶⁰ che inizia con quattro cifre per l'anno ed è seguito da due cifre per il mese e due cifre per il giorno andando dal generale (l'anno) al particolare (il giorno). Si tratta del formato AAAAMMGG (o YYYYMMDD in inglese), detto anche formato *back to front*⁶¹.

Ogni valore (di anni, mesi, giorni) deve avere un numero fisso di cifre che può essere raggiunto aggiungendo zeri; ad esempio, il 3 settembre 2006 deve essere scritto 20060903 e non 200693⁶².

La forma AAAAMMGG è detta “forma base” perché è quella che prevede il minor numero di caratteri, senza per questo ingenerare confusione dal momento che il numero di caratteri previsto per ciascuna componente della data è fisso. Per rendere più leggibile il riferimento temporale, è possibile utilizzare le forme estese che prevedono la separazione delle tre componenti (anno, mese, giorno) attraverso l'utilizzo di ‘segmentatori’: quelli più uti-

⁶⁰ I due standard ISO 8601-1:2019 *Date and time — Representations for information interchange — Part 1: Basic rules* e ISO 8601-2:2019 *Date and time — Representations for information interchange — Part 2: Extensions*. Questo standard fu pubblicato per la prima volta il 15 giugno 1988, con il titolo ISO 8601 (1988) *Data elements and interchange formats, Information interchange, Representation of dates and times*, allo scopo di uniformare diversi vecchi standard ISO: ISO 1943, ISO 1951, ISO 2711, ISO 3307 e ISO 4031. Fu aggiornato il 21 dicembre 2000 e successivamente con la norma attuale ISO 8601:2004, pubblicata il 3 dicembre 2004. La necessità di uno standard nasce dal fatto che la data formulata come 04-09-03 può indicare il “4 settembre 2003” (o addirittura 1903) in Europa e altri Paesi, il “9 aprile 2003” negli Stati Uniti d'America, il “3 settembre 2004” secondo lo standard ISO 8601. Come si può facilmente intuire, questa incertezza può creare molti problemi nei commerci e nelle comunicazioni internazionali. La ISO 8601 è attualmente suddivisa in 8601-1 e 8601-2; l'edizione corrente è quella del 2019.

⁶¹ Da qualcuno è chiamato ‘formato anglosassone’, ma la denominazione è impropria perché per l'inglese britannico il formato è ‘giorno-mese-anno’ (ad esempio, 1st May 2021), mentre per l'inglese americano è ‘mese-giorno-anno’ (ad esempio, May 1, 2015). In nessuno dei due casi si adotta il formato ‘anno-mese-giorno’.

⁶² Sarebbe opportuno evitare di utilizzare solo due cifre per l'anno (YY) o solo una cifra per i mesi e i giorni, perché questo potrebbe generare confusione. Ad esempio, se la data è espressa come “2021123” senza l'uso di lacune separatore, potrebbe trattarsi del 23 gennaio 2021 o del 3 dicembre 2021.

lizzati sono lo spazio, il trattino centrale (*dash*), il trattino basso (*underscore*) e il punto.

Ad esempio, per indicare la data del 17 giugno 2021 si può utilizzare la forma base “20210617” oppure una delle seguenti forme estese: “2021 06 17”, “2021-06-17”, “2021_06_17”, “2021.06.17”. La scelta dell’una o dell’altra possibilità è strettamente personale e dipende dalla decisione di privilegiare l’interoperabilità o la compattezza o la leggibilità. Ad esempio, l’utilizzo del punto o dello spazio rendono facilmente leggibile il riferimento temporale, ma andrebbe sconsigliato per questioni di interoperabilità. Il vantaggio dell’utilizzo della forma prevista dalla norma ISO 8601 risulta particolarmente evidente quando si tratta di ordinare cronologicamente risorse digitali che sono state create in date differenti. A tal fine è sufficiente anteporre la data nel suddetto formato all’inizio del nome del file per averli automaticamente elencati in ordine cronologico. È anche possibile, in un secondo momento, inserire nell’elenco un ulteriore documento digitale e anch’esso risulterà ordinato senza ulteriori interventi.

Non corretto	Corretto
11_Giu_2019_Contatti.docx	2019-01-16_Contatti.docx
24_maggio_2020_Rubrica.xlsx	2020-05-24_Rubrica.xlsx
24_ottobre_2015_Appunti.txt	2015-10-24_Appunti.txt
Novembre_2018_Relazione.pdf	2018-11_Relazione.pdf

Vale la pena notare che, anche in assenza di un esplicito riferimento cronologico nel nome del file, sarebbe possibile ordinare l’elenco utilizzando i suoi metadati intrinseci (data di creazione, data di ultima modifica, data di ultimo accesso, etc.); tuttavia queste date possono essere modificate con molta facilità (ad esempio, anche semplicemente effettuando una copia del file da un server verso il computer locale oppure da un supporto di memorizzazione a un altro) per cui si tratta di un metodo che risulta poco affidabile. Quindi, il modo migliore per evitare confusione è incorporare la data di creazione direttamente nel nome del file⁶³. Ovviamente, se non si vuole

⁶³ Uno dei casi in cui questa possibilità si rivela estremamente utile è quello in cui si devono assegnare i nomi alle fotografie scattate con le macchine fotografiche e le videocamere digitali. Di solito tali nomi sono del tipo: “DSC_2345.jpg”, “DSC_2367.jpg”, etc., e non contengono alcun riferimento utile relativamente alla data in cui sono state scattate, per cui bisognerebbe introdurre la data all’inizio del nome. Si tenga presente che è possibile effettuare automaticamente questa operazione utilizzando alcuni applicativi software, come il già citato “Bulk rename utility” (disponibile gratuitamente all’indirizzo <https://www.bulkrenameutility.co.uk>), che permette di effettuare l’operazione di ridenominazione agendo in modalità *batch* su intere cartelle di file.

utilizzare questo metodo, è sempre possibile ordinare secondo un criterio temporale i nomi dei file utilizzando un metodo numerico (ovvero, antepo-
nendo 01, 02, 03, etc. al nome del file). Ad esempio, se si volesse ordinare
un elenco di file contenenti le convocazioni a una riunione che si tiene a
cadenza mensile, si potrebbe utilizzare o un metodo di ordinamento crono-
logico (si veda la tabella Reg. 6a) oppure un metodo di ordinamento nume-
rico (si veda la tabella Reg. 6b). Entrambe le soluzioni sono valide⁶⁴.

Tab. 6a Corretto

2019.01.17_Convocazione_riunione_17_gennaio_2019.pdf 2019.02.12_Convocazione_riunione_12_febbraio_2019.pdf 2019.03.15_Convocazione_riunione_15_marzo_2019.pdf 2019.04.20_Convocazione_riunione_20_aprile_2019.pdf 2019.05.14_Convocazione_riunione_14_maggio_2019.pdf 2019.06.13_Convocazione_riunione_13_giugno_2019.pdf
--

Tab. 6b Corretto

01 Convocazione_riunione_17_gennaio_2019.pdf 02 Convocazione_riunione_12_febbraio_2019.pdf 03 Convocazione_riunione_15_marzo_2019.pdf 04 Convocazione_riunione_20_aprile_2019.pdf 05 Convocazione_riunione_14_maggio_2019.pdf 06 Convocazione_riunione_13_giugno_2019.pdf
--

Regola n. 7. Utilizzare suffissi e prefissi

L'uso dei suffissi risulta molto utile in tutta un'ampia gamma di situazioni:
ad esempio, è utile per indicare la versione di un documento o la persona
che vi ha apportato alcune modifiche (Regola n. 9), per attestare gli stadi di
lavorazione o la tipologia di elemento in un'unità documentaria.

Ad esempio, si consideri il caso in cui si debba redigere una lettera utiliz-
zando uno dei tanti *software* di elaborazione testi oggi disponibili (come Mi-
crosoft Word) e si debba poi stamparla, sottoscriverla con firma autografa,
acquisirla in formato digitale mediante l'operazione di scansione e, infine,
ridurne la dimensione attraverso un'operazione di compressione per poterlo
più agevolmente inviare come allegato a un messaggio di posta elettronica. I

⁶⁴ Si noti che il riferimento temporale utilizzato come prefisso può essere riferibile sia alla data della riunione sia a quella in cui viene redatta la convocazione (di solito antecedente di alcuni giorni la riunione). Occorre, quindi, stabilire quale valore assegnare al riferimento temporale.

file prodotti durante le varie operazioni potrebbero essere denominati come segue:

Lettera.docx
 Lettera_scansionata.pdf
 Lettera_scansionata_compressa.pdf

Si faccia attenzione all'utilizzo di parole di uso comune come "bozza", "draft", "definitivo", "finale", etc. Come regola generale queste parole non andrebbero utilizzate all'inizio del nome dei file, ma alla fine, perché in questo modo è possibile ottenere automaticamente l'ordinamento corretto all'interno della cartella.

Non corretto	Corretto
<p><i>Questo elenco:</i></p> <p>Bozza_progetto.docx Finale_progetto.docx Bozza_Bilancio_preventivo.xls Definitivo_Bilancio_preventivo.xls Bozza_proposta_commerciale.pdf Finale_proposta_commerciale.pdf</p>	<p><i>Questo elenco:</i></p> <p>Progetto_bozza.docx Progetto_finale.docx Bilancio_preventivo_bozza.xls Bilancio_preventivo_definitivo.xls Proposta_commerciale_bozza.pdf Proposta_commerciale_finale.pdf</p>
<p><i>è ordinato come:</i></p> <p>Bozza_Bilancio_preventivo.xls Bozza_progetto.docx Bozza_proposta_commerciale.pdf Definitivo_Bilancio_preventivo.xls Finale_proposta_commerciale.pdf Finale_progetto.docx</p>	<p><i>è ordinato come:</i></p> <p>Bilancio_preventivo_bozza.xls Bilancio_preventivo_definitivo.xls Progetto_bozza.docx Progetto_finale.docx Proposta_commerciale_bozza.pdf Proposta_commerciale_finale.pdf</p>

Un altro caso che si verifica abbastanza spesso è quello in cui occorre denominare correttamente gli elementi di una unità documentaria composta dal documento principale e da uno o più allegati. In questo caso si suggerisce di andare sempre dal generale al particolare, e l'uso appropriato dei suffissi consente di ordinare correttamente tutti gli elementi. Nella colonna di sinistra si vede una modalità di denominazione non corretta, mentre nella colonna di destra è mostrata la modalità corretta, che fa uso dei suffissi per indicare i due allegati, consentendo di mantenere il giusto ordinamento.

Non corretto	Corretto
<p><i>Questo elenco:</i></p> <p>Verbale_concorso.pdf Allegato_1_Verbale concorso.pdf Allegato_2_Verbale concorso.pdf</p> <p><i>è ordinato come:</i></p> <p>Allegato_1_Verbale concorso.pdf Allegato_2_Verbale concorso.pdf Verbale_concorso.pdf</p>	<p><i>Questo elenco:</i></p> <p>Verbale_concorso.pdf Verbale_concorso_allegato_1.pdf Verbale_concorso_allegato_2.pdf</p> <p><i>è ordinato come:</i></p> <p>Verbale_concorso.pdf Verbale_concorso_allegato_1.pdf Verbale_concorso_allegato_2.pdf</p>

In alternativa è possibile utilizzare un metodo numerico e, in tal caso, il nome dei file può essere scelto più liberamente:

- 01 Verbale concorso.pdf
- 02 Allegato 1 al verbale concorso.pdf
- 03 Allegato 2 al verbale concorso.pdf

Un altro suffisso utilizzabile per mettere in evidenza i documenti più importanti o quelli all'interno di una cartella è costituito dalla sequenza di uno o più segni più (+) e meno (-). Ad esempio, si potrebbe adottare la convenzione in base alla quale tre segni più (+++) indicano un documento particolarmente importante, due segni più (++) uno di importanza buona e un solo segno (+) uno di importanza media. Allo stesso modo è possibile utilizzare i segni meno (-) per esprimere valutazioni negative. Ad esempio, "Offerta_Bianchi_Mario +++++.pdf" potrebbe indicare una offerta commerciale particolarmente interessante, mentre "Offerta_Rossi_Antonio ----.pdf" indicherebbe un'offerta di interesse assai scarso e che quindi non è necessario prendere in esame.

Un altro consiglio utile è quello relativo alle modalità mediante le quali è possibile dare risalto a un determinato file o a una determinata cartella. Capita spesso, specialmente quando il numero di file all'interno di una cartella è piuttosto numeroso, di avere l'esigenza di riuscire a mettere in evidenza un determinato file, magari portandolo, anche provvisoriamente, in prima posizione all'interno dell'elenco. Per ottenere tale scopo è possibile utilizzare diversi metodi. Uno di questi è l'utilizzo di alcuni caratteri particolari come il "trattino basso" (̀) o del simbolo "cerchietto" (°) utilizzati come prefisso del nome del file che si vuole evidenziare. Infatti, se si antepone il carattere "trattino basso" al nome del file, quest'ultimo sarà collocato al primo posto nella cartella, prima di tutti gli altri file. Ad esempio, si ipotizzi di lavorare contemporaneamente su diversi progetti (si veda la tabella seguente) e di voler portare in prima posizione, anche solo temporaneamente,

il file denominato “Progetto_C.pdf”: è sufficiente aggiungere un carattere di “trattino basso” all’inizio del nome affinché quel file venga automaticamente elencato in prima posizione.

Corretto	
<i>Questo elenco:</i>	<i>è ordinato così:</i>
Progetto_A.pdf	_Progetto_C.pdf
Progetto_B.pdf	Progetto_A.pdf
_Progetto_C.pdf	Progetto_B.pdf
Progetto_D.pdf	Progetto_D.pdf

Ovviamente è possibile utilizzare anche altri caratteri o combinazioni di caratteri (alcuni antepongono la stringa “AAA”, come si faceva nei vecchi annunci sui giornali), ma il carattere “trattino basso” è uno di quelli che solitamente non creano alcun problema di interoperabilità; va evitato, invece, l’uso dello “spazio” per le motivazioni già espresse in precedenza. Se si vuole mettere in evidenza determinate cartelle di particolare importanza è possibile attribuire loro un nome tutto in caratteri maiuscoli. Infine, è anche possibile modificare l’icona di *default* della cartella, sostituendola con una delle tante solitamente disponibili sul sistema in uso, oppure utilizzando uno dei numerosi programmi, anche gratuiti, che consentono di sostituirla con altre a scelta.

Regola n. 8. Evitare di usare articoli, proposizioni, congiunzioni

Alcune parole, come gli articoli sia determinativi (‘il’, ‘la’, etc.) sia indeterminativi (‘un’, ‘una’, etc.), le preposizioni, le congiunzioni, aumentano la lunghezza del nome di un file, ma di solito non apportano alcuna informazione significativa, per cui si consiglia di ometterli, se non sono strettamente necessari. Se il nome del file rimanente è ancora significativo nel contesto della cartella, questi elementi possono essere rimossi. Quando le parole hanno abbreviazioni standard, conosciute da tutti o facilmente comprensibili (ad esempio, “Relaz.” per “Relazione”, “Delib.” per “Deliberazione”, “Resp.” per “Responsabile”) possono essere utilizzate. Tuttavia, si consiglia di evitare abbreviazioni e acronimi che non siano comunemente compresi.

Non corretto
Convocazione_del_Consiglio_di_Dipartimento.pdf Assemblea_dell'associazione.pdf Bilancio_di_fine_anno.docx Verbale_del_consiglio_di_amministrazione.pdf
Corretto
Convocazione_Consiglio_Dipartimento.pdf Assemblea_associazione.pdf Bilancio_fine_anno.docx Verbale_consiglio_amministrazione.pdf

Regola n. 9. Utilizzare il *versioning*

Questa è una delle regole più importanti. Quando in un gruppo si lavora contemporaneamente sullo stesso documento, occorre utilizzare regole di *versioning* che siano semplici e chiare. Il numero di versione di un *record* deve essere indicato nel suo nome file includendo, ad esempio, il suffisso “v” o “ver” (per ‘versione’) oppure “r” o “rev” (per ‘revisione’), seguito dal numero di versione.

Non corretto	Corretto
Programma_convegno_iniziale.docx	Programma_convegno_v1.0.docx
Programma_convegno_rivisto.docx	Programma_convegno_v1.1.docx
Programma_convegno_rivisto2.docx	Programma_convegno_v1.2.docx
Programma_convegno_approvato.docx	Programma_convegno_v2.0.docx

Di solito si suggerisce di utilizzare un numero di versione composto da almeno due cifre (ad esempio, v1.0) incrementando la cifra decimale nel caso in cui le modifiche apportate al documento siano minori (v1.1) e la cifra relativa alla unità nel caso in cui le modifiche siano sostanziali o si abbia una revisione completa del documento (v2.0). In questo modo è possibile ricostruire la storia delle modifiche apportate al documento.

Occorre prestare particolare attenzione al fatto che, quando un documento giunge alla sua versione definitiva, alcune raccomandazioni consigliano di rimuovere il numero di versione e di aggiungere un suffisso come “_finale”, “_definitivo”, “_def” e simili. Per quanto concettualmente corretto, questo tipo di approccio non mette al riparo dalla situazione, che capita più spesso di quanto non si creda, in cui si debba rimettere mano al documento, perché la versione considerata definitiva in realtà non lo era. In questi casi si

osservano le soluzioni più bizzarre, come quella di continuare ad aggiungere suffissi, come nel seguente caso:

Non corretto
Relazione_annuale_v1.0.docx
Relazione_annuale_v2.0.docx
....
Relazione_annuale_v5.7.docx
Relazione_annuale_def.docx
Relazione_annuale_def_finale.docx
Relazione_annuale_def_finale_ok.docx
Relazione_annuale_def_finale_ok_fine.docx
Relazione_annuale_def_finale_ok_fine_ultimo.docx
Relazione_annuale_def_finale_ok_fine_ultimo_basta.docx

Corretto
Relazione_annuale_v1.0.docx
Relazione_annuale_v2.0.docx
....
Relazione_annuale_v5.7.docx
Relazione_annuale_v5.8_def.docx
Relazione_annuale_v6.0.docx
Relazione_annuale_v6.1.docx
Relazione_annuale_v6.2.docx
Relazione_annuale_v6.3.docx
Relazione_annuale_v6.4_def.pdf

La soluzione a questo tipo di problema consiste nel continuare a usare correttamente il *versioning*, lasciando l'indicazione della versione a cui era arrivata la supposta versione definitiva; in questo modo è possibile riprendere la redazione del documento, aggiungendo ulteriori numeri di versione, ed è sempre facilmente riconoscibile l'ultima versione presente in archivio semplicemente andando a vedere i rispettivi numeri di versione (si veda la colonna di destra). Come regola generale si consiglia di evitare di usare tali suffissi (“_finale”, “_definitivo”, “_def” e simili), a meno che non si sia assolutamente certi che si tratti della versione definitiva e che non dovrà subire ulteriori modifiche.

Un caso in cui il *versioning* risulta molto utile è quello in cui più persone debbano lavorare per la formazione di uno stesso documento (ad esempio, il programma di un convegno). È evidente che la soluzione migliore è utilizzare uno dei tanti strumenti collaborativi per la redazione di documenti oggi disponibili online (ad esempio, Google Docs), ma in alcuni casi questa

soluzione, per vari motivi, può non essere percorribile e si deve ricorrere a soluzioni più semplici, come lo scambio delle differenti versioni del documento tra i componenti del gruppo di lavoro attraverso la posta elettronica. In questi casi, un metodo semplice e nel contempo particolarmente efficace per gestire il *versioning* è quello che cercherò di illustrare con il seguente esempio. Si consideri un *team*, composto da quattro persone (si veda la Fig. 1), che sta predisponendo il programma di un convegno e lavora su un file denominato “Programma_convegno.docx”. Innanzitutto, occorre stabilire l’ordine in base al quale ciascun membro del *team* può apportare le modifiche (evitando, cioè, che più persone modifichino in contemporanea lo stesso documento). La persona che avvia il lavoro (Mario Rossi) denomina il documento “Programma_convegno_v1.0.docx” e lo invia agli altri membri del *team*; tutti ricevono il documento, ma solo Anna Verdi apporta le sue modifiche, rinomina il documento aumentando il numero di versione (da v1.0 a v1.1) e inserendo le sue iniziali come suffisso⁶⁵; poi invia il documento, che a questo punto ha assunto il nome “Programma_convegno_v1.1_AV.docx”, a tutti gli altri. In seguito il documento viene preso in carico da Lucia Bianchi, che lo modifica, incrementa il numero di versione (da v1.1 a v1.2), aggiunge un suffisso con le sue iniziali (dopo aver eliminato le iniziali aggiunte da Anna Verdi) e invia a tutti il documento, che nel frattempo è diventato “Programma_convegno_v1.2_LB.docx”. Il documento è preso in carico da Antonio Neri, il quale lo modifica, incrementa il numero di versione (da v1.2 a v2.0 dal momento che ha apportato modifiche significative), rimuove le iniziali dei precedenti collaboratori, aggiunge le proprie e invia il documento, che a questo punto si chiama “Programma_convegno_v2.0_AN.docx”, a tutto il gruppo per ricominciare il giro. In questo modo, in ogni momento si sa qual è l’ultima versione e chi ha apportato le ultime modifiche. Ovviamente, tutto ciò funziona se si rispettano l’ordine e i tempi assegnati per evitare la sovrapposizione delle modifiche.

Regola n. 10. Applicare le regole

Questa, che sembra un’ovvietà, è probabilmente la regola più importante di tutte: una volta stabilite le regole per la denominazione di file e cartelle che più si adattano al caso specifico, è importante seguirle in maniera pedissequa, senza variarle di volta in volta. Questa regola è imprescindibile quando si tratta di archivi condivisi da parte di più soggetti, che possono in auto-

⁶⁵ Si tratta della consuetudine più diffusa per inserire nel nome del file un riferimento all’autore delle ultime modifiche. Tipicamente si aggiunge un suffisso costituito dalle iniziali del nome e del cognome (ad esempio, “AV” per “Anna Verdi”).

nomia creare, modificare ed eliminare documenti nell'archivio: affinché l'archivio si formi in maniera ordinata, le regole devono essere condivise e comprese da tutti e tutti devono utilizzarle senza eccezioni.

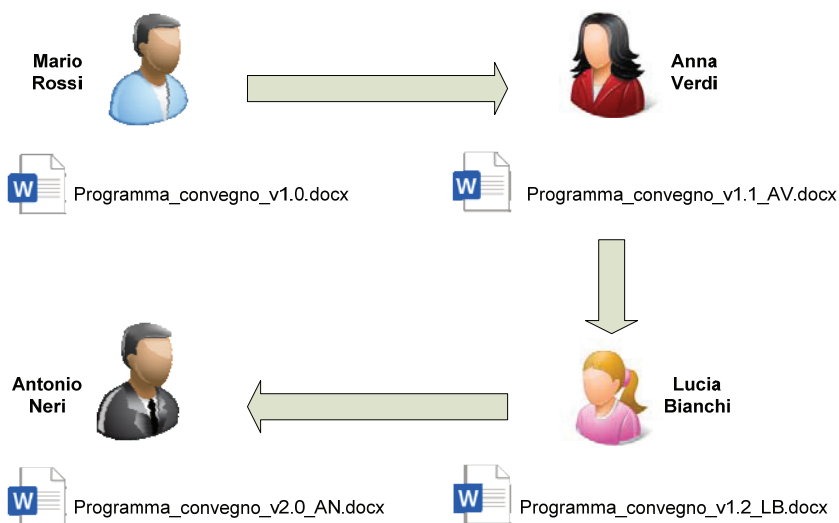


Figura 1

Ad esempio, negli studi professionali, le regole devono essere applicate e rispettate da tutti i membri dello studio, dal titolare al collaboratore occasionale. Sarebbe importante che le regole fossero illustrate al momento della stipula del contratto di lavoro o della collaborazione, o comunque, all'inizio dell'esperienza lavorativa, anche attraverso corsi di formazione iniziali. Un buon suggerimento è quello di creare un documento, collocato in una cartella speciale a disposizione di tutti in maniera che ciascuno possa prenderne visione all'occorrenza, che descriva dettagliatamente le regole scelte, le abbreviazioni, le sigle e i codici.

Conclusioni

Le regole che sono state presentate sono del tutto generali e applicabili in linea di massima a ogni caso concreto. Tuttavia, sarebbe molto utile adattare le regole allo specifico contesto applicativo in cui ciascun soggetto produttore opera. Si pensi, ad esempio, agli archivi degli architetti, degli ingegneri, degli avvocati, dei fotografi e di altre categorie professionali: ciascuna di queste categorie avrebbe bisogno di conoscere e utilizzare regole di denominazione omogenee e specifiche per il particolare tipo di documenti digitali pro-

dotti in quel settore. Purtroppo, oggi, nell'assenza totale di indicazioni in proposito, la denominazione di documenti e cartelle digitali non segue alcuna regola; di conseguenza, gli archivi digitali che si stanno formando sono il più delle volte caotici, disordinati, disorganizzati.

Sarebbe, pertanto, auspicabile la creazione di un gruppo di lavoro a livello nazionale che, attraverso il coinvolgimento dei diversi portatori di interesse (istituzioni, associazioni degli archivisti, ordini e colleghi professionali, soggetti interessati a vario titolo) fosse capace di produrre, in tempi brevi, linee guida nazionali sulle modalità di denominazione di documenti e fascicoli digitali, differenziate a seconda delle categorie di soggetto produttore, al fine di garantire la corretta formazione degli archivi digitali che si stanno creando in questi anni e, di conseguenza, la loro conservazione nel lungo periodo⁶⁶.

Stefano Allegrezza*

⁶⁶ Come è noto, in ambito digitale «la conservazione dell'archivio non può essere considerata un'attività *ex-post*, che inizia nella fase di deposito e storica, ma deve costituire una componente irrinunciabile della fase formativa dell'archivio, pena la perdita in pochi anni di tutto il patrimonio documentario» (*L'archivio in formazione: la gestione dell'archivio corrente degli enti locali*, Quaderni dei laboratori archivistici, Regione Veneto, Padova, 2010, p. 18, disponibile all'indirizzo http://www2.regione.veneto.it/cultura/cms/allegati/Archivi/Opuscolo_5.pdf).

* Professore associato ssd M-STO/08, Università degli Studi di Bologna, e-mail: stefano.allegrezza@unibo.it.

De ornanda Urbe: l'edilizia di primo Settecento negli atti del Tribunale delle acque e delle strade di Roma

Titolo in lingua inglese Early 18 th century housing in the Court of water and streets' acts of Rome
Riassunto Gli atti del «Tribunale delle acque e delle strade» conservati nell'archivio di Stato di Roma rispecchiano la giurisdizione contenziosa tanto tra privati cittadini quanto fra questi e l'amministrazione statale. L'analisi di queste evidenze permette dunque sia di analizzare l'impatto dell'operato dell'istituzione sugli sviluppi urbani della città papalina sia di approfondire nel dettaglio l'attività ordinaria degli architetti impiegati dall'ufficio pontificio, ricostruendo una fetta importante della loro attività professionale. Inoltre, l'occorrenza di produrre documenti di valore giuridico ha lasciato ai posteri appunti grafici utili alla comprensione anche di episodi urbani meno conosciuti. In tal senso, il contributo si propone di presentare alcuni esiti di questa indagine ad ampio spettro, concentrandosi su certuni cantieri databili a cavallo fra la fine del Seicento e il primo Settecento, ossia al tempo della ripresa edilizia promossa durante i pontificati di Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) e del suo successore Clemente XI Albani (1700-1721).
Parole chiave Roma, Tribunale delle acque e strade, porto di Ripetta, Collegio Nazzareno, sec. XVIII
Abstract The acts related to the «Tribunale delle acque e delle strade» of Rome reflect the contentious jurisdiction both between private individuals and papal administration. The systematic scrutiny of these documents allows to identify exactly architects and engineers gradually participating in the institute's activities, as well as to observe the urban evolution of the papal city during the 18 th century. In addition, the need to produce detailed legal documents has left to posterity drawings that can diffuse new light on lesser-known urban episodes built at that time. According to the archival research already carried out, this article aims to present some outcomes of this large-scale investigation, discussing some discoveries dating back to the building recovery program promoted during the pontificates of Innocent XII Pignatelli (1691-1700) and his successor Clement XI Albani (1700-1721).
Keywords Rome, water and street Court, Ripetta harbor, Collegio Nazzareno 18 th century
Presentato il 30.11.2020; accettato il 22.01.2021
DOI: 10.4469/A16-2.04
URL: http://media.regesta.com/dm_0/ANAI/anaiCMS//ANAI/000/1682/ANAI.000.1682.0004.pdf

Il fondo del «Tribunale delle acque e delle strade» conservato nell'Archivio di Stato di Roma contiene una grande quantità di evidenze, che rispecchiano i contenziosi tanto tra singoli privati quanto fra questi e l'amministrazione pontificia. Sulla materia giudicava il «presidente generale delle strade», affiancato da tecnici esperti – i «maestri delle strade» – e da una schiera di consulenti: alcuni stabilmente parte dell'organico, altri coinvolti a seconda delle circostanze¹. Lo spoglio sistematico di tali documenti consente, perciò, non solo di identificare con esattezza gli architetti e gli ingegneri via via partecipi delle attività dell'istituto, ma, altresì, di seguire da vicino lo sviluppo urbano della città papalina durante l'antico regime. Inoltre, la necessità di produrre atti con valenza giuridica sempre più dettagliati ha lasciato ai posteri appunti grafici che possono gettare nuova luce su episodi urbani meno noti, ma non per questo di minore valore.

Partendo dalle indagini già condotte a tal riguardo², sembra quindi non privo di senso approfondire le implicazioni di certune fabbriche databili al primo Settecento, ossia all'indomani della ripresa edilizia che promosse papa Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) e che si concretizzò durante gli anni del suo successore Clemente XI Albani (1700-1721).

1. La dogana di Ripetta, l'ospizio di San Michele a Ripa Grande e il collegio Nazzareno

Fra le prime opere pubbliche condotte a termine sotto l'egida papale agli albori del XVIII secolo si può certamente annoverare il porto di Ripetta (dal 1704): un cantiere strategico che, ideato da Alessandro Specchi

¹ L'archivio è composto da 358 tra registri e filze e copre un lasso di tempo compreso fra il 1524 e il 1817. Nello specifico, riferiscono sugli anni dei pontificati presi in esame (corrispondenti a quasi un trentennio) circa 20 volumi, la cui entità varia di norma fra le 800 e le 1200 carte numerate sul *recto* di ciascun foglio (Sistema informativo dell'Archivio di Stato di Roma: www.archiviodistoroma.beniculturali.it, consultato il 27 ottobre 2020).

² Fondamentali sono TOMMASO MANFREDI, *La regola e l'uso. La normativa edilizia settecentesca e la sua attuazione nell'area di piazza Sciarra*, in *Roma nel XVIII secolo. Catalogo della mostra* (Roma, Castel Sant'Angelo, 12 dicembre 1991-29 febbraio 1992), a cura di Paolo Micalizzi, I, Roma, Kappa, 2003, p. 93-102, in particolare p. 93-95; TOMMASO MANFREDI, *L'architetto sottomaestro delle strade*, in *In Urbe Architectus*, a cura di Bruno Contardi e Giovanna Curcio, Roma, Argòs, 1991, p. 281-290; DANIELA SINISI, *La Presidenza delle strade ed il suo archivio nel XVIII secolo*, «Roma moderna e contemporanea», 2 (1994), p. 491-500. In generale: GIOVANNA CURCIO, *La città degli architetti*, in *In Urbe Architectus*, p. 143-154; EADEM, *Gli architetti borghesi e l'edilizia «ordinata» del primo Settecento romano*, in *Studi sul Settecento romano. Roma Borghese*, a cura di Elisa Debenedetti, Roma, Bonsignori, 1995, p. 11-33; EADEM, *Abitare a Roma nel Settecento. La casa Moderna, in L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, a cura di Giorgio Simoncini, II, Firenze, Olschki, 1995, p. 341-364; EADEM, *Da città a Metropoli: la nuova edilizia del Settecento*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi. Roma moderna*, a cura di Giorgio Ciucci, Bari-Roma, Laterza, 2002, p. 245-274.

(1666-1729), si completava di una serie di locali accessori fra cui la dogana³. Affidata anch'essa al progettista romano, sarebbe stata compito di questo ufficio la regolamentazione del negozio delle merci in transito, portando a pieno regime il novello ormeggio *in fieri*. Come informa un chirografo del 1° agosto 1703, «dovendosi di nostro ordine per beneficio publico, comodo del commercio e ornato della nostra città di Roma, fare il porto di Ripetta, che essendosi riconosciuto il sito, si è trovato alquanto angusto, e non potersi ridurre a perfezione ne l'opera, se non si acquistava dal principe don Gio. Batta Borghese parte del suo sito recinto di muro posto nella detta contrada»⁴, il perimetro della zona portuale si andò perfezionando a mano a mano che si procedette nella realizzazione delle gradinate lambenti il Tevere⁵. D'altronde, l'approdo si doveva necessariamente strutturare in ragione delle aree retrostanti acquisibili, giacché le proprietà all'intorno appartenevano per la maggior parte a famiglie del patriziato capitolino, alquanto gelose dei loro possedimenti⁶. Occorreva agire perciò con cautela e secondo una serie di accordi separati che conducessero infine a un risultato apprezzabile.

Così, con tali direttive e l'aiuto di Giovan Battista Contini (1642-1723), «eletto per parte dell'ecc.mi signori principe don Gasparo e principessa donna Laura Altieri [...] ad effetto di misurare, e stimare una casa delli ecc.mi signori posta a Ripetta, incontro la chiesa di S. Rocco nel rione di Campo Marzo»⁷, da questa e da altre compravendite collaterali prese forma la dogana, scomparsa assieme all'attracco in epoca postunitaria.

La fabbrica si protrasse fino alla primavera del 1706, dato che al maggio di quell'anno fa riferimento una *liberatio* a favore della reverenda Camera Apostolica, esaustivamente informante sulla vicenda.

³ GIANFRANCO SPAGNESI, *Alessandro Specchi: alternativa al borrominismo*, Torino, Testo & Immagine, 1997, p. 19-26; ELISABETH KIEVEN, *Gli spazi urbani sull'esempio dell'architetture del XVIII secolo a Roma: il porto di Ripetta ed altri mutamenti urbanistici nella Roma del Settecento*, in *Il Settecento e il suo doppio*, a cura di Mariny Guttilla, Palermo, Kolos, 2008, p. 117; EADEM, *Cascades and steps: the Porto di Ripetta and other changes to the urban fabric of Rome in the eighteenth century*, «Fragmenta», 1 (2007), p. 125; TOD A. MARDER, *The porto di Ripetta in Rome*, «Journal of the Society of Architectural Historians», XXXIX/1, 1980, p. 28-56

⁴ Italia, Roma, ARCHIVIO DI STATO (d'ora in poi ASRM), *Notai del Tribunale delle acque e delle strade* (d'ora in poi NTAS), b. 125, c. 954r.

⁵ ASRM, NTAS, b. 126, c. 122r, oblazione di Carlo Antonio Valle (23 maggio 1704).

⁶ MARISA TABARRINI, *Il Settore settentrionale di Campo Marzio e l'insediamento della famiglia Borghese presso Ripetta, in Roma nel primo Seicento. Una città moderna nella veduta di Matthäus Greuter*, a cura di Augusto Roca De Amicis, Roma, Artemide, 2018, p. 146-147.

⁷ ASRM, NTAS, b. 126, cc. 110r-v, 165r: perizia di Giovanni Battista Contini e Alessandro Specchi (29 aprile 1704); ivi, cc. 111r-v: dichiarazione di Laura Caterina Altieri (14 maggio 1704); ivi, cc. 186r-v, perizia di Filippo Leti (15 maggio 1704).

Essendosi in occasione del nuovo porto di Ripetta, d'ordine di monsignor illustrissimo e reverendissimo giudice, demolite alcune casette vecchie e di mala materia, che si trovavano a lato di esso porto ed ivi fatta una nuova fabbrica non solo per ornamento in quella parte di quest'alma città di Roma, ma anche con la partecipazione de' ministri della Dogana di Ripetta, per uso e comodo d'essa dogana et essendosi voluto venire alla determinazione se dovesse dalla rev. Camera assumersi il peso di tutta la detta fabbrica et oltre li primi piani, anco degl'altri superiori, e parimente sopra la liquidazione delle piggioni, fosse dalla Santità di nostro signore deputata una Congregazione particolare [...], nella quale sotto li 8 del passato mese di aprile fosse risoluto, che per la ditta Dogana di Ripetta si prendesse il piano inferiore cogl'annessi da specificarsi in appresso, restando al Tribunale delle strade tutto l'altro cogl'appartamenti superiori, [...], ma andando il ditto Tribunale debitore della reverenda Camera in scudi seimila moneta somministratigli per la stessa fabbrica a titolo d'imprestito, come per chirografo segnato dalla Santità Sua li 22 dicembre 1703 si risolse ancora, che la Camera in pagamento della detta somma ricevesse dal suddetto Tribunale tutti li membri della parte inferiore della ditta fabbrica d'esprimersi, e così restasse la camera esente dal pagamento della piggione come sopra liquidata, et il Tribunale assolto dalla restituzione delli scudi seimila, come s'è detto imprestatigli, e tutto ciò essendo stato pienamente approvato da Sua Beatitudine, e con suo special chirografo segnato li 8 del corrente mese di maggio ordinatosene la stipulazione dell'instrumento⁸.

A questa informativa si allegava una pianta che, inclusa dal notaio del tribunale Francesco Nicola Orsini (*floruit* 1705-1747)⁹ a integrazione di quanto scritto¹⁰ e non estratta dall'incartamento relativo (come tante altre poi confluite nelle raccolte *Disegni e piante*¹¹), offre la possibilità di innovative considerazioni su questa elaborazione¹².

⁸ ASRM, NTAS, b. 127, cc. 228r-229v, 256r-v: Liberatio (15 maggio 1706).

⁹ ROMINA DE VIZIO, *Repertorio dei Notari romani dal 1348 al 1927 dall'elenco di Achille Francois*, Roma, Fondazione Marco Besso, 2011, p. 35.

¹⁰ Attivo per molti anni al servizio dell'istituto, suo compito era assicurare la corretta registrazione, la custodia e la reperibilità degli atti relativi alle operazioni urbane attivate entro i confini della città di Roma: dalle strade alle fogne, dall'ornato alla costruzione *ex novo* di edifici pubblici e privati. Più nel merito, il notaio del Tribunale delle strade e delle acque non solo coadiuvava il «Presidente» e i «Maestri delle strade» nelle varie istruttorie ma, altresì, stendeva egli stesso i vari documenti: compravendite di stabili in previsione di una nuova edificazione o di un ampliamento dell'esistente, atti di esproprio di immobili per pubblica utilità e provvedimenti di confisca in base a chirografi pontifici o a bolle papali. FRANCESCO JAMONTE, *Processi di trasformazione architettonica nell'edilizia abitativa romana del XVIII secolo*, «Rivista storica del Lazio», IV/5 (1996), p. 179-246.

¹¹ Presumibilmente, la scelta degli archivisti è stata dettata a suo tempo dall'opportunità di salvaguardare l'integrità complessiva del registro. Infatti, contenendo i fascicoli i vari docu-



Fig. 1 - Alessandro Specchi, *Prospetto del nuovo navale di Ripetta*, acquaforte 1704 (JÖRG GARMS, *Vedute di Roma. Dal Medioevo all'Ottocento. Atlante iconografico, topografico, architettonico*, Napoli, Electa, 1995, p. 308)

Dopotutto, se da un lato alcune incisioni risalenti a quel tempo consentono di comprendere in alzato le fattezze dell'approdo e approssimativamente la *facies* del casello daziario adiacente (Fig. 1), questo grafico aggiuntivo permette di comprendere appieno la distribuzione interna dell'immobile (Fig. 2). Più nel merito, attraverso un portico affacciato direttamente sullo slargo portuale si accedeva a un magazzino ridotto, da cui si saliva al livello superiore per tramite di una scala a un'unica rampa disposta lateralmente. Qui si aprivano il «magazzino grande», un altro «magazzino piccolo» e la «stanza della Dogana per li ministri» secondo una formulazione semplice e dal carattere utilitaristico. Nulla veniva concesso al virtuosismo decorativo, preferendosi ragionare su ambienti nitidi e misurabili, contrappunto ideale al movimento ondulatorio di memoria borrominiana del vicino scalo: una differenziazione sancita da una rappresentazione architettonica precisa, fondata su una logica razionale rivolta al solo decoro della funzione esercitata. In altri termini, l'unità tra le parti e il tutto si risolveva nell'attracco in un rapporto di natura ritmica, sottolineato dall'assetto dei locali e dal precipuo compito assegnato a ogni attrezzatura. Il vuoto urbano assumeva conseguentemente un ruolo centrale, qua-

menti l'uno dentro l'altro, spesso gli apparati grafici venivano piegati a metà, sicché una parte costituiva il *verso* di una certa carta e l'altra il *recto* di una distante anche molti fogli.

¹² ASRM, NTAS, b. 127, cc. 231v, 254r: Anonimo, *Pianta della dogana di Ripetta* (inizio XVIII secolo).

le termine organizzativo capace di conferire ordine alle singole componenti, nuove o preesistenti che fossero.

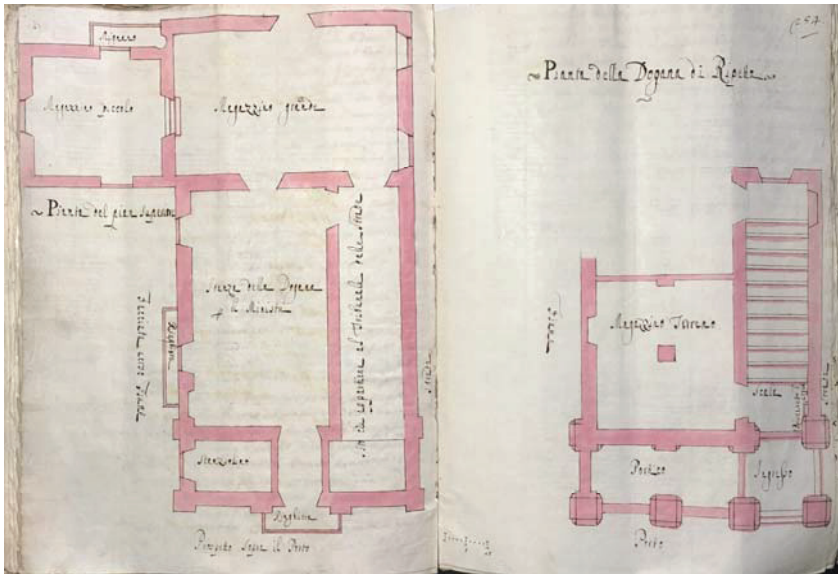


Fig. 2 - Alessandro Specchi (?), *Pianta della dogana di Ripetta*, planimetria (inizio XVIII secolo): ASRM, NTAS, b. 127, cc. 231v, 254r (su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo)

Anzi, a ben vedere, il tema dell'invaso sembra dalle evidenze sopravvissute il tratto dominante l'azione del Tribunale durante questi anni. È attorno al governo degli spazi aperti, al loro apporto alla salubrità degli alloggi circostanti e alla loro fruizione che converge l'interesse dell'organo giudiziario, chiamato a esprimersi sulla praticabilità o meno di certe «proposizioni» e sui risvolti connessi a una loro applicazione. Difatti, se le varie «suppliche» presentate annoveravano spesso modifiche importanti ai fili stradali preesistenti (occupando alle volte vicoli ciechi, talvolta addirittura ampi perimetri di suolo pubblico), ciò nondimeno l'istruttoria amministrativa non prendeva sempre corpo indiscriminatamente. Al contrario, prima di essere considerato, ogni «memoriale» era sottoposto agli accertamenti tecnici del locale architetto sottomaestro delle strade¹³ il quale, accompagnato dal suo ap-

¹³ Dai protocolli notarili emerge che all'architetto sottomaestro delle strade spettava la vigilanza su un rione urbano – compito per il cui espletamento poteva avvalersi all'occorrenza dei capomastri rionali – e su un'area circondariale l'Urbe. Di conseguenza, le sue mansioni non si riducevano alla sola verifica dell'ornato dei palazzi, il loro ristoro e l'eventuale appro-

prendista e verificato il soddisfacimento dei requisiti, rimetteva gli incartamenti agli organi superiori in relazione ai lavori sollecitati (il maestro delle strade competente territorialmente o il presidente). Questi – a loro volta – concedevano o meno il nulla osta e, fissati gli oneri dovuti, autorizzavano il notaio alla redazione dei documenti ufficiali dovuti con l'assistenza del segretario e dello stesso sottomaestro inizialmente coinvolto.

Tale è il caso della concessione che nel 1705 il pontefice fece al «priore e frati del convento di S. Giovanni calibita di questa nostra città di Roma dell'ordine di S. Giovanni di Dio», donandogli «il sito d'una piazzetta, che sta dietro detto convento in loco ignobile, che non ha riuscita ad altra strada, ma solamente al fiume, per dilatare et ingrandire con la fabrica di nuova corsia il loro ospedale, acciò sia più capace à ritenere maggior numero d'infermi»¹⁴. Pure in questo caso è una planimetria, sottoscritta dal sottomaestro del rione Ripa Francesco Massari (*floruit* 1665-1703) e aggregata agli atti, a certificare come fulcro della discussione fosse stata l'implementazione della compagine edilizia: una volontà di affinamento dei percorsi coerente con l'ottimizzazione in corso d'opera di uno dei nosocomi più importanti dell'Urbe¹⁵ (Fig. 3).

La notazione non è casuale. Difatti, dallo spoglio dei registri del tribunale pare potersi rilevare che furono diversi gli ospedali che allora intrapresero un allargamento: iniziative talvolta supportate dall'autorità del regnante, più spesso afferenti ai soli reggenti le case di cura. All'interno del primo insieme rientra il noto esempio dell'ospizio di San Michele, «quasi in faccia il passo della Dogana» attigua al porto di Ripa Grande.

priazione indebita di suolo pubblico da parte di privati; altresì, rientrava fra i suoi compiti la manutenzione ordinaria stradale e fognaria, come la tutela della percorribilità delle strade consolari ed extraurbane del distretto di Roma. La precisa suddivisione dei compiti era stata stabilita con la costituzione *Sacerdotalis*, promulgata da papa Innocenzo XII il 28 novembre 1692. DANIELA SINI, *La Presidenza delle strade*, in *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi (XV-XVIII)*, a cura di Maria Grazia Pastura Ruggiero, Roma, Archivio di Stato di Roma, 1987, p. 104-106; MARISA TABARRINI, *Gli architetti rionali alla fine dell'antico regime pontificio nei protocolli notarili di Acque e Strade (1758-1823)*, in *Studi sul Settecento Romano. Architetti e ingegneri a confronto. I. L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, a cura di Elisa Debenedetti, Roma, Bonsignori Editore, 2006, p. 397-425, in particolare p. 397-399.

¹⁴ ASRM, NTAS, b. 125, c. 907r: chirografo di papa Clemente XI (30 giugno 1703).

¹⁵ Ivi, c. 906r: Francesco Massari, disegno dell'ospedale sull'isola Tiberina gestito dai frati Fatebenefratelli (inizio XVIII secolo); MANFREDI, *L'architetto sottomaestro delle strade*, p. 289. Su Massari, collaboratore di Francesco Borromini (1599-1667) TOMMASO MANFREDI, *Massari Francesco*, in *In Urbe Architectus*, p. 398.

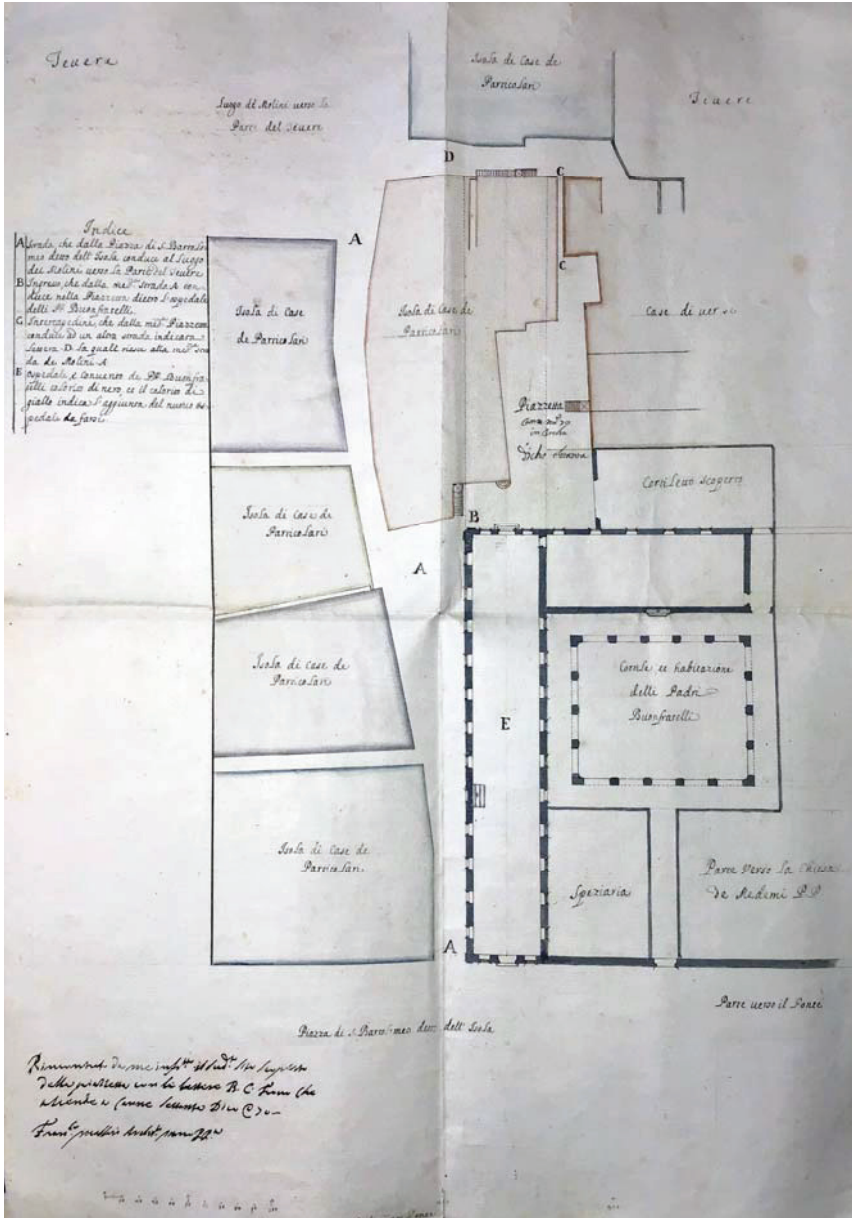


Fig. 3 - Anonimo, disegno dello spiazzo adiacente l'edificio all'Isola Tiberina dei frati Fatebenefratelli, planimetria (inizio XVIII secolo): ASRM, NTAS, b. 125, c. 906r (su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo)

La costruzione del complesso, avviata sul calare del XVII secolo e rapidamente posta sotto la direzione di Carlo Fontana (1636-1714)¹⁶, aveva proceduto a ritmi sostenuti sia perché di diretto interesse per il papato sia perché in una posizione periferica della città, financo in questa zona «casette», che si dovevano requisire per consentire l'elevazione del manufatto.

Di queste acquisizioni si fece carico il Tribunale, il quale si avvalse delle prestazioni di diversi professionisti, affiancati nelle loro mansioni dal notaio Orsini e – prima ancora – «giudicialmente per l'atti del signore Domenico Orsini [floruit 1694-1705] notaio dell'ill.mo Tribunale delle strade avanti l'ill.mo e r.mo monsignore Marafoschi auditore dell'ill.mo e r.mo signore cardinale camerlengo»¹⁷: da Matteo Sassi (1647-1723)¹⁸, chiamato a «vedere, misurare e stimare una casetta con un giardino dietro, spettante a ditto signor [Lorenzo] Fogliani, posta a Ripa grande»¹⁹ allo stesso «cavalier Carlo Fontana», convocato «ad effetto di vedere, misurare e stimare, un magazzino spettante a ditto ill.mo signor Paolo Girolamo [Torri] posto nella strada maestra di Ripa grande, che tende verso la Dogana Nova»²⁰. In aggiunta, fra gli architetti coinvolti venne a trovarsi pure Alessandro Gaulli «Bacicci» (1666-1728)²¹, figlio del più celebre pittore Giovanni Battista (1639-1709)²².

Convergenze e concordati di comune concerto sembrano dunque delineare un ambiente lavorativo assai complesso e caratterizzato da

¹⁶ GIOVANNA CURCIO, *Ripa Grande, frammento di una città nuova*, in *Il San Michele a Ripa Grande*, a cura di Francesco Sisinni, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991, p. 37-60. Su Carlo Fontana; HELLMUT HAGER, *Carlo Fontana*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, a cura di Aurora Scotti Tosini, I, Milano, Electa, 2003, p. 238-261.

¹⁷ Di norma, nel caso di espropri a fini di pubblica utilità, a seguito dell'ispezione veniva inviato un «monitorio»: un invito alla parte esproprianda a cedere la proprietà senza andare in giudizio. La «misura e stima» poteva essere stilata di comune accordo fra l'architetto del Tribunale e quello al soldo del privato, o separatamente. In particolare, l'acquisto coatto degli edifici fondava la sua legittimità sulla bolla *Quae publice Utilia*, emessa da papa Gregorio XIII il 1° ottobre 1574 e ancora valida nel XVIII secolo (CRISTINA L. D'ALESSANDRO, *Roma, via Panisperna. Dal progetto sistino alle trasformazioni sei-settecentesche*, Roma, Edizioni Kappa, 2005, p. 58); GIOVANNA CURCIO, *La città e le case nel XVIII secolo*, in *L'angelo e la città. Catalogo della mostra (Roma, Castel Sant'Angelo, 14 novembre 1987-31 gennaio 1988)*, a cura di Giovanna Curcio, I, Roma, Palombi, 1987, p. 34.

¹⁸ SIMONETTA PASCUCCI, *Sassi Matteo*, in *In Urbe Architectus*, p. 442.

¹⁹ ASRM, NTAS, b. 128, cc. 762r-v: perizia di Matteo Sassi e Giovanni Battista Landini (25 settembre 1709).

²⁰ ASRM, NTAS, b. 129, cc. 69r-v: perizia di Carlo Fontana e Filippo Leti (25 gennaio 1710); ivi, cc. 102r-v, 105r: perizia di Fontana e Domenico Paradisi (11 aprile 1710).

²¹ TOMMASO MANFREDI, *Gaulli, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 52, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1999, p. 691-693.

²² ASRM, NTAS, b. 129, cc. 539r-v: perizia di «Gaulli Bacicci» (26 aprile 1709); ivi, cc. 604r-v: perizia di Giovanni Gaulli Bacicci e Carlo Fontana (16 febbraio 1711).

meccanismi di contrappeso fondati sull'apporto inderogabile della perizia tecnica quale strumento di autotutela e valutazione economica. Al medesimo tempo, però, le carte del fondo testimoniano apparentamenti inediti, i quali tratteggiano legami e reciproci rapporti di collaborazione altrettanto intricati: un *network* che, solo se circoscritto a un singolo cantiere, consente di mettere a fuoco con chiarezza i nodi della rete e le relative propaggini.

Nell'ambito del San Michele, Carlo Fontana fu l'anello di congiunzione fra la committenza pontificia, il Tribunale e gli operatori coinvolti. Del resto, è lui nel 1712 a «vedere, e misurare e stimare un magazzino con cantinone» coll'assistenza del suo «giovane» di studio Filippo De Romanis (doc. 1694-1742)²³ ed è sempre il ticinese l'unico effettivo referente di ogni operazione attinente al regime dei suoli allora perseguito *in situ*²⁴. Lo avvalora, seppur indirettamente, la stessa assenza al suo fianco del figlio Francesco (1668-1708), il quale compare in questo frangente solamente nelle prime fasi dell'opera e unicamente come perito nominato d'ufficio al fine di rappresentare i cittadini sottoposti a «ritratto coattivo»: prestazioni occasionali in partenariato con Mattia de Rossi (1637-1695), altresì «perito per parte del veneratissimo ospitio apostolico de' poveri invalidi»²⁵.

Inoltre, si distingue dai nomi degli architetti che si alternano e inseguono fra le carte una precisa specificità della professione, in cui pare vengano cooptati esclusivamente quei periti dotati di puntuali competenze quali razionalità, capacità di sintesi e di adeguamento all'esistente, nonché

²³ ASRM, NTAS, b. 130, cc. 183r-v, 200r: perizia di Filippo de Romanis e Carlo Fontana (20 gennaio 1712). Per un profilo dell'architetto: SIMONETTA PASCUCCHI, *De Romanis Filippo*, in *In Urbe Architectus*, p. 355. Sullo studio di Fontana: GIUSEPPE BONACCORSO, *I luoghi dell'architettura: lo studio professionale di Carlo Fontana*, in *Studi sul Settecento romano*, p. 95-126. Sull'insegnamento dei Fontana: TOMMASO MANFREDI, *La costruzione dell'architetto. Maderno, Borromini, i Fontana e la formazione degli architetti ticinesi a Roma*, Roma, Argòs, 2008, p. 28-37, in particolare p. 27, 30; con riferimento agli anni in cui fu docente Filippo Juarra: TOMMASO MANFREDI, *Filippo Juarra. Gli anni giovanili*, Roma, Argòs, 2010, p. 270-315.

²⁴ HELLMUT HAGER, *Carlo Fontana e l'ingrandimento dell'Ospizio di S. Michele: contributo allo sviluppo architettonico di una istituzione caritativa del Tardo-Barocco romano*, «Commentari», n.s. XXVI/1 (1975), p. 344-359; GIOVANNA CURCIO, *Ripa Grande, frammento di una città nuova*, in *Il San Michele a Ripa Grande*, p. 37-60. In generale, sull'istituto: SISINNI, *Francesco, Il San Michele a Ripa Grande*.

²⁵ ASRM, NTAS, b. 121, cc. 254r-v: perizia di Mattia de Rossi e Francesco Fontana (2 agosto 1694); ivi, cc. 260r-v: altra perizia degli stessi (21 agosto 1694).

abilità nel risolvere al contempo esigenze prettamente connesse alla rendita fondiaria. D'altra parte, cooperare con il tribunale non significava solamente valutare indicativamente lo stato di conservazione di alloggi e depositi o assolvere alla parte tecnica estranea alle competenze dei notai aggregati; al contrario, tale mansione presupponeva una specializzazione e un costante aggiornamento sul mercato immobiliare, il che includeva una preparazione di massima sull'estimo e non indifferenti destrezze di mediazione.

Lo attesta il caso della «fabbrica dell'ospizio de medesimi padri» di S. Croce in Gerusalemme, risalente al giugno del 1700. Stando a una relazione prodotta da fra' Ludovico Pico della Mirandola (1668-1743)²⁶ nell'Anno Santo del 1700,

essendo insorta lite fra li padri di S. Croce in Gerusalemme ed i signori d. Giuseppe ed Antonio Francesco de' Rossi in occasione della fabbrica dell'Ospizio de' medesimi padri, dalla quale pretendevano li de' Rossi che fossero danneggiate due loro case, situate nella piazzetta de' Rossi e confinanti dalla parte di dietro col ditto ospizio, [...], mentre pendeva la causa nel Tribunale della rev. Camera apostolica in grado d'appellazione e si trovava commessa a me infrascritto, conclusero amichevolmente a mio riguardo detti padri e fratelli de' Rossi, quelli di comprare, e questi di vendere a stima di due periti le case suddette, ed in caso che detti periti non si fossero concordati nella somma del prezzo di rimetter questa al mio giudizio ed arbitrio. Però, in vigore di detto concordato fattesi le stime dalli signori cavaliere Francesco Fontana e Sebastiano Cipriani periti d'ambe le parti, relativamente alle stime medesime discordanti fra di loro in alcuni capi, convennero le stesse parti nella dichiarazione da me fatta, e con l'intervento de' periti medesimi della somma di scudi due milla e seicento, settantacinque in tutto compresi ancora l'aumento della bolla Gregoriana²⁷.

In realtà, l'ampliamento aveva preso avvio già nell'estate precedente, allorché Sebastiano Cipriani (1660-1740)²⁸ era stato nominato «perito architetto deputato di comune consenso delle parti»,

²⁶ STEFANO TABACCHI, *Pico, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 83, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, p. 277-279.

²⁷ ASRM, NTAS, b. 124, cc. 711r-v: relazione di Ludovico Pico della Mirandola (Roma, 30 giugno 1700).

²⁸ Per alcune informazioni: ALOISIO ANTINORI, *L'architettura di Sebastiano Cipriani: i progetti e le opere realizzate*, in *Villa Savorelli a Sutri*, a cura di Aloisio Antinori e Mario Bevilacqua, Roma, Gangemi, 2010, p. 94-109; MARCO SPESSO, *Sebastiano Cipriani: una contraddittoria attività professionale fra innovazione e tradizione*, in *Ferdinando Sanfelice: Napoli e l'Europa*, a cura di Alfonso Gambardella, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004, p. 417-424; SABINA CARBONARA POMPEI, DANIELA ESPOSITO, *Attività di compravendita e proprietà immobiliari di Sebastiano Cipriani*, in *In presentia mei notarii. Piante e disegni nei protocolli dei Notai Capitolini (1605-1875)*, a cura di

ciòe dalli reverendi monaci dell'ordine cistercense di S. Croce in Gerusalemme di Roma da una parte, et dalli reverendi padri di Ss. Cosma e Damiano, e venerabile Compagnia del S.mo Angelo Custode dall'altra, ad effetto di misurare e stimare una casetta posseduta in commune tra detti reverendi padri di Ss. Cosma e Damiano et la venerabile compagnia del S. Angelo Custode posta nel rione di Colonna nella strada che dalla piazzetta de' Ro[s]si tende al Corso²⁹.

L'architetto doveva essere all'epoca stabilmente al servizio dei religiosi, giacché appare spesso associato alle loro operazioni di compravendita³⁰. Tale genere di occupazione, però, non si tramuta mai in un'«assistenza» di carattere esclusivo. Viceversa, risalta dalle «scritture» l'impressione che gli architetti ingaggiati offrirono i loro servizi per lo più come lavoratori autonomi, la cui assunzione si basava sulla notorietà e l'esistenza di stabili legami di fiducia intessuti con gli operatori più famosi, per loro garanti. Non è perciò strano che il senese allievo di Contini compaia spesso affiancato in questo periodo dal coetaneo rampollo dell'*atelier* Fontana. È la rete di conoscenze che, connettendo committenti e progettisti, va progressivamente costruendo il bacino di utenza dei neofiti, inserendoli nel settore e garantendo così la possibilità ai più dotati di lentamente emanciparsi³¹.

Emblematico di questo *cursus honorum* è proprio Cipriani, partecipe diretto delle «migliorie» condotte nel collegio Nazzareno di Roma. Di queste trasformazioni è rimasta traccia in un appunto del Tribunale attinente all'alzato «de muri detti [del] Collegio Nazareno sopra l'Acquedotto dell'Acqua Vergine di Trevi» riconducibile all'autunno del 1707. È infatti datata al 13 ottobre di quell'anno una «obligatio de damno inferendo favore Aqueducti Aquae Virginis», da cui si evince l'occorrenza di intervenire sul condotto esistente al fine di «alzare sopra il detto muro vecchio nell'altezza e lunghezza dette di sopra, et anco per causa delli muri delle facciate, e del

Orietta Verdi, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2010, p. 97-126, in particolare p. 97, 99-100; HELLMUT HAGER, *Cipriani, Sebastiano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 25, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1981, 25, p. 762-766.

²⁹ ASRM, NTAS, b. 125, cc.13r-13v: perizia di Sebastiano Cipriani (31 agosto 1699).

³⁰ Ivi, cc. 634r-v: perizia di Sebastiano Cipriani (15 aprile 1703); ASRM, NTAS, b. 126, cc. 513r-v, 524r-v: perizia di Cipriani e Matteo Sassi (6 febbraio 1705).

³¹ GIOVANNA CURCIO, *La professione dell'architetto: disegni, cantieri manuali*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, a cura di Giovanna Curcio ed Elisabeth Kieven, I, Milano, Electa, 2000, p. 5-69, in particolare p. 61. A riprova di questo discorso, si consideri il caso di Tommaso De Marchis (1693-1759), il quale risulta fra il 1717 e il 1721 «giovane» di Sebastiano Cipriani.

tramezzo delle nuove stanze, che si faranno in detta fabrica per formare il dormitorio»³². L'accordo giungeva nel pieno della disputa sollevata dal marchese Giovanni Filippo de' Angelis, preoccupato quest'ultimo di non rimanere danneggiato da una sì intensa attività edilizia accanto alla sua dimora.

Alcune «descriptio ad instantiam illustrissimi domini marchionis Ioannis Philippi de Angelis» redatte da Cipriani e registrate a più riprese dal notaio del tribunale – una delle quali in collaborazione con «Francesco Ferrario» (Francesco Ferrari, *floruit* 1701-1750) quale rappresentante del patrizio³³ – sanciscono questo stato di fatto e danno prova delle articolate dinamiche che si innescavano ogni qual volta si cercasse di intervenire sul tessuto consolidato dell'Urbe senza l'appoggio esplicito del governo pontificio³⁴. È tuttavia un disegno schematico dell'intervento e la sua ricca legenda esplicativa a chiarire *de facto* in che termini formali si sarebbe risolto l'ingrandimento al di là delle perplessità dell'aristocratico e di quanto attestato dai tecnici implicati: il rialzamento avrebbe poggiato sulle pareti dell'acquedotto sottostante la strada pubblica e avrebbe effettivamente consentito di omogeneizzare in alzato la costruzione, conferendole efficienza e un aspetto esterno compatto al fronte pubblico³⁵ (Fig. 4).

In definitiva, particolarismi differenti si incrociavano e scontravano nell'urbanistica della capitale pontificia³⁶; un rapporto di forze dal cui bilan-

³² ASRM, NTAS, b. 127, cc. 943r-v, 968r-v: «Obligatio de damno inferendo favore Aqueducti Aque Virginis» (13 ottobre 1707).

³³ Le «descriptio» consistevano in una ricognizione dei luoghi oggetto di intervento e venivano condotte dal notaio stesso o da un suo sostituto. Alla presenza delle parti interessate (o dei loro procuratori) e degli architetti ingaggiati (o capomastri), si procedeva all'accertamento. Tali accessi giudiziari potevano avvenire prima dell'inizio dei lavori, durante l'esecuzione degli stessi o in seguito al sorgimento di contrasti fra i proprietari coinvolti. Sicché, il notaio preparava a seconda delle occasioni: «descriptio» preliminari o in corso d'opera a istanza e garanzia del costruttore; «descriptio» in corso d'opera o a seguito di controversia (a istanza della parte lesa); «descriptio» relative ai danni subiti, a istanza del Tribunale per stabilire il prezzo da corrispondere al privato, e – infine – «exhibitio» di documenti di varia natura utili alla quietanza della disputa o all'emanazione di un giudizio ragionato da parte dello stesso Tribunale (MANFREDI, *La regola e l'uso*, p. 95).

³⁴ Ivi, cc. 746r-v, 797r-v: «Descriptio» a favore del collegio Nazzareno di Sebastiano Cipriani (7 luglio 1707). Vedi anche ASRM, NTAS, b. 128, cc. 65r-v, 82r: «Descriptio ad instantiam illustrissimi domini marchionis Ioannis Philippi de Angelis» (20 marzo 1708).

³⁵ ASRM, NTAS, b. 127, cc. 944r, 967r.

³⁶ JOSEPH CONNORS, *Alleanze e inimicizie. L'urbanistica di Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 2005, premessa e p. 9; IDEM, *Alliance and enmity in Roman Baroque urbanism*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 25 (1989), p. 207-294.

ciamento prendeva forma l'abitato e – invero – mai a completo scapito di una delle parti in causa: da un lato perché nella maggioranza dei casi le questioni giudiziarie vertevano su minuzie burocratiche prive di reali motivazioni alla base delle istanze di autotutela depositate, come nell'esempio del collegio Nazzeno; dall'altro, perché – come precisa bene il dibattito accesi sopra il di poco precedente cantiere attinente alla sopraelevazione avviata dal «ven. monastero e monache di S. Belardino del loro collegio nella piazza di S. Sebastiano ad ornatum Urbis per alzare il terzo appartamento ad uguaglianza del nostro oratorio» – risultava innegabile come tornasse «di buon conto simil compra sì per l'utile grande, [...], come anco per l'ornato publico proveniente per tutti li lati»³⁷.

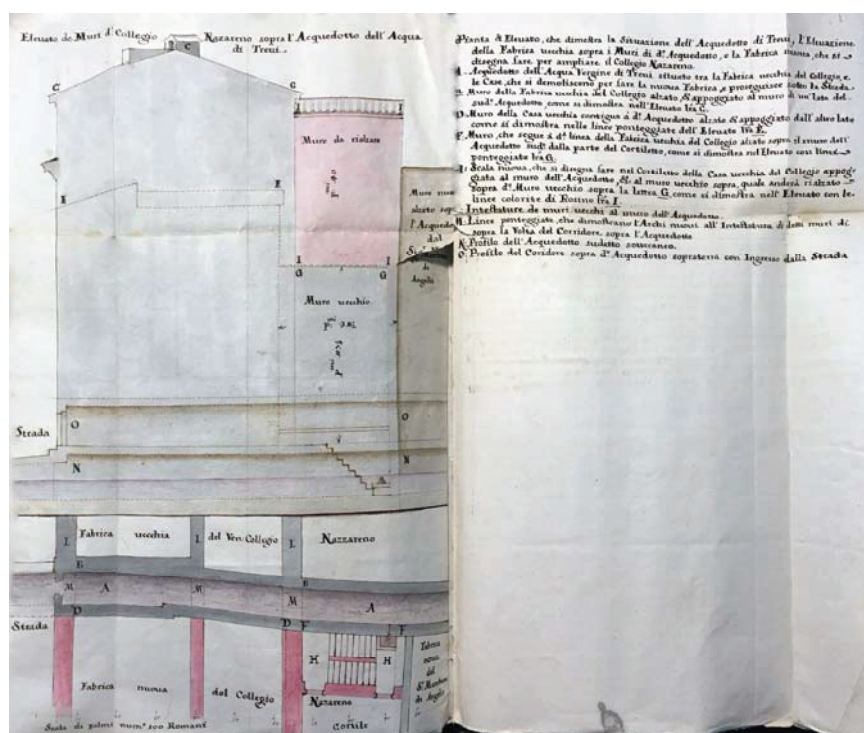


Fig. 4 - Anonimo (Sebastiano Cipriani?), *Elevato de muri del Collegio Nazzeno sopra l'Acquedotto dell'Acqua Vergine di Trevi*. ASRM, NTAS, b. 127, cc. 944r, 967r (su gentile concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo)

³⁷ ASRM, NTAS, b. 124, cc. 376r-v, 383r (30 dicembre 1700).

2. Note sull'edilizia privata e il palazzo Ghigi

Come inteso, se per un verso l'analisi delle fonti restituisce notizie su alcune fabbriche, arricchendone il quadro informativo e tracciando i rapporti di forza sottesi alla loro conformazione, per altro verso questo *screening* mette in evidenza alcune oscillazioni singolari all'interno della platea degli architetti compromessi, ponendo a confronto celebrità e personaggi ancora oggi pressoché sconosciuti. La medesima situazione si riscontra non solo nelle realizzazioni *ad usum publicum*, ma anche nel privato, a cui fanno capo nuovamente gli stessi intermediari. Ad esempio, fra Seicento e Settecento Giovan Battista Contini sembra lavorare appassionatamente pure al servizio delle «fabriche dell'ecc.mo signor principe d. Agostino Chigi»³⁸ e – in particolare – alla «sua nova fabrica posta in Campo Marzo dietro la chiesa di S. Lorenzo in Lucina»³⁹. Si trattava di un'opera ardita, tesa a realizzare in una delle zone più popolose della città – il rione Colonna – una dimora signorile di dimensioni monumentali in grado di competere con le altre fastose residenze all'intorno. Tuttavia, l'auspicio non era solo una chimera e questo perché gli strumenti legislativi per procedere all'acquisizione delle proprietà occorrenti all'espansione esistevano invero fin dalla seconda metà del XVI secolo. La cosiddetta «bolla Gregoriana dell'*jus congruo*» – introdotta da papa Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585)⁴⁰ e comprensibile nel suo reale portato solo dagli atti del Tribunale⁴¹ – consentiva, infatti, di rilevare i beni immobili necessari a una costruzione, qualora questa avesse generato un miglioramento del tessuto

³⁸ ASRM, NTAS, b. 122, cc. 330r-v: perizia di Giovanni Battista Contini e Simon Felice Delino (3 luglio 1696); ivi, cc. 200r-220v, 221r: perizia di Contini e Giovan Domenico Pioselli (estate 1697).

³⁹ Ivi, cc. 202r-202v: perizia di Giovanni Battista Contini e Giovanni Domenico Pioselli (2 luglio 1697).

⁴⁰ «Sotto il pontificato del sullodato Gregorio XIII furono nuovamente compilati e di pontificia sanzione muniti i statuti di Roma, e nei medesimi fu esposto e determinato ne' suoi limiti l'officio de' maestri delle strade. [...] Le cose più leggere e dipendenti dall'ordinario esercizio della sua carica l'eseguiva di propria autorità [il presidente]: le più gravi, ed straordinarie venivano da esso riferite al pontefice all'oggetto d'impetrare facoltà particolari» (NICOLA MARIA NICOLAI, *Sulla presidenza delle strade ed acque e sua giurisdizione economica opera di Nicola Maria Nicolai divisa in due tomi contenente il testo delle relative leggi, regolamenti, istruzioni, e dettagli di esecuzione ec.*, I, Roma, Reverenda Camera Apostolica, 1829, p. 8, 9). Vedi anche nota 16.

⁴¹ Per un'informativa: PAOLO BELLONI, *La costituzione Quae publice utilia del pontefice Gregorio XIII intorno al decoro ed ornato pubblico e la città di Roma considerata nelle vie e negli edifizii dalla caduta dell'impero romano sino al terminare del secolo XVI. Dissertazione letta nella tornata ordinaria dell'Accademia di Arcadia il 7 Maggio 1868*, Roma, Fratelli Pallotta, 1870, p. 14-15, 22.

urbano. A fronte di questo «ritratto» occorre versare una somma proporzionata, *congrua* appunto. In questo modo, si facilitava la formazione di caseggiati dall'aspetto regolare, il che ne semplificava altresì la gestione: una soluzione, pertanto, volta a moltiplicare le iniziative costruttive, seppur a detrimento dei possidenti meno abbienti⁴².

Fu una norma di successo che, oltre a trovare una vasta applicazione, permase a lungo in vigore all'interno del sistema legislativo, come precisa una *Raccolta di atti stampati* della Camera del regno d'Italia risalente al 1909⁴³.

Del resto, benché soggiacesse a interessi speculativi, l'utilizzo di tali dispositivi legislativi procurava altresì benefici all'aspetto generale della città⁴⁴. È precisamente questo il caso del palazzo dei Chigi, il cui aggiornamento della residenza di famiglia avrebbe portato lustro in una zona già soggetta a importanti trasformazioni, avviate a seguito della decisione di papa Innocenzo XII di installare nel palazzo Ludovisi – l'odierno parlamento di Montecitorio – gli uffici della curia con la direzione progettuale di Carlo Fontana⁴⁵. Diverse registrazioni notarili datate fra il 1696 e il 1702 segnalano il lento impadronimento portato avanti dai nobili toscani di alcuni vani circostanti, sostenuto dalla complicità del marchese Gerolamo Theodoli (1677-1766) «in conformità della stima, e perizia fatta dalli sig.ri Gio. Batta Con-

⁴² Nello specifico, la norma stabiliva tanto le modalità di indennizzo dei possidenti soggetti a esproprio quanto i casi in cui era possibile procedere a un inglobamento di spazi pubblici: aspetto questo assai dibattuto poiché, ancora in epoca moderna, diversi aristocratici non avevano mancato di impadronirsi di vicoli e strettoie senza alcuna autorizzazione, come si evince dalla bolla *Etsi in cunctarum Orbis* emessa da papa Martino V Colonna (1417-1431) il 30 marzo 1425. Nel merito, la direttiva definiva sacrileghe le devastazioni di edifici antichi e imponeva la demolizione delle fabbriche abusivamente addossate ai monumenti, nonché il disordinato sviluppo urbano di Roma, dove predominavano gli interessi privati e le conseguenze delle attività lavorative dei macellai, dei pescivendoli e dei conciatori: MARILENA VECCO, *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 61.

⁴³ *Raccolta degli atti stampati per ordine della Camera*, XIX, Roma 1909, p. 22. Simile fortuna ebbero anche gli interventi di papa Benedetto XIV Lambertini (1740-1758), i quali dettarono una nuova disciplina di riforma sui contratti e sulla loro regolarità con il bando generale del 1° giugno 1748, ancora vigenti nel 1866 (MARIO MAZZONI, *Del notariato: sua origine e importanza. Ragionamento*, Roma, Tipografia G. Puccinelli, 1866, p. 50).

⁴⁴ Sulle licenze edilizie: ORIETTA VERDI, *Licenze edilizie a Roma nel XVIII secolo*, «Roma moderna e contemporanea», 2 (1994), p. 503-512.

⁴⁵ CARLO FONTANA, *Discorso sopra l'antico Monte Citatorio situato nel Campo Marzio, e d'altre cose erudite ad esso attinenti estratto da più gravi autori con l'istoria di ciò che è occorso nell'innalzamento del nuovo edificio della Curia Romana*, Roma, Giuseppe Nicolò de Martiis, 1708; FRANCO BORSI, *Montecitorio. Ricerche di storia urbana*, Roma, Officina Edizioni, 1972.

tini e Sebastiano Cipriani architetti prodotta negli atti del sig.r Orsini notaro de' mastri di strada»⁴⁶.

Le intenzioni dei Chigi non furono un episodio isolato. All'opposto, le cessioni che riportano come beneficiario il principe Vincenzo Giustiniani (1673-1754) e che si coagulano nei pressi della non molto distante «Piazza della Rotonda» in direzione di San Luigi dei Francesi lasciano intendere come attorno all'inizio del Settecento diversi blasonati tentassero di usufruire al meglio dei vantaggi offerti dall'ordinamento pontificio, capitalizzando le rendite con investimenti fondiari in aree strategiche facilmente controllabili⁴⁷. Dopotutto, un ampliamento dei personali alloggi non solo avrebbe comportato benefici di immagine, ma, al contempo, lo sforzo economico si sarebbe ripagato da solo attraverso le pigioni raccolte dall'affitto delle botteghe sottostanti e dei nuovi appartamenti ricavati nello stabile: locazioni che a lungo andare avrebbero addirittura determinato un incremento delle rendite, estinti i debiti contratti per pagare gli acquisti e i relativi lavori di ristrutturazione.

Da vari atti si apprende, poi, che di queste manovre furono responsabili sia i «procuratori» appositamente incaricati dal mandatario sia gli architetti. Nel dettaglio, Giovan Domenico Pioselli (documentato nel 1688, morto nel 1716) sembra essere stato in questo momento il principale interlocutore delle ambizioni dell'aristocratico, seppure fosse già «perito per parte del rev. Capitolo di S. Pietro in Vaticano»⁴⁸: un'ulteriore prova di come il coinvolgimento di questi tecnici fosse una sorta di contratto a tempo determinato cumulabile con altri incarichi, preludio dell'esercizio attuale della professione.

Inoltre, ricadeva sotto la loro giurisdizione parimenti la misura e la stima dell'approvvigionamento idrico il quale, stabilito per sommi capi dalle relative congregazioni papali, rifletteva una tematica aggiuntiva discriminante la qualità delle abitazioni. Se quindi – ad esempio – il marchese de' Angelis si preoccupava da un lato di salvaguardare il suo immobile dalle possibili deturpazioni conseguenti dal rinnovamento degli edifici limitrofi, dall'altro

⁴⁶ ASRM, NTAS, b. 125, cc. 309r-v: chirografo di Girolamo Theodoli (24 agosto 1702).

⁴⁷ ASRM, NTAS, b. 128, cc. 134r-v, 147r: perizia di Ludovico Gregorini e Giovanni Domenico Pioselli (9 giugno 1708) relativa a una bottega con mezzanino «posta in Piazza della Rotonda» che intende comprare Giustiniani per ampliare il suo palazzo. Gregorini è al servizio della «contessa Pavola Camporeale Tomassoni Brandani», proprietaria del negozio; Pioselli del principe; ivi, cc. 171r-171v, 209r: perizia di Giovanni Domenico Pioselli e Matteo Sassi (maggio 1708).

⁴⁸ TOMMASO MANFREDI, *Pioselli Giovanni Domenico*, in *In Urbe Architectus*, p. 421.

lo stesso traeva guadagno dal passaggio delle condutture nella sua proprietà, come riscontrabile da una «remotio et immissio fistulae pro illustrissimo marchione Ioanne Philippo de Angelis» nuovamente connessa alle dinamiche dell'adiacente collegio Nazzareno⁴⁹.

I notai – a nome del Tribunale – vigilavano con discrezione su queste situazioni, mantenendo un atteggiamento distaccato di interpretazione delle volontà delle parti e del diritto tipico della loro figura⁵⁰, nonostante le diffidenze dell'epoca espresse da più parti verso la categoria. D'altra parte, persino un intellettuale accorto come Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) non aveva mancato di censurare il ceto notarile, apostrofandone i membri come «ignoranti notai, che o non intendono la mente de' contraenti e testatori o, se l'intendono, l'esprimono così trascuratamente o confusamente, che resta fondamento a due contrari avvocati di spacciarla e pretenderla cadauno favorevole al proprio cliente»⁵¹.

3. Conclusioni

Sembra constatabile che i medesimi protagonisti ritornavano circolarmente a ricoprire i diversi incarichi in un costante avvicendamento che, passando dall'«azienda pubblica» alla dimensione privata, irretiva ogni aspetto del settore delle costruzioni: una versatilità, immagine della dinamicità del mestiere dell'architetto ed emblema della sua poliedricità; un'autonomia d'azione in grado di modificarsi a seconda delle esigenze del mercato e delle propensioni del momento, espressione di una figura caleidoscopica e intellettualmente elastica, ben distante dal semplice capomastro che tanto allora la insidiava.

La certosina compilazione, trascrizione e inventariazione analitica dei protocolli condotta dai notai delle acque e delle strade, al pari del lavoro svolto dai notai capitolini, dai notai segretari e cancellieri della Reverenda Camera Apostolica o del Tribunale dell'*Auditor Camerae*, oltre a tramandare ai posteri documentazione avente valore giuridico-probatorio, consente la

⁴⁹ ASRM, NTAS, b. 129, cc. 767r-v: «Remotio et immissio fistulae prò illustrissimo marchione Ioanne Philippo de Angelis» (31 agosto 1711).

⁵⁰ Dunque non un semplice documentatore: FRANCESCO CARNELUTTI, *La figura giuridica del notaio*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», 1950, p. 926.

⁵¹ LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *De i difetti della giurisprudenza trattato di Ludovico Antonio Muratori bibliotecario del sereniss. sig. Duca di Modena*, Napoli, Stamperia Muziana, 1743, p. 14; MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *Per una storia del notariato nell'Italia centro-settentrionale*, in *Handbuch zur Geschichte des Notariats der europäischen Traditionen*, a cura di Mathia Schmoekel e Werner Schubert, Baden, Nomos, 2009, p. 16.

ricostruzione *ex integro* della crescita dell'Urbe a livello urbano, distinguendosi pertanto come uno dei fondi più importanti a disposizione sia degli storici dell'architettura sia di tutti gli studiosi di storia della società e specialisti dei settori economici, giuridici e amministrativi operativi su Roma: un patrimonio di dati non solo da preservarsi, ma ancora ricco di possibilità di investigazione⁵².

Iacopo Benincampi*

⁵² MONICA MECCOLI, *Bandi ed editti della Presidenza delle strade nell'Archivio di Stato di Roma, 1759-1825*, Roma, Gangemi, 2010.

* Dottore di ricerca in storia dell'architettura e docente a contratto all'Università degli Studi di Roma "Sapienza" (*History and research methods for cities*) / all'Università degli studi di Roma Tre (*Storia dell'architettura*); e-mail: iacopo.benincampi@uniroma1.it.

Il circolo virtuoso

*Veemente dio d'una razza d'acciaio,
Automobile ebbrrra di spazio!*¹

1. Elementi di una crisi

Isaac Asimov scriveva nel 1954 che «torneremo alla terra ... ma su altri mondi»².

La predizione fantapolitica suggeriva allora un'astrazione diacronica e circolare che scaraventava in un futuro confortante la società umana nel suo insieme, tentando di proteggere dal tempo tecnologico patrimoni genetici ancestrali. Il punto di arrivo era fissato in una zona non meglio definita dello spazio/tempo, dove questi valori avrebbero potuto esprimersi di nuovo, al netto di ogni insidia evolutiva.

Sulla scia di questa suggestione noi, qui e ora, possiamo immaginare di tornare agli archivi, e cioè a una molecola complessa del nostro DNA, contemplandoli dentro a scenari diversi, magari proiettati in un avvenire radio-so, visto che sognare non costa nulla. Anche per noi potrebbe essere possibile partire verso mondi documentari scintillanti, protetti lungo il viaggio da un'esperienza secolare, garanzia di una trasformazione coerente e sostenibile sia dal punto di vista etico sia da quello metodologico.

Generare e poi chiudere un circolo virtuoso, che ci porti dagli archivi agli archivi, è ormai una questione di sopravvivenza, un'urgenza che la stessa congiuntura sanitaria vagamente millenaristica che stiamo attraversando enfatizza. Non si tratta, però, in nessun modo di vagheggiare il ritorno alla normalità, magari aumentata. Un concetto come *normalità*, del resto, ha da sempre poco senso nel crescendo evenemenziale, che per brevità chiamiamo storia. L'inesausto inseguirsi dei fatti e delle cose non ha mai nulla di *normale*, la natura non fa salti, ma neppure scorre pacifica e immutabile nel dipanarsi dei giorni e delle opere. Anche a causa di una congiuntura delle più sfavorevoli, piuttosto che piangere sul tempo versato, dobbiamo allora cercare di anticipare il futuro grazie a quello che sappiamo del passato, surclassando un presente afono.

I problemi che ci affliggono vengono peraltro da lontano e il modello archivistico che tra un rabberciamento e l'altro continuiamo a onorare, e

¹ FILIPPO TOMMASO MARINETTI, *All'automobile da corsa*, in *Lussuria-Velocità*, Milano, Modernissima, 1921, <https://www.poesie.reportonline.it/poesie-di-filippo-tommaso-marinetti/allautomobile-da-corsa-di-filippo-tommaso-marinetti.html> (consultato il 12 dicembre 2020).

² ISAAC ASIMOV, *Abissi di acciaio*, Milano, Mondadori, 1995, p. 257.

che una classe dirigente balbettante su tutto nemmeno riesce a vedere, ha dato ormai il meglio di sé. Non possiamo che essere profondamente grati a chi lo ha pensato e messo sulle gambe, creando i presupposti concreti per una lunga stagione di affidabilità archivistica. Si tratta, infatti, di un progetto, che è andato oltre ogni ragionevole aspettativa di durata, riuscendo quasi miracolosamente a tenere botta a cambiamenti che nessuno allora – diciamo intorno al 1963, per individuare un tempo misurabile – poteva prevedere. A fare da sfondo a tali e tanti fatti nuovi c'è stata intanto la comparsa sulla scena del MIBACT³, con tutto quello che ha significato in termini di progressivo riposizionamento della percezione archivistica nella sua interezza. Poi, sul versante metodologico e applicativo, ci sono stati gli anni della *Guida generale* con annessi e connessi e, più tardi, il lungo dibattito sugli standard e la crescita esponenziale di abitudini e risorse descrittive digitali che ci hanno portato davvero alle soglie di nuovi mondi possibili, senza ovviamente tralasciare le conseguenze mirabolanti dell'introduzione e dell'affermazione dei documenti informatici *stricto sensu*. Gli assetti attuali e il loro crescente affanno hanno insomma un magnifico futuro dietro di sé.

Come cercheremo di dimostrare, però, ormai serve altro. Ci vuole un compasso nuovo, che permetta di tracciare circonferenze futuribili dentro le quali sia ragionevolmente possibile inscrivere scenari realistici e sostenibili per la disciplina archivistica, disciplina che da sempre non sfugge al confronto con la sua dimensione giuridica. Questa lunga frequentazione con la concretezza della realtà, non disgiunta da un'innata carica creativa, rappresenta l'antidoto migliore per evitare un'eclissi paradossale. Scongiora il rischio di annacquare i contorni delle discipline di organizzazione delle informazioni proprio dentro a una società sempre più attestata sul valore dell'informazione stessa. Ma i prerequisiti metodologici e la tradizione consolidata non sono concetti semoventi. Sono piuttosto modelli che hanno bisogno di gambe su cui spostarsi e di braccia per agire. È semplice. Per fare gli archivi occorrono gli archivisti, come sempre.

C'è quindi bisogno degli archivisti, ma di tutti gli archivisti, al di là delle segmentazioni di una comunità, che oggi fatica ancora a compattarsi realmente. Ci vuole innanzitutto la capacità di fare squadra, di coordinare e coagulare approcci, interessi e strategie. In questo senso mi sembra utile ricordare come non molto tempo fa, per la precisione l'8 ottobre 2020, l'associazione professionale degli archivisti e quella dei docenti universitari

³ Individuiamo l'ondivago dicastero dei beni culturali con l'attuale dizione di Ministero per i beni culturali e ambientali e per il turismo, consapevoli delle articolate dinamiche di competenze e denominazioni che lo hanno caratterizzato nel tempo. Al riguardo si veda <https://www.beniculturali.it/ministero> (consultato il 12 dicembre 2020).

di archivistica abbiano varato congiuntamente un'iniziativa articolata in due giornate di lavoro, lanciando un segnale concreto sulla strada di una collaborazione, che c'è da augurarsi possa divenire sempre più ampia, solida e circostanziata. In maniera molto condivisibile le due giornate sono state raccolte sotto il titolo «La crisi degli archivi: un'emergenza democratica»⁴. Le ragioni profonde della questione archivistica risiedono, infatti, proprio qui, nel richiamo forte al ruolo civile, pubblico e democratico degli archivi, cioè in una percezione, al tempo stesso etica⁵ e strumentale, assolutamente propedeutica a ogni concreta e diffusa utilizzazione dei patrimoni documentari.

Che gli archivi siano figli di presenti e di bisogni tangibili di quei presenti è un fatto. Come è un fatto che troppo spesso lo si dimentica, riducendo la dimensione documentaria a un supporto più o meno affidabile e generico della rievocazione di passati di ogni ordine e grado. Tornare a sottolineare la funzione civica degli archivi aiuta invece a smarcarsi da un'ingombrante monotematicità culturale. Si apre così la strada verso destinazioni d'uso, che non sono certo una novità, ma che difficilmente nell'immaginario collettivo vengono realmente ricondotte al ruolo immediato degli archivi nel loro complesso. Sarebbe già un successo, perciò, tornare a collocare gli archivi nella sfera dei bisogni primari, che compete loro per rango e consolidata tradizione storica, e renderne tangibile il ruolo decisivo nel reale progredire di una società data.

Questo significa declinare una crisi di lunga durata, anche e soprattutto in termini progettuali e politici di ampio respiro, se davvero si vuole provare a uscirne. Le strategie fin qui tentate sono state a prevalente trazione estetico/culturale. Si è tentato, cioè, di convincere un'opinione pubblica manifestamente riottosa a prendere forzatamente atto dell'ineluttabile bellezza degli archivi, sommo bene per ogni archivista, ma entità vaghe per tutti gli altri. Questi metodi non hanno, però, funzionato in pieno, anzi. Le molte e molto interessanti iniziative di *valorizzazione*⁶ che si sono susseguite negli anni hanno avuto e hanno naturalmente un loro valore culturale in-

⁴ Si veda <https://www.facebook.com/archivisti.italiani/photos/a.1110168775684273/3629765167057942/> (consultato il 12 dicembre 2020).

⁵ Sul tema dell'eticità *Oblío, tempo, cultura ed etica. Saggi e riflessioni dai convegni ANAI 2015-2018*, a cura di Anna Guastalla e Annamaria Lazzeri, Trento, Provincia autonoma di Trento-Soprintendenza per i Beni culturali-Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2020.

⁶ Il corsivo è dovuto a una certa idiosincrasia per questo termine, assolutorio per politiche della cultura inesistenti e troppo spesso vago, generico e vuoto di contenuti effettivi. Lo si potrebbe rimodulare, o almeno interpretare, come "consapevole fruibilità pubblica".

trinseco. Se le collochiamo, però, in un'inquadratura grandangolare, si rivelano sassolini lanciati in uno stagno, a generare cerchi concentrici, che non si propagano oltre l'interesse dei soliti noti. Non bucano lo schermo della pubblica indifferenza, si potrebbe dire. Iniziative del genere possono continuare e magari moltiplicarsi, ma non sono la risposta strutturale che ci serve, ammesso poi che una risposta esista. Sono solo un pezzetto della soluzione e, al tempo stesso, con il loro affanno, segnalano il bisogno di rivedere l'idea che tutti (più o meno tutti) abbiamo avuto della comunicazione archivistica. L'idea, cioè, di un tipo di comunicazione introflessa, destinata a rinchiudersi dentro a sistemi valoriali, che l'opinione pubblica, avvezza a ben altri tipi di *input*, non vede e non riesce a percepire e tanto meno a metabolizzare.

È inutile qui dilungarsi ancora una volta nella ricerca delle cause di quello, che è a tutti gli effetti uno sgradevole dato di fatto. Ci si può indignare quanto si vuole, ed è legittima una valutazione desolante del profilo sociale e culturale che connota la nostra contemporaneità *trash*. Ma, detto questo, indignandoci corriamo solo il rischio di fare ancora di più a brandelli vesti da troppo tempo stracciate. Ci siamo illusi che lo *storytelling* archivistico fosse il canale giusto, talvolta in analogia con discipline a noi vicine, o con loro derivati, come la *public history*. L'idea di raccontare gli archivi, della narrazione, ci ha sedotto. Forse, però, ci siamo sbagliati o, meglio, abbiamo colto determinate opportunità comunicative, subordinandole a presupposti e pregiudizi di lungo periodo, con approcci e obiettivi nati vecchi o, almeno, tarati male rispetto al livello reale degli interlocutori.

Che cosa significa, infatti, narrare un archivio, se andiamo all'osso della questione? Tutto e nulla, direi. È senza dubbio narrazione la descrizione archivistica, ma le sue ineludibili peculiarità non ne fanno uno strumento di comunicazione massiva. Percorsi tematici come quelli di SAN o allestimenti documentari digitali a vario titolo⁷, che muovono da quella descrizione, possono intercettare l'immaginazione di alcuni, alleggerendo il peso del rigore di dominio. Storielle archivistiche di ogni genere, che muovano da tratti di particolare originalità di porzioni di archivio possono risultare gradevoli. La sensazione, però, è che nel complesso questo tipo di racconti alla fine sia ascoltato da pochi e non serva a rompere l'accerchiamento *comunicativo*⁸.

⁷ Un esempio per tutti, davvero ammirevole, è quello di ilCartastorie, il museo documentario dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, <http://www.ilcartastorie.it/> (consultato il 12 dicembre 2020).

⁸ Sulla comunicazione 'culturale' si veda GIOVANNI MICHETTI, *Se un leone potesse parlare, noi non potremmo capirlo. La comunicazione del patrimonio culturale in ambiente digitale*, «AIB Studi», 58/2, (2018), p. 205-224.

Di queste strategie non si discute lo specifico valore assoluto, e neppure l'affabilità consolatoria, ma piuttosto l'efficacia nel rappresentare un più ampio sistema di valori e la capacità di espansione effettiva *fuori* dagli archivi. Come avremo modo di tornare a sottolineare, perciò, il problema non sta nei contenuti o nella cifra stilistica più o meno suadente, ma nell'individuazione di obiettivi di ampia portata e nella ricerca di ulteriori spazi comunicativi, fin qui poco o pochissimo frequentati dagli archivisti. Ma, se questo è vero, bisogna mettere davvero sul piatto della bilancia il valore pubblico e di pubblica utilità degli archivi e il tentativo convinto di diffonderlo.

Se vogliamo giocare a carte scoperte, si deve ammettere che la via d'uscita non risiede nell'insistenza di far condividere alle 'masse', si sarebbe detto un tempo, un incompreso senso estetico di matrice storico-culturale, fatto di approcci in ultima analisi elitari. Bisogna ribaltare i termini della questione, far leva sulla forza enorme della polifunzionalità degli archivi, dicendo a chiare lettere che la loro importanza sta nel fatto che essi servono a tutto. Non raffinati percorsi di volatile memoria o, almeno, non solo quello, ma strumenti imprescindibili senza i quali una società organizzata non può sopravvivere. Diciamo in sintesi che bisognerebbe far passare di più il messaggio che senza un archivio l'unico profilo possibile per il cittadino è quello dell'apolide in patria: «Correr es mi destino por no llevar papeb»⁹.

Partiamo allora da una certezza: gli archivi fanno bene al Paese. Anzi, quando sono gestiti come si deve, gli fanno benissimo, soprattutto in termini di trasparenza, efficienza e democrazia realmente partecipata, cioè di *identità quotidiana*. Un'identità che non sia solo ricerca di mitiche radici, ma qualifichi la vita di ognuno ogni giorno, contribuendo a creare comunità di interessi e progettualità, un'identità che guardi ai pronipoti e non ai trisavoli.

Come sappiamo bene, la questione archivistica – e aggiungerei purtroppo – non è solo un problema di riconoscimento e di percezione del sé professionale degli archivisti. Se così fosse, sarebbe già meno grave, tutto sommato, e potrebbe bastare qualche gruppo di auto aiuto. La crisi degli archivi, come ricorda proprio il titolo dell'iniziativa ANAI/AIDUSA già ricordata, è invece la crisi di una società. La corretta gestione dei documenti non è un vezzo archivistico, ma un bisogno primario di ogni organizzazione umana di minima complessità. È qualità della vita, non arcadica retroflessione del pensiero.

Della patente questione archivistica sono investiti tutti i cittadini, a ogni livello, a prescindere dalla loro effettiva consapevolezza. Porvi rime-

⁹ MANU CHAO, *Clandestino*, album "Clandestino", 1998.

dio, o almeno tentare di farlo, è quindi un dovere pubblico, un'ulteriore responsabilità di chi invece quella consapevolezza ce l'ha.

2. Tra educazione civica e polifunzionalità

La prospettiva più corretta per poter valutare il problema che ci riguarda è con ogni probabilità quella dell'educazione civica, ancora prima che dell'archivistica, senza dimenticare, in una società che ama immaginarsi digitale, il ruolo dell'*information literacy*¹⁰ e, quindi, della cultura di una corretta valutazione delle logiche e degli strumenti capaci di generare i potenti flussi informativi dentro ai quali siamo immersi. Se osserviamo la questione da tale angolatura, emerge subito il bisogno di collocare in equilibrio reciproco diversi fattori. Si va dal senso profondo di una professione al ruolo pubblico degli archivi, passando per un uso critico e consapevole degli strumenti e di quelli digitali in particolare. Cercare un rimedio, quindi, significa prima di tutto lavorare in profondità su noi stessi in quanto archivisti, indagare sulle nostre priorità e sui nostri obiettivi di medio periodo. Significa – anche e soprattutto – prendere atto di un ruolo fortemente trasversale dentro al presente, in modo da ribaltare paradigmi obsoleti, esercitando una funzione connettiva tra le diverse competenze, che ormai occorrono per definire in senso ampio la parola *archivio*.

Ribaltare paradigmi significa, però, innanzitutto agganciare la riflessione complessiva al concetto di *polifunzionalità utile* dei sistemi documentari. Da lì sarebbe più semplice muovere verso una strutturale ridefinizione politica, culturale e normativa del nostro mondo o, meglio, del nostro modo di essere. La parola chiave è proprio polifunzionalità, cioè affermazione del ruolo irrinunciabile degli archivi dentro a tutti i meccanismi portanti della società. Avvertire l'alto livello strategico di questo tipo di percezione significa tornare a porre la massima attenzione alla dimensione corrente dei fenomeni archivistici, che ormai peraltro si sviluppano dentro a cicli di vita a forma di cerchio, fatti di continui ritorni al presente per garantire il futuro¹¹.

In questa circolarità si manifesta l'opportunità di riprogrammare il tempo archivistico sia nella sua progressione diacronica (ogni tempo è un tempo archivistico) sia nella sequenza delle azioni che esso induce (battere sul tempo il tempo per gestire adeguatamente gli sfuggenti archivi contemporanei).

Un approccio di questo tipo, che ha tra i suoi obiettivi primari *anche* la difesa di valori storici e culturali, ci suggerisce di spostare il tiro e ripro-

¹⁰ MAURIZIO LANA, *Introduzione all'information literacy*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

¹¹ Basta ricordare al riguardo il modello di ciclo vitale del documento ispirato al concetto di *records continuum*.

grammare le priorità, a partire da una comunicazione destinata a tararsi sul presente, se non esplicitamente sul futuro. Il messaggio non può più essere «venite negli archivi perché sono belli e vi faranno sentire migliori ricordando il passato», ma, piuttosto, «attenzione, senza archivi non c'è presente e, quindi, non sopravvivrete a lungo»: gli archivi come strumenti, non come residuo inorganico¹².

Sul versante professionale si tratta anche di riappropriarsi di spazi e ruoli che, in assenza di azioni archivistiche incisive, sono stati occupati da altri profili e definiti da altri valori. Esempio in questo senso il caso delicato, importante e complesso della conservazione digitale¹³ e della sua gestione concreta, fenomeni il cui controllo è sostanzialmente nelle mani dell'Agenda per l'Italia Digitale senza una reale e misurabile compartecipazione della Direzione Generale Archivi, come sarebbe auspicabile¹⁴. In questo caso AGID non è 'cattiva' e, in linea generale, neppure i conservatori accreditati che si fanno carico dei processi conservativi sono perversi a prescindere. Anzi, stando così le cose, alla luce di un'analisi delle competenze complessive e delle risorse infrastrutturali che il MIBACT può concretamente mettere in campo al riguardo, ha una sua utilità il fatto che nel teatro della conservazione digitale si muovano almeno questi attori¹⁵.

¹² Va detto che sotto certi aspetti, per quanto non sempre sotto il pieno controllo archivistico e in maniera perfettibile, non mancano esempi di un simile uso delle risorse archivistiche. Un caso di studio interessante, al di là degli esiti definitivi, che pure meriterebbero qualche considerazione, è quello di un soggetto produttore importante come l'Agenda delle entrate, istituzione per la quale – e per la sfortuna dei cittadini, qualcuno potrebbe insinuare – i documenti sono più essenziali della loro normale essenzialità. Per alcune considerazioni al riguardo <https://elearning.uniroma1.it/mod/folder/view.php?id=45563> (consultato il 12 dicembre 2020).

¹³ Al riguardo STEFANO PIGLIAPOCO, *La conservazione digitale in Italia. Riflessioni su modelli, criteri, soluzioni*, «JLIS.it», 10/1, (2019), p. 1-11.

¹⁴ Sulle pagine della Direzione Generale degli Archivi si definisce così la conservazione, riferendosi con tutta evidenza a realtà di robusta fisicità analogica: «La conservazione richiede un approccio globale al bene che ne è oggetto, nel senso che occorre considerare tutti gli aspetti delle sue componenti materiali, i parametri fisico-chimici e biologici implicati e le prospettive di uso e fruizione. La conservazione, intesa in senso lato, comprende anche la protezione, la manutenzione, il restauro e la predisposizione di misure di risposta e recupero del bene in caso di emergenze (<http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/cosa-facciamo/conservazione>), consultato il 12 dicembre 2020. Riferimenti espliciti alla conservazione non si colgono sostanzialmente neppure nelle pagine dedicate alla gestione documentale. Si veda <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/cosa-facciamo/gestione-documentale> (consultato il 12 dicembre 2020).

¹⁵ In un panorama politicamente desolante si devono ricordare gli sforzi di pezzi dell'Amministrazione e in particolare dell'Archivio centrale dello Stato. Si tratta però di tentativi lodevoli e destinati a fallire se la gestione politica non darà il necessario supporto in

I soggetti al momento coinvolti nella conservazione digitale hanno però un *imprinting* di un certo tipo e interpretano inevitabilmente i processi conservativi alla luce di codici ed esigenze distinti da quelli strettamente archivistici. Secondo una semplice legge di natura questi soggetti si espandono all'interno di spazi non altrimenti presidiati, applicando modelli consoni alla loro natura e ai loro obiettivi. Anche in questo caso ad avere torto sono gli assenti, come sempre. Tra l'altro, sia detto incidentalmente, non si può nemmeno più sostenere che la conservazione digitale sia ancora quel miraggio metropolitano a lungo alimentato da una diffusa sensazione di impotenza nei confronti della intangibilità degli oggetti della conservazione stessa. La ricerca è andata avanti, sia nel contesto italiano sia in quello internazionale e ha definito i parametri etici, metodologici e applicativi di un processo magari complicato e costoso, ma per nulla fantascientifico. Non sono mancati nel corso degli anni studi e ricerche orientati al valore dell'archivio come risorsa e a una valutazione della penetrazione dei processi di dematerializzazione, sviluppati a partire da presupposti archivisticamente condivisibili¹⁶ e orientati anche al tema della conservazione. Di questo stato di cose, come vedremo, si iniziano del resto a cogliere segnali concreti anche nei percorsi formativi, a dimostrazione di una metabolizzazione ormai manifesta¹⁷.

Non ci muoviamo, quindi, su terreni inesplorati né siamo chiamati ad affrontare mostri inauditi e sconosciuti. La conservazione digitale, al momento ancora punto dolente nella sua dimensione fattuale, non è una pratica miracolosa. Sappiamo da tempo come farla, quello che manca è una visione politica che ne sappia percepire l'esistenza e la portata. Il problema, infatti, sembra invisibile alla politica e il ritardo accumulato colora di utopia la speranza di evoluzioni normative indispensabili a definire un quadro conservativo pubblico organico e sostenibile. Non c'è consapevolezza

termini di risorse umane ed economiche. Al riguardo si veda comunque <https://www.acs.beni.culturali.it/chi-siamo-compiti-istituzionali/> e <http://www.documento-elettronico.it/workshop/workshop-2019/atti-della-giornata/193-il-progetto-dell-acs-dal-repository-al-polo-di-conservazione> (consultato il 12 dicembre 2020).

¹⁶ Il pioniere dell'archivistica informatica nel nostro paese, almeno a livello accademico, è stato senza dubbio Oddo Bucci, la cui eredità è stata raccolta da Stefano Pigliapoco. Per fare alcuni nomi tra gli studiosi che più da vicino hanno trattato questi temi in maniera sistematica si possono ricordare tra gli altri Roberto Guarasci e il gruppo di ricerca del Laboratorio di documentazione dell'Università della Calabria, Stefano Vitali, Luciana Duranti, Mariella Guercio, Giovanni Michetti, Pierluigi Felicciati e Ilaria Pescini.

¹⁷ Si segnalano in particolare il master FGCAD dell'Università di Macerata (<https://www.masterarchividigitali.unimc.it/>) e il master PERSEO dell'Università della Calabria (<http://www.labdoc.it/formazione/progetti-e-corsi/perseo/>), siti consultati il 12 dicembre 2020.

dell'assoluta rilevanza strategica della conservazione, e non c'è consapevolezza, perché non c'è una coscienza pubblica e civile, che sappia avvertire i rischi della dilapidazione di memoria quotidiana, cui siamo esposti, non certo per colpa della labilità digitale. Dilaga una neghittosità impolitica incosciente, dando al termine incosciente il suo significato letterale di assenza di coscienza e consapevolezza, in questo caso della questione archivistica. È vero che nella dimensione archivistica contemporanea esistono problemi metodologici, incertezze concettuali, difficoltà tecniche e resistenze al cambiamento di natura antropologica¹⁸. Ma sicuramente non sono questi i maggiori ostacoli, perché, appunto, il problema non è tecnico, ma drammaticamente politico.

3. Come si cambia

L'archivistica per parte sua sta cambiando, anzi è già cambiata. Si è fatta plurale inseguendo il marcato polimorfismo, che accompagna il suo patronimico. *Archivio* è un'allocuzione, che con tutta evidenza non basta più a se stessa. Non è più un'espressione tecnica capace di definire qualcosa nel tempo e nello spazio e idonea a formalizzare una concettualizzazione puntuale. Siamo ormai di fronte a un *totem*, a un termine simbolo che ogni giorno sembra arricchirsi di significati e di sfumature neppure troppo sottili. La sua nota polisemia, che ne ha fatto da sempre una parola per tutte le stagioni, esce ulteriormente amplificata da anni densi di inesorabili trasformazioni.

Le istituzioni non sono più le stesse, gli amati e solidi soggetti produttori delizia del metodo storico. Cambiano i loro assetti organizzativi, si modificano le dinamiche funzionali, che ne regolano le attività e gli stessi strumenti, attraverso i quali esse perseguono i rispettivi obiettivi. Si sfuma anche l'essenza e l'apparenza dei documenti, sempre più figli dell'interoperabilità e, spesso, risultato di volatili e cangianti aggregazioni di dati, fino a diventare viste documentali dalle composite provenienze¹⁹. Cambiano i luoghi, i tempi e le emergenze della conservazione, dentro a logiche delocali-

¹⁸ Su alcuni di questi aspetti LORENZO PEZZICA, *L'archivio liberato. Guida teorico pratica ai fondi storici del Novecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020.

¹⁹ Sul concetto di viste documentali si era espresso a suo tempo ROBERTO GUARASCI, *Le viste documentali*, in *Conservare il digitale*, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2010, p. 177-191. Sul documento e sul documento digitale si vedano anche ALESSANDRO ALFIERI, *Il sistema di documentazione digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020; MARIA GUERCIO, *Archivistica informatica. I documenti in ambiente digitale*, Roma, Carocci, 2019; LUCIANA DURANTI, *Il documento archivistico*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Mariella Guercio, Roma, Carocci, 2014, p. 19-33.

lizzate, che impongono processi di dinamico monitoraggio e non si accontentano più di stoccaggi in sicurezza²⁰.

Le società, da cui invariabilmente scaturiscono gli archivi, sono in subbuglio, si fanno altre da se stesse e ci impongono di definire nuovi equilibri documentali, che siano in grado di sorreggerne le dinamiche violentemente accelerate.

Il problema, poi, non si limita alla dimensione corrente e digitale del fenomeno documentario. Anche ciò che si staglia in apparente serenità dietro alle nostre spalle, ben custodito nei nostri istituti di conservazione, è, infatti, oggetto di rivisitazione, di revisioni descrittive, di nuove interpretazioni e di nuovi possibili usi. In generale il metodo archivistico è storicamente uno strumento fluttuante, che ogni nuovo punto di vista sugli archivi può mettere in discussione. È accaduto in passato con il traghetto, che ci ha portato attraverso il Novecento dalle posizioni di Cencetti a quelle di Pavone e alle successive evoluzioni, e può, quindi, accadere di nuovo²¹.

La digitalizzazione, termine che avremo modo di chiarire e disambiguare, ha un suo ruolo in questi processi, ma non è necessariamente protagonista assoluta e incontrastata. Anche sul terreno degli archivi informatici ‘puri’, del resto, la dimensione tecnologica è una componente importante, ma non esclusiva e, in ultima analisi, non è così dirimente come si sarebbe portati a credere. Le discipline documentarie devono essere attente alle ICT ma, al tempo stesso, occorre che restino pienamente padrone del loro destino senza nulla concedere a deleghe sbrigative e controproducenti. Siamo dentro a un processo evolutivo. Non credo si debba parlare di rivoluzioni, ma della fatica – ben nota a chi studia gli archivi – che si fa ad adeguarsi a trasformazioni che da sempre l’archivistica ha dovuto registrare e metabolizzare, magari con l’unica e non irrilevante differenza che stavolta dobbiamo fare i conti con accelerazioni davvero violente e con gli strappi tecnologici che esse inducono.

Nello specifico se l’archivistica esiste ancora – ed esiste, malgrado molte apparenze – non ha allora bisogno di etichette e glosse che la precisino. Abbiamo già l’*archivistica*, non ci serve una definizione confusa di *archivistica informatica*, naturalmente a patto di riconoscere la dimensione plurale, declinandola coerentemente dentro a bisogni spesso radicalmente diversi, ma fi-

²⁰ ILARIA PESCHINI, *Città degli archivi, archivi territoriali: nuovi modelli di conservazione*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, p. 405-428. Pescini riflette tra l’altro sul rapporto tra conservazione e spazio, tra memoria e fisicità del conservare, evocando un tema di sicuro impatto sul processo conservativo nel suo insieme e a esso per certi versi assolutamente propedeutico, indipendentemente dal formato dei documenti.

²¹ Al riguardo FEDERICO VALACCHI, *Ripartire da Pavone. Spunti di archivistica*, «Parolechiave», I/2 (2019), p. 161-176.

gli di un medesimo approccio metodologico e di un sistema valoriale inossidabile. Può essere utile, mi sembra, un rapporto definitivamente pacificato con le tecnologie disponibili, fuori da ogni complesso di inferiorità o, peggio, di superiorità. Le *case* che maneggiamo sono ormai composti chimici inesistenti in natura, agglomerati di particelle e percezioni ibride, sospese tra analogico e digitale e impastate di una fisicità mista. La stessa parola realtà si è scontornata e si è ridefinita dentro al gioco di specchi, che rinvia dalla concretezza fisica di oggetti empiricamente tangibili alla diversa solidità concettuale ed espressiva dei mondi superficialmente definiti “virtuali”²². La nostra quotidianità è a ogni livello un ibrido, caratterizzato da incursioni ripetute nell’una e nell’altra dimensione, un’esistenza, come si dice, *onlife*. Questa miscela di possibili e alterne *realtà* si è manifestata naturalmente anche nella sfera archivistica, sia pure avanzando con una certa cautela e non senza incontrare resistenze.

L’accelerazione impressa al rapporto tra archivi e ICT, con le sue diversificate implicazioni, almeno a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ha comunque creato le premesse per un sensibile riposizionamento disciplinare, aprendo la strada a soluzioni di indubbio valore innovativo e portando a compimento una prima fase del processo di digitalizzazione delle risorse archivistiche. Bisogna prenderne atto, non senza legittima soddisfazione, proprio nel momento in cui si profilano nuove risorse, nuove possibili soluzioni e nuove affascinose prospettive.

Inevitabile in questo senso non lasciarsi sedurre dai processi più evoluti di intelligenza artificiale, per quanto essi possano suscitare qualche timore sui destini dell’umano controllo della realtà o, almeno, della realtà archivistica. La congiuntura digitale, che ammicca alla gestione pararobotica dell’informazione, non va però sopravvalutata o demonizzata, ma semplicemente studiata. E governata. Come avremo modo di ribadire, l’intelligenza artificiale in prospettiva può e deve essere anche un fatto archivistico. Dalle tavolette di Ebla alle viste documentali l’archivistica ha sempre inseguito ogni forma di tecnologia di registrazione, conservazione e trasmissione dei dati e non c’è motivo per cui adesso debba rinunciare a questa sua prerogativa²³.

Se vogliamo muovere verso questi obiettivi, però, converrà intanto ripensare le strategie di ciò che con una parola spesso troppo generica defi-

²² Su questi aspetti si vedano tra gli altri: MASSIMO DURANTE, *Potere computazionale. L’impatto delle ICT su diritto, società, sapere*, Milano, Meltemi, 2019; LUCIANO FLORIDI, *La quarta rivoluzione: come l’infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Raffaello Cortina, 2014; IDEM, *Pensare l’infosfera: la filosofia come design concettuale*, Milano, Raffaello Cortina, 2019.

²³ Si veda al riguardo il progetto del convegno ICA 2022 <https://www.ica.org/en/ica-roma-2022-conference> (consultato il 12 dicembre 2020).

niamo *digitalizzazione*, avviandoci a superare la stagione descrittiva e ‘fotografica’, fatta di sistemi informativi e di riproduzioni più o meno calibrate di lotti documentari, magari selezionati con criteri tutti da verificare. Si è trattato di una stagione problematica, ma proficua, i cui frutti ci mettono in condizione di guardare in direzione di modelli descrittivi interculturali, finalizzati al dispiegamento della forte valenza trasversale dei contenuti archivistici dentro a contesti moltiplicati.

Mentre ancora ci si affanna a lenire ferite profonde e tutte analogiche di natura politica e culturale con applicazioni massicce di un digitale ingenuo, sostanzialmente datato e gestito in maniera talvolta artigianale, si può quindi iniziare a riflettere sul dopo. Ci si può interrogare, cioè, come dicevamo, sulle strategie utili a diluire il *rigor descriptionis* dei nostri fondi dentro a scenari molto più vasti, trascinando gli archivi fuori dai loro confini e utilizzando finalmente il digitale per andare a pieno titolo incontro al ruolo pubblico che li dovrebbe connotare in profondità.

Parlare di digitalizzazione è, però, un esercizio retorico del tutto meccanico, se prima non si riesce a pensare digitale. Il pensiero digitale che sembra servirci è quello che asseconda una reingegnerizzazione profonda dell’intera società, agendo sui suoi meccanismi essenziali. Il pensiero digitale per potersi dispiegare ha bisogno di riforme strutturali e non di iniziative congiunturali di basso profilo e scarso respiro progettuale, che si risolvono in un uso quantitativo e illusionistico delle risorse. Chi pensa digitale mette in gioco la percezione della realtà nel suo insieme, senza nulla concedere ad avventurieri *naïf* poco informati delle specificità di cui vanno vaneggiando.

Come abbiamo già detto, però, tutto questo sarà possibile solo se si riuscirà a mettere realmente al centro della questione archivistica la polifunzionalità dei sistemi documentari di ogni tipo e a far comprendere davvero le molte possibili destinazioni d’uso degli archivi.

È un obiettivo che chiede però prima di tutto coraggio: il coraggio intanto di rescindere il legame esclusivo e più o meno subliminale con una storia che inevitabilmente amiamo e ci rappresenta, perché noi siamo stati a lungo quello stesso passato. È in qualche modo una scelta di vita: bisogna seguire il vento che soffia ormai da tempo, abbandonare un porto sicuro dove, però, stiamo inesorabilmente invecchiando, spreco anni e opportunità che non torneranno. Se non ci attrezziamo per il viaggio, il nostro passato sarà sommerso dalle acque della contemporaneità e potremo al massimo guardarlo galleggiare con scarso costrutto. Rescindere questo legame non significa rinnegare alcunché, ma, più semplicemente, constatare che le strategie fin qui utilizzate non hanno pagato o, almeno, non pagano più e che quindi cambiare è inevitabile.

Negli ultimi mesi, anche sulla scia degli strappi sociali trasversali indotti dall'epidemia, la comunità archivistica ha lanciato qualche tenue segnale in questo senso. Si è tentato di interrogarsi dall'interno per aprirsi a un dibattito esterno che muovesse da più solide convinzioni e da più rassicuranti percezioni di se stessi. Si tratta di tentativi ancora *in fieri*, frutto di pulsioni talvolta figlie illegittime di una disinterpretazione e di una sopravvalutazione dell'emergenza e delle sue conseguenze. Dei nostri problemi, come di quelli di molti altri settori, il virus è stato infatti un semplice acceleratore, un evidenziatore impietoso e per certi versi cinicamente neutrale.

La questione archivistica, intesa come attenzione critica a un processo in costante evoluzione, ha origini antiche. Potremmo dire che esiste da sempre, ma ci sono stati momenti storici in cui essa è stata valutata, debitamente considerata e governata e altri in cui invece è stata abbandonata a se stessa. Un'attenzione responsabile al tema si è registrata negli anni a cavallo dell'Unità, e nei dintorni del 1939 e del 1963. Poi gli archivi hanno imboccato un lento viale del tramonto, magari a tratti spezzato da guizzi di vitalità, sia pure quasi sempre di ordine descrittivo e applicativo e raramente di natura strutturale. C'è stata la *Guida generale*, ci sono stati tanti inventari, abbiamo attraversato la lunga stagione degli standard e poi quella dei tentativi, spesso ridondanti, di regolamentazione della dematerializzazione, mentre su un altro versante crescevano i grandi sistemi informativi. Insomma, l'archivistica è riuscita a sopravvivere a lungo a se stessa, malgrado difficoltà crescenti.

Negli ultimi decenni i fatti nuovi sono stati molti e piuttosto rumorosi, ma a ben guardare che cosa è cambiato in profondità nel governo strutturale degli archivi da sessant'anni a questa parte? Non molto, mentre, quasi senza capire, stavamo cambiando pianeta e si allargava il fossato tra la realtà e una sua rappresentazione fittizia, fatta di norme e approcci destinati a una sempre più feroce obsolescenza. Un edificio che godeva di un certo prestigio è andato progressivamente deteriorandosi, malgrado la dedizione spesso ammirevole delle donne e degli uomini che lo abitavano e lo abitano nel tentativo di impedire il crollo finale. Nel silenzio ossessivo di ministri e direttori generali o in certi loro proclami vuoti, nell'ignoranza della classe politica e in più di un errore di valutazione della stessa comunità archivistica, il moto di rivoluzione del pianeta è proseguito imperturbabile, la società è cambiata e gli archivi – quelli veri, non le astrazioni romantiche – si sono trasformati. Niente che non fosse prevedibile, non servivano sfere magiche né la lungimiranza di un druido. La questione archivistica, ridotta all'osso, è soprattutto questo: ignorante disprezzo politico, pigrizia istituzionale e inadeguatezza di fronte al presente e al futuro.

La cambiale sembra ormai davvero all'incasso, a meno che qualcuno non goda di questa inesorabile agonia. A mettere all'angolo gli archivi e l'archivistica non sono state tanto un'incontrollabile evoluzione tecnologica o una violenta crisi di crescita (che pure ci sono state), quanto una normalissima e costante evoluzione istituzionale, amministrativa, metodologica e tecnica, cui non hanno fatto fronte scelte politiche e quindi normative e organizzative coerenti. Il risultato è che solchiamo un oceano piuttosto burrascoso su una barchetta a remi, pensata in altri momenti storici per navigare al massimo su un pacifico lago. A portare colpi durissimi al nostro modello organizzativo e conservativo non è un'imponderabile eccezionalità, ma una devastante continuità dell'incuria giuridica, sociale, politica e culturale degli archivi. Come sempre l'arma finale è l'ignoranza, ma chi è senza peccato scagli quella benedetta pietra, non esclusi gli stessi archivisti.

4. Il tutto e non la parte: in cerca di ecumenismo

Mi sembra, quindi, che chi legge la crisi congiunturale in cerca di normalità e di ripartenze sbagli prospettiva e aggiunga la beffa al danno, ignorando, o fingendo di ignorare, che il ritorno alla *normalità* sarebbe per gli archivi il *miserere* finale. Piuttosto che di un'improbabile normalità di ritorno sembra ci sia bisogno, infatti, di recidere le radici di un'infinita crisi strutturale e di operare scelte urgenti e profonde, che consentano di approdare a una visione di insieme, che dia conto dei molti requisiti dello *specimen* archivistico. Da un'auspicabile e futura cabina di regia il film archivistico va visto nella sua interezza, non estrapolando ogni volta una manciata di fotogrammi, che rispondono a bisogni e interessi estemporanei e soggettivi. Solo ridefinendo gli assetti complessivi si potrà poi dare davvero risposta anche alle molteplici e legittime esigenze dei singoli, uscendo da una distorsione che fa dell'emergenza una forma di normalità.

A questo livello prende corpo, però, un problema ulteriore, quello dei rapporti con i nostri interlocutori, che sono molti, preziosi, ma talvolta poco solidali o, quantomeno, poco interessati a soluzioni condivise. L'archivistica è una disciplina per sua natura trasversale e nel compito precipuo della mediazione sta già scritto il bisogno di confrontarsi con una raffica di bisogni e con altrettanti e spesso peculiari soggetti.

Ci sono intanto alcuni referenti di lunga data, come gli storici. Lo stretto rapporto con questa categoria di studiosi per l'archivistica è stato da sempre centrale, ma in alcuni passaggi anche decisamente delicato, a fronte della tentazione di alcuni di fare della disciplina documentaria un umile supporto a studi ritenuti più alti. Acqua passata, sembra di poter dire, ma nel rapporto con questa particolare categoria di utenti si dovrebbe comunque cercare

reciprocamente qualcosa di più dell'efficienza di un servizio. Ci servono storici che siano disposti ad accompagnarci nel viaggio attraverso il presente e verso il futuro, perché la prospettiva storica è indispensabile per comprendere l'attimo e vivere consapevolmente quello che verrà. Credo anche che agli storici, soprattutto a quelli futuri, possa essere utile un esercizio archivistico consapevole e ben radicato nel presente. Mi permetto di notare al riguardo come sarebbe auspicabile una riflessione che spinga questa categoria di studiosi a vedere gli archivi non più come una sorta di riserva di caccia dove esaudire i propri desideri di ricerca, ma, piuttosto, come un luogo da cui si possa partire per progettare insieme una cultura storiografica e archivistica capace di incidere di più sulla dimensione pubblica di questi due mestieri.

Oltre agli storici, poi, proprio perché l'archivistica da sola non va in nessun posto, ci sono i tecnici, quelli dell'informazione in particolare. Con molti di loro parliamo da tempo e siamo debitori di soluzioni che ci hanno aiutato a inscatolare in qualche modo il passato. Ai tecnici dobbiamo chiedere, però, risposte ai nostri nuovi bisogni, ammesso che riusciamo a definirli con puntualità. In qualche caso si deve tentare anche di frenarne l'impulso vitale, di rallentarne il passo, almeno nella dimensione applicativa, per darci il tempo di comprendere e adeguare la forza bruta tecnologica a modelli culturali, tecnici e psicologici che si nutrono anche di altro, soprattutto di altro.

Poi, ancora, ci serve il confronto costante con i giuristi, perché la dimensione giuridica è connaturata all'archivistica, che deve più al diritto che alla storia o, tanto meno, a una generica fermentazione culturale. Nei passaggi che ci attendono potere e sapere lavorare con chi conosce e plasma il diritto è perciò indispensabile. Senza dimenticare l'ingegneria istituzionale e tutte quelle competenze indispensabili a disegnare scenari operativi sostenibili, dal momento che le grandi riforme partono da entusiasmi visionari, ma devono consolidarsi dentro contesti compatibili con gli assetti politici e istituzionali della società cui sono destinate.

Si potrebbe continuare a lungo, parlando di interlocutori possibili e necessari, in prima battuta tutti quelli ricompresi nel dominio delle discipline documentarie genericamente intese e, per certi versi e più marginalmente, delle cosiddette *digital humanities*, ma, nell'ottica in cui ci poniamo, sono essenziali e urgenti i rapporti con le figure su cui ci siamo soffermati sopra.

Quello che è certo, cercando di riassumere, è che la questione archivistica è un *test* a risposta multipla dove, accanto alla soluzione esatta, possono essercene altre, ragionevolmente vicine a un risultato utile. Per rispondere a questo *test* occorre mettere in campo capacità di cooperazione fin qui molto spesso rimaste sulla carta. Prima di tutto ci sarebbe bisogno di accordare le

fantasiose e diverse anime della comunità archivistica, dai direttori generali degli archivi (non di rado di formazione extra-archivistica) che scivolano leggeri²⁴ fino al volontario appena laureato, gli uni spesso poco incisivi, l'altro ancora più spesso sfruttato nelle spire perverse del volontariato istituzionalizzato. Inevitabile anche un confronto serrato con le diverse componenti del mondo conservativo, dagli istituti statali centrali e periferici alle diverse e variopinte realtà conservative sul territorio. Poi, ma non meno importante, viene la capacità di stringere alleanze strategiche con quei professionisti e quei settori cui abbiamo fatto riferimento in precedenza. La possibilità di dare risposte concrete passa innanzitutto per un virtuoso approccio lobbistico. Senza un'azione, se non comune, almeno funzionalmente condivisa, sarà difficile farsi largo tra i macigni che ostruiscono il cammino.

Una simile comunità di intenti, ammesso e non concesso che si riesca a ottenerla, ha senso, però, solamente se è finalizzata all'obiettivo fondamentale, quello di fare breccia nella dilagante distrazione di un'opinione pubblica archivisticamente ignara e non per sua aberrazione specifica. Questo è il passaggio più delicato e, per certi versi più intrigante, il discrimine tra il protrarsi di geremiadi recriminatorie e il manifestarsi di una necessaria concretezza. Non si tratta, è bene precisarlo, di una crociata a difesa di generici valori archivistici. Anzi, in un approccio di questo tipo, la dimensione archivistica in senso stretto non ha una rilevanza preponderante. Ciò che conta è piuttosto impostare l'equazione «archivi uguale cittadini» e ribadire che la cultura della gestione documentale non ci interessa solo nella sua dimensione scientifica e/o disciplinare, ma anche nell'affermazione del suo insostituibile ruolo civico e pubblico. Tentare di aprire questo varco richiede umiltà, immaginazione e capacità comunicative, che vanno ben oltre un generico *storytelling* archivistico. Si dovrebbe forse muovere in direzione della messa a punto di paradigmi comunicativi realmente pubblici e capaci di penetrazione nell'immaginario collettivo. Si potrebbero affiancare ai canali informativi specialistici, e in particolare a quelli di taglio scientifico, tutti a diverso titolo inevitabilmente introflessi, spazi più ampi, magari di minor tono *culturale*, ma capaci di arrivare più agevolmente al bersaglio grosso. Il tentativo serio, e di nuovo concertato, di far leva su spazi pubblicitari opportunamente costruiti o di trovare margini di manovra nella stampa non specializzata, e fuori dalle pagine culturali, potrebbe, ad esempio, essere un'ipotesi di lavoro.

²⁴Per un elenco si veda <http://archivi.beniculturali.it/index.php/chi-siamo/la-nostra-storia/i-direttori-general-nel-tempo> (consultato il 12 dicembre 2020).

Ma la comunicazione non basta ed è forse più l'effetto che la causa di un processo di trasformazione necessario. Credo che al riguardo sia necessaria innanzitutto la consapevolezza che, per uscire dalle secche in cui stiamo navigando, non bastano aggiustamenti. Risultano poco utili ritocchi pure indispensabili agli organici²⁵, tentativi più o meno maldestri di mirabolanti conversioni digitali o continue elucubrazioni volte al massimo a conservare un disastroso *status quo*, in un'inesausta partita a scacchi tra non vedenti.

Ci vogliono, invece, misure strutturali coraggiose – e perfino visionarie – che in questa fase dovrebbero venire prima delle specifiche esigenze di ognuna delle parti, che costituiscono una comunità trasversale e composita. Ora più che mai la parola d'ordine è ecumenismo. Non servono contrapposizioni metodologiche, o addirittura ideologiche, sulle quali si può continuare a discutere nei confini del dibattito scientifico. Serve, invece, una convinta convergenza di intenti, sia pure nel rispetto e nell'assolvimento dei reciproci ruoli. Bisognerebbe mettersi in condizione di sconfessare un'azione politica ignorante e ignara, inconsistente e vacua nelle sue proposte, nel tentativo di intercettare interlocutori credibili, se esistono.

Per quanto possa sembrare impossibile e per alcuni quasi spaventoso, si devono rompere le catene che ci inchiodano a un ministero, che per prova provata non è in grado di recepire determinate istanze, dedito alle sue pratiche circonvolute e *museum oriented*. Certo, nell'immediato, anche in considerazione di una situazione complessiva davvero drammatica, si può tentare di continuare a muoversi dentro all'esistente, per evitare crisi di rigetto e il collasso totale e irreversibile del sistema. Però, o cambia radicalmente il MIBACT, e sembra oggettivamente difficile, o quello non è il posto per gli archivi.

Porsi limiti pregiudiziali e rinunciare perfino all'idea di poter uscire da quel tipo di sistema e dalle sue logiche squisitamente e inevitabilmente benecculturaliste può rivelarsi un grave errore, una contraddizione in termini rivolta contro noi stessi. Iniziare, invece, a ragionare per il medio periodo, ipotizzando la costruzione di un'agenzia per gli archivi, capace di governare realmente la polifunzionalità nell'interesse comune, potrebbe darci ossigeno, farci almeno sperare che cambiare sia possibile. Se, però, liquidiamo l'idea bollandola come ingenua utopia o marchingegno politico e istituzionale, che non potrà mai attivarsi, giunti a questo punto credo che sarà inevitabile abdicare e rinunciare a un ruolo dentro la società. In questa disastrosa

²⁵ In questo senso vanno ovviamente salutate con favore le assunzioni che hanno recentemente dato un po' di ossigeno all'amministrazione archivistica. Resta però il dubbio che, in assenza di misure strutturali, le stesse assunzioni rischino di essere acqua di sorgente immesa in un acquedotto che perde e le dissemina lungo la via senza particolare costruito finale.

continuità è scritta la resa senza condizioni degli archivi fatti di diritti e di doveri.

Gli archivi, però, non meritano questo e hanno falcate ben più ampie di quelle che riescono a immaginare professionisti distratti da *ben altro*.

Neppure mi sembra sia utile la strenua difesa di confini di dominio o di ruoli cristallizzati. Anzi, ognuno di noi (e mi metto ovviamente per primo) dovrebbe forse meditare sull'opportunità di fare un passo indietro rispetto alle proprie posizioni consolidate e quantificarlo in termini di capacità di ascolto di altre legittime istanze. Mi sembra, infatti, che quella che dobbiamo difendere non sia la purezza della razza, ma il suo auspicabile cosmopolitismo, dentro logiche di dialogo serrato e complesso, perché la soluzione, se esiste, non è dietro l'angolo e non è precotta. Cercarla ci coinvolge tutti e ci impone di confrontarci a viso aperto.

Dall'alto non calerà neanche uno straccio di meccanica divinità. La questione archivistica dovrà essere messa a fuoco dagli archivisti e le soluzioni dovranno venire dalla nostra comunità e da lì potranno aprirsi verso l'esterno, reclamando un legittimo diritto di cittadinanza nell'agenda politica. Scrivere un futuro archivistico fuori dai beni culturali potrebbe essere un passo decisivo. Ma bisogna che in molti ne siano convinti. Per quello che può contare, a chi chiede concretezza posso rispondere solo che la concretezza sta tutta qui, nella condivisione di un modello istituzionale da costruire insieme e in uno o più tavoli di lavoro, dove si rifletta e si tratti intorno a questo tema, assolutamente propedeutico a tutto il resto.

5. *Universitas rerum*

In tutto ciò, spostandomi sul terreno che più frequente e che mi coinvolge da un punto di vista istituzionale, che cosa può fare l'università? E in che modo, soprattutto, AIDUSA²⁶, l'associazione dei docenti universitari, può portare un contributo ai temi di cui stiamo parlando?

L'università vive in tempi nei quali si tende a isolarla dalla società civile, obbligandola a recitare ruoli da comprimaria, suicidandola con una feroce superfetazione burocratica. Ma, anche se in difficoltà, l'accademia può essere filologicamente fedele a se stessa e aprirsi all'intera comunità, facendosi lievito di condivisione e collaborando fattivamente con tutti gli altri attori protagonisti. L'università, insomma, può essere intanto una cassa di risonanza, un attore proattivo nel diffondere e discutere valori, problemi e soluzioni. Tutto questo nella logica che abbiamo definito ecumenica, scevra da ogni volontà di primato di questo su quello o, viceversa, nella consape-

²⁶ Su AIDUSA si può vedere <http://www.aidusa.it/> (consultato il 12 dicembre 2020).

volezza del fatto che cedere alle tentazioni delle gerarchie allontana dalla soluzione.

Detto questo, non c'è bisogno di inventarsi nulla, basta dare senso archivistico alla *mission* accademica, oggi notoriamente incardinata su didattica, ricerca e terza missione.

Intanto dobbiamo assolvere, quindi, a uno dei nostri ruoli essenziali: la formazione, per quanto partecipata e integrata con altri soggetti, prime tra tutte le scuole d'archivio. Se ci guardiamo davvero intorno – e tentiamo di andare oltre declaratorie di settore asfittiche – non è difficile accorgersi che ci serve una formazione solida, rigorosa e aggiungerei rispettosa, ma anche modellata sull'insieme dei bisogni che caratterizzano un mercato del lavoro di nicchia e per certi versi ancora immaturo²⁷.

Per diffondere la consapevolezza del ruolo sociale degli archivisti e per fornire strumenti per la 'costruzione' di archivi attivi e pubblici servono, infatti, professionisti con i piedi ben piantati nella tradizione e nella conoscenza delle regole e nei principi della disciplina, ma anche mentalmente aperti all'esercizio di compiti nuovi. La formazione, spinoso tema di lunga durata, deve essere al centro di ogni progetto, nella consapevolezza che solo dei professionisti prima di tutto consapevoli del ruolo e poi inevitabilmente seri e preparati, che si chiamano archivisti e niente di più, possano trovare davvero il bandolo della matassa. A patto che li si metta in condizione di operare. Mi sembra, perciò, importante rivendicare a ogni livello, facendone assioma preliminare, la centralità di questo profilo professionale ancora incredibilmente vessato e penalizzato da luoghi comuni resistenti a ogni sollecitazione. Magari facendosi anche qualche domanda su come ci veicoliamo verso l'esterno – non necessariamente ostile – e combattendo noi per primi l'animaletto innocuo e benefico di crociana memoria, che ogni tanto torna a far capolino. Gli archivisti non sono innocui, tutt'altro. Quando esercitano in pieno il proprio ruolo possono fare molto male. E non sono neppure esattamente benefici, perché nella logica in cui ci muoviamo la parola giusta è indispensabili. Un po' come gli ingegneri per i ponti o gli architetti per gli

²⁷ Per certi versi conserva una sua utilità al riguardo ALLEGRA PACI, *Figure professionali e fisiologia del mercato del lavoro in ambito archivistico*, «Archivi&Computer», XVIII/2-3 (2008), p. 114-134; EADEM, *Liberi professionisti, imprese e committenza: un triangolo equilatero?*, disponibile all'url <http://blog.unimc.it/archivisticattiva/324-2/> (consultato il 12 dicembre 2020). Per una sintesi sul tema assai dibattuto della formazione archivistica GIORGETTA BONFIGLIO- DOSIO, *La formazione degli archivisti*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, p. 311-335. Una ulteriore panoramica si ha nel numero monografico della rivista «Archivi», XIV/2 (2019), che raccoglie gli interventi al convegno «Professione archivista», tenutosi a Cagliari alla fine del 2018 e il cui sommario è disponibile all'url https://www.cleup.it/cdn/dl_view.php/ARCHIVI20192.pdf?documentID=5ee898ccbe7ea0436e463d38 (consultato il 12 dicembre 2020).

edifici, in pratica, a meno che non si preferisca un diffuso *bricolage* infrastrutturale.

Le urgenti ricadute formative, che è legittimo attendersi per cavalcare la transizione infinita, presuppongono nuovi percorsi, nuove logiche e nuove mentalità. L'archivistica resta centrale, ma la dobbiamo saper declinare anche come organizzazione dell'informazione, cioè come disciplina che intende dire la sua anche nei processi di *knowledge management*, virando verso lo studio di sistemi documentali contemporanei. Ci servono *archival manager*, nel cui profilo non manchino riferimenti ai valori e alle tecniche di lungo periodo. Sembra opportuno insomma passare dalla definizione *object oriented* di *record manager* a quella, consapevole della complessità relazionale e polimorfa del sistema archivio, di *archival manager*.

Non si tratta solo di un riposizionamento semantico. È piuttosto il tentativo di imparare a governare la profondità delocalizzata, diacronica e complessa di fenomeni documentari altrimenti sfuggenti, agendo sulla contemporaneità digitale, spesso incline a gestire i documenti come oggetti autosufficienti e dotati di vita propria. Rari corsi universitari e alcuni master, cui abbiamo fatto cenno in precedenza, sono i primi segnali di inversione di tendenza da cui ripartire per un rinnovamento, anche e soprattutto della mentalità di chi studia, in modo da iniziare a preparare figure competenti, ma anche responsabilizzate e sufficientemente agguerrite. In certi momenti, infatti, una certa aggressività rivendicativa, se ben orientata e scevra da velleitarismi sterili, non guasta.

Un altro fronte di vitale importanza per l'università è poi naturalmente quello della ricerca scientifica, che ha ricadute specifiche in termini di conoscenza, ma, a cascata, impatta anche sulla qualità di quel percorso formativo di cui parlavamo sopra. La ricerca archivistica 'pura', ammesso e non concesso che si possa usare questo termine, ci pone di nuovo davanti a un bivio e la scelta della strada che si intende percorrere non è neutra. O, forse, la scelta non c'è, se la ricerca è, da dizionario, «ogni attività di studio che abbia come fine l'acquisizione di nuove conoscenze»²⁸. Senza bisogno di rinnegare il passato e nella consapevolezza che c'è ancora molto da dire e da capire in merito a quello che è già stato e che spesso si annida ancora inesperto nei grandi o nei piccoli depositi archivistici, anche nel nostro settore queste conoscenze nuove stanno davanti a noi. La consapevolezza metodologica consolidata ci serve a perfezionare la conoscenza del passato, anche di quello strettamente documentario, ma batte piste che non sono nuove. Vanno seguite con fatica, merito e attenzione, ma non ci mancano i

²⁸ https://www.treccani.it/enciclopedia/ricerca_res-1623d194-e1f4-11df-9962-d5ce3506d72e/ (consultato il 12 dicembre 2020).

metodi e gli strumenti per farlo. Un inventario è indubbiamente il prodotto di una ricerca, ma di una ricerca ‘applicata’, non pura. Non mette in discussione statuti epistemologici e metodologici e non entra nel merito dell’innovazione, per quanto il metodo stesso possa sperimentare aggiustamenti e le tecniche e gli strumenti della descrizione possano evolversi e ampliare i loro obiettivi. Sembra allora opportuno tentare di disambiguare l’espressione ‘ricerca archivistica’, separando la ricerca *in e con* l’archivio dalla ricerca *sugli* archivi. Lavorare *sugli* archivi può significare, infatti, applicare quel metodo induttivo, che più di ogni altro si addice all’archivistica, in cerca delle conseguenze – epistemologiche prima e applicative poi – che l’evoluzione della società e dei suoi strumenti ha sugli archivi e, quindi, sulla disciplina che li mette al centro dei propri interessi di studio.

Il terreno di questo tipo di ricerca archivistica può essere un presente già fortemente informato dell’ineluttabilità di ciò che avverrà. A essere ottimisti ci aspettano davvero «automobili ebbre di spazio», un futuro sbilanciato verso un saggio futurismo, se è lecito l’ossimoro. La nostra innata dimestichezza col tempo e con i suoi svolazzi può concederci il privilegio di immaginare la società futura, a partire dai nostri metodi e dalla capacità di leggere controluce quella che genericamente definiamo evoluzione tecnologica. Le macchine pensanti e le loro audaci prestazioni possono aiutarci in molti modi, alleviando il peso di operazioni da sempre condizionate nella loro reale efficacia da una schiacciante dimensione quantitativa. Basta solo accennare alle ipotesi, peraltro ormai datate, di classificazione automatica o semiautomatica dei documenti²⁹ e quindi a un governo tecnologico delle modalità di sedimentazione degli archivi dentro a scenari liquidi e delocalizzati dove l’efficacia del titolare può perdere qualche colpo³⁰. Il titolare deve restare, ovviamente, ma, potremmo dire, con una funzione didattica: insegnare alle macchine a classificare, farle ragionare secondo logiche tassonomiche e funzionali indispensabili, ma difficili ormai da gestire ‘a mano’. Alle macchine, se le educiamo a dovere, possiamo lasciare il lavoro sporco. Se la mettiamo così, il digitale, con buona pace di affrettati millenarismi, non ci sostituirà perché non è la risposta, ma, in qualche modo, la domanda. Non la soluzione, ma lo strumento verso le soluzioni. *Learning machine* e algoritmi capaci di imparare da se stessi dentro a reti informative in apparenza sempre più autonome si avviano a essere la normalità³¹. Gli altri

²⁹ ROBERTO GUARASCI, ALFREDO CAVARRETTA, ANNA ROVELLA, ALEX MURZAKU, *La classificazione automatica dei documenti*, «Archivi», IV/1 (gen.-giu. 2009), p. 75-82.

³⁰ Sulla progettazione dei sistemi documentali PAOLA CIANDRINI, *Records management. ISO 15489: progettare sistemi documentali*, Milano Editrice Bibliografica, 2020.

³¹ Si veda, ad esempio, sul blog di IFLA, Libray Policy and Advocacy Blog, *The robots are here: AI, libraries and the Internet*, <https://blogs.ifla.org/lpa/2019/07/01/the-robots-are-here-ai->

mondi di Asimov, da cui siamo partiti, si profilano già all'orizzonte, se ne scorge ormai l'ambizioso *skyline*. È anche vero, però, che il compito della ricerca scientifica è quello di creare quegli anticorpi di solida (e umanissima) realtà, che servono a bilanciare il tutto. Il senso profondo della ricerca allora dovrà andare in direzione del dialogo ineludibile con questa nuova tipologia di interlocutori, spingersi nelle pieghe degli algoritmi e imparare a piegarli a esigenze tutt'altro che robotiche, perché alla fine profondamente umane.

Come abbiamo già avuto modo di notare, questo è vero anche se ci spostiamo nella dimensione apparentemente retroflessa degli archivi già formati, quelli che definiamo *storici*, anch'essi oggetto di robuste rivisitazioni digitali. La digitalizzazione meccanica del patrimonio culturale, intesa come semplice riproduzione e ricollocazione di oggetti, è però ormai un'attività di *routine*, utile, ma non certo sufficiente a gestire al meglio le risorse nel loro ibrido insieme. Queste attività non hanno più nulla di innovativo, sono prassi consolidate che non consentono più enfatici approcci comunicativi, scesi dall'alto a «miracol mostrare». Vanno governate con l'attenzione dovuta e con il giusto rigore selettivo perché, a ben guardare, anche in queste retrovie digitali resta molto lavoro da fare e molti sono gli esperimenti da tentare. Ma quel terreno è più stabile di quello, davvero di frontiera, dove si agitano gli spiriti dell'intelligenza artificiale: spiriti, peraltro, non necessariamente ostili, almeno a giudicare da alcuni progetti, che già ci dimostrano quali possano essere le future destinazioni d'uso di queste tecnologie³². L'approccio descrittivo, appoggiato su percezioni rigorosamente strutturali all'interno delle quali gli archivi sono avviluppati in una logica di relazioni figlie di processi di cause ed effetto, si affaccia alla multidimensionalità, a un allargamento in senso intercontestuale degli archivi stessi. Lungo questo percorso si manifesteranno probabilmente cose che a occhio nudo non riusciamo a vedere, e si sprigioneranno energie nuove, ma non meno *reali* di quelle cui abbiamo attinto fino a oggi nel 'raccontare' gli archivi.

Torniamo al ruolo dell'università e a quella terza missione che insieme a didattica e ricerca ne orienta le attività. Sembra utile tentare di calare gli assunti teorici e le speculazioni futuribili nella concretezza dei bisogni archivistici, magari curando in maniera particolare la dimensione di una comunicazione che – come abbiamo ricordato – sia capace di andare oltre alla sua vocazione scientifica, pure indispensabile.

libraries-and-the-internet-;/ AMERICAN LIBRARIES ASSOCIATION, *Libraries of the future, Artificial Intelligence*, <http://www.ala.org/tools/future/trends/artificialintelligence> (url consultati il 12 dicembre 2020).

³² Si vedano, ad esempio, le pagine di <https://www.timemachine.eu/> e il progetto [alcidedigitale.fbk.eu](https://www.alcidedigitale.fbk.eu) (consultati il 12 dicembre 2020).

Sarebbe bello che, senza con questo tradire niente e nessuno, riuscissimo a trasmettere all'opinione pubblica un'informazione diffusa in merito all'utilità polifunzionale degli archivi. Anche a questo livello gli archivisti possono sicuramente stupire se stessi e il mondo che li circonda, perché una dote precipua dell'archivista è proprio l'immaginazione, la capacità di dare spessore fisico alle parole, di tradurre in fatti e azioni testimonianze altrimenti statiche e mute quando si trovino nello stato di quiete.

La spallata più importante a un castello di carte decisamente già traballante potrebbe arrivare – e in tempi brevi – proprio da qui, nel momento in cui si riuscisse a rompere il circolo, stavolta vizioso, di una comunicazione sempre tristemente uguale a se stessa. L'università può essere la casa di questo confronto linguistico orientato alla messa a punto di un *marketing* virtuoso, che sia a sostegno di un diffuso consumismo civico e sociale, l'unico che potrebbe portarci fuori da paludi davvero insidiose.

Per tentare di raggiungere questi obiettivi, indipendentemente dal ruolo dei singoli e dei gruppi, quella che sembra servirci è insomma un'archivistica attiva, partecipata, condivisa. Un'archivistica *politica* che sappia sollevare dubbi e contribuire a ipotizzare risposte a bisogni reali e quotidiani, in cerca di quel civismo diffuso di cui tanto si avverte la necessità.

La navigazione assistita verso i nuovi vecchi mondi può partire. Ma il *timer* segna già un inquietante *count down*, bisogna affrettarsi.

Federico Valacchi*

* Professore ordinario di archivistica, Università degli Studi di Macerata; email: federico.valacchi@unimc.it.

Storia sentimentale dell'amministrazione, culla dell'Archivio - Museo - Biblioteca

«L'Ateneo tutela e innova il proprio patrimonio culturale rispondendo alle diverse esigenze espresse dalla società».
(*Statuto di Ateneo*, Principi costitutivi, art. 1, comma 3)

Comincio *ab ovo* accarezzando il piacere della memoria.

Quando sono entrato all'Università, nel 1959 e fino al 1968, i professori erano assi pigliatutto. Ubiquo il loro potere; presidi, direttori, ordinari e straordinari, assistenti e liberi docenti, riveriti e ossequiati. Ispirati da volontà didattica, capeggiavano processi decisionali con potere persuasivo. L'amministrazione era tubo di transito digerente; funzionari, figure che «espletano compiti di rappresentanza», non espletavano un bel nulla; la rappresentanza era solo accademica. Impiegati e tecnici evanescenti: definiti *personale non docente*. Un muro separava amministrativi e docenti; affabili i rapporti, segnati dalla pazienza degli uni, da balda impudenza degli altri. La cuccagna autoritaria sparì nel 1968; in quegli anni l'Università si sostenne con l'amministrazione: organi latitanti, dimissionari i rettori, intimoriti i docenti. Coloriamo la scena per chi non c'era. Dal 1968 in avanti, dal tragico 1977 con la morte di Francesco Lorusso e i blindati di Cossiga disegnati da Pazienza, l'Università abbandonò dignità e decoro; sparirono aula magna, toghe e cerimonie; aula Carducci, palazzo Poggi, loggiati e monumenti vandalizzati; vilmente barattato l'accertamento del sapere cedendo alla protesta mutuata da baldoria goliardica. Bologna aveva smarrito la sua *alma mater*.

Marcello Ceccarelli, fisico genio, ha descritto il 1968, con l'epilogo protratto, in *Diciamolo*:

Università anno oggi/ Ci buttano fuori dalla nostre cucce calde/ E usano i nostri libri per incartare il salame/ Ma questo non ci interessa/ Ci dicono che siamo megafoni al servizio dell'Antistoria/ Che per pensare troppo non abbiamo capito un cazzo/ Che è stupido avere il naso lungo se non ne vediamo neppure la punta/ Che è da vili promettere quello che si pensa di mantenere/ Ma questo non ci interessa/ Poi torneranno zitti e verranno tranquilli a lezione/ Obbediranno ai nostri consigli perché sanno che non sono nostri/ Ci chiederanno la firma sul libretto perché bisogna pur farla registrare/ Apprezzeranno il nostro bagaglio di esperienza perché bisogna pur farsi promuovere/ Comprenderanno le nostre dispense e ce le mostreranno rilegate in pelle/ Ci porteranno i bambini a scuola e magari ci faranno anche la spesa/ Così ci avranno rimessi in piedi come bambocci di un tiro a segno/ E questo ci interessa.

Esautorata l'accademia, l'amministrazione, congegnata per durare, scopri che poteri non esercitati si distribuiscono nei ruoli subordinati. L'onesta *routine* degli uffici scarta passioni e fazioni politiche. Così l'amministrazione, non marchiata dagli eventi, reagì al ristagno con la risorsa della sua prudente natura: spirito di conservazione e persistenza normativa. Risorsa rappresentata dalla fisica consistenza delle carte d'archivio.

La passività nasce dalla sottomissione; l'amministrazione non più sottomessa, si impadronì del sapere archivistico e, spronata a una storia che la riguardava, unì la memoria del passato alle opportunità del presente, orientate da pulsioni organizzative individuali. Il premuroso sapere invogliò al fare. Da una tesi del 1976, dalla ristampa di una guida settecentesca dell'Istituto delle scienze, retaggio universitario, da fervori bibliografici uscirono l'Archivio storico, decretato nel 1980 dal Ministero dei beni culturali, e le mostre del 1979 e del 1981, che svelarono il gran pregio delle raccolte museali. L'amministrazione aveva ricoverato nei sotterranei banchi e cattedra dell'aula Carducci, disfatta nel 1968, e le suppellettili dismesse dagli istituti, che, riabilitate da rigori classificatori, decretavano l'alleanza del sapere con le buone ragioni amministrative, in palazzo Poggi, oggi teatro di scienza e arte grazie al terremoto Roversi. Fabio Roversi Monaco, docente della scuola di amministrazione frequentata nel 1979-1980, non mostrava le virtù esplosive del poi, rettore magnifico dal 1985 al 2000, regista impresario del Centenario e Magna Charta. I creatori non si prevedono né si preparano. Conoscemmo il gentiluomo, deliziati dall'ordine e dalla chiarezza che riabilitava dignità istituzionali. Il giurista mise a fuoco la prestanta solidale dell'amministrazione: prestò, ricambiato, la sua allegra energia. Cronaca e grancassa del Centenario sono note; magnificati gli effetti intitolati a Roversi, simpatico asso pigliatutto. Gesta da legittimare. Il talento ristagna senza il motore. I successi di Roversi e di ogni rettorato vanno spartiti con il saper fare dell'amministrazione, con l'ingegnosa dottrina degli uffici.

Altrettanta riguardosa considerazione spetta al Museo degli studenti, nato comunitario e cresciuto dentro e per volontà dell'amministrazione. Proponenti, processi decisionali, progetti, guidati dall'Archivio storico dell'Università, presago e battagliero. Dal 1992 l'Archivio aveva incoraggiato eccentriche minoranze di autorevoli laureati, poi associazione di promotori, alla donazione di documenti studenteschi, ottenendo fondi straordinari per le prime acquisizioni sul mercato antiquario. Valore documentario di inedite testimonianze, un mondo di cultura studentesca ignoto agli studiosi e ripudiato, non avrebbero smosso un apparato restio a iniziative nate dal basso. Potenti ragioni stavano nella perdita, dal 1968 in avanti, del consenso cittadino costruito dagli studenti. La figura dello studente si era fatta sfuggente, inquietante, con identità solo anagrafica. Il timore, quasi sgomento,

che università e città si avviassero a perdere, con l'incomprensione, svilimento e decremento degli studenti, ragioni ed economia del vivere, trascinò l'istituzione a mettere in scena la comunità degli studenti in un museo, che fosse asilo e cantiere per documenti in via di perdersi, augurabile scuola di comportamenti, e restauro di una somma di relazioni affettive e valori contestuali. Museo di smisurata ambizione, non solo luogo di esercizi storiografici, ma un modo di vedere e recuperare la vocazione universitaria di tenere insieme, di costruire e custodire, tramandare un bene comune. Bene anche bibliotecario. Le biblioteche sono energia radiante, agiscono come l'ormone della crescita. Nel 1976, dai sotterranei tenebrosi di palazzo Poggi, poi risanati, uscì la serie completa e in più copie, degli *Annuari*, destinati alle biblioteche universitarie e civiche; uscirono atti congressuali, saggi e biografie, commemorazioni, libri donati da università, accademie, e quelli, magnifici, pubblicati per l'Ottavo Centenario (1888). I mille libri raccolti, vagiti della sognata biblioteca d'ateneo, si moltiplicarono con le esaudite richieste spedite alle università e istituti, elencati nella *Bibliografia per la storia dell'Università di Bologna* di Gabriele Zanella. Bastava chiedere per ottenere. Le copie in più dei libri pubblicati dall'Università formarono un cataloghetto: *Opere disponibili - Available Books*, adoperato negli scambi. Partì una lettera inglese (confezionata dall'amico Giuliano Pancaldi), in franchigia per tutte le università del mondo. Ebbe esiti straordinari e risonanti, favorendo la nascita della Biblioteca d'ateneo annessa all'Archivio storico. Censita dalla Soprintendenza bibliografica dell'Istituto per i beni culturali, la biblioteca divulgò talento laborioso con la mostra e catalogo trilingue *Alma Mater librorum*, così intitolata da Renzo Cremante; mostra inaugurata nel 1988 in Archiginnasio; in trasferta a Barcellona, Francoforte, Tokyo. La Biblioteca di ateneo, uscita dall'amministrazione, aveva attitudini organizzative. Un fondo professionale per operatori universitari di ogni ordine e ruolo, fatto di guide, statuti, saggi di politica e sociologia dell'istituzione e della ricerca, libri per gestire uffici, dipartimenti, archivi, biblioteche, per amministrare con tecniche di organizzazione e metodi, libri sull'edilizia universitaria, sul cerimoniale e organizzazione dei congressi: tutto il mondo universitario fu descritto nel *Saggio bibliografico per un servizio di documentazione dell'amministrazione universitaria*, edito nel 1986 e 1987. Saggio presuntuoso; l'amministrazione si impancava maestra. Quei libri non conquistarono la sede proposta: sala attigua a quella delle sedute consiliari, con gli eleganti scaffali già della Scuola superiore di economia e commercio di via Milazzo, sopravvissuti ai bombardamenti. Lo scacco non tramortì la biblioteca che, con *I libri dell'ingegnere* confezionato nel 1990, contrastò il trasferimento della biblioteca di facoltà dalla sua sede storica, la torre disegnata da Giuseppe Vaccaro. Il buon esito di questa e altre faccende si spiega con l'insediamento della nuova struttura dentro l'am-

ministrazione centrale di palazzo Poggi e suoi diretti rapporti con rettorato e organismi collegiali. La struttura, ubbidiente e versatile organismo documentario, adoperava rete e informazioni del circuito universitario, con l'integrazione e i vantaggi insiti nell'aggregazione storica dei suoi materiali, moltiplicandone efficacia e dinamismo. L'ubbidiente, ma non serva, amministrazione non suscita le gelosie e rivalità che tormentano gli accademici. Imprese contestate giungono in porto con universale contento se trattate dal 'saper fare' amministrativo. Si aggiunsero così al bene archivistico due ingenti capitali: estratti da un tramezzo che li nascondeva alla vista, emersero i materiali della scuola ottocentesca di architettura di Fortunato Lodi, che, uniti ai disegni e piante raccolti dall'amico Giuliano Gresleri, formarono l'archivio degli architetti bolognesi. Con Lino Marini, storico piemontese, alpinista e fotografo, l'Archivio recuperò e riordinò lastre e fotografie antiche e recenti degli stabili e dei monumenti universitari.

Ho abusato della pazienza del lettore che mi ha seguito fin qui; i lunghi discorsi annoiano, spengono l'interesse; immagino poi il suo stupore per il peana che magnifica amministrazione e burocrazia. Sono stato burocrate e i burocrati ligi si illudono di essere necessari. Non aderisco al pregiudizio ancorato alla vita sociale, confortato dall'unanimità, consenso e costanza della pubblica opinione. Mi azzardo a dire che la burocrazia è capro espiatorio di ogni male per chi disprezza le mezze maniche e corre a indossarle appena può. L'impresa di accreditare la burocrazia pare disperata, paradossale. Il vilipendio protratto attira l'apologia non assolutoria: i torti veniali degli impiegati – pausa caffè, assenze malandrine – vegetano in quello capitale, nel patto «fate il comodo vostro che noi facciamo il nostro». Sui comportamenti burocratici si emettono giudizi esigui, rappresentazioni di sintomi. Abbiamo tutti la tendenza di dedurre le cause dalle conseguenze.

Allora i comportamenti radicati in burocrazia – accidia, formalismo, sussiego, fuga dalle responsabilità – vengono dall'alto, mossi e provocati da istanze superiori. La burocrazia è assenteista, letargica, puntigliosa, connivente, ritualizza le sue funzioni anziché adempierle? Caratteri congeniti, immutabili? Quando durano non corretti, alimentano un luogo comune, incoraggiato e condiviso; comoda scappatoia per sfuggire alle responsabilità dell'agire politico e addossare alla burocrazia la colpa delle cose che non vanno. Non si riflette che il burocrate è governato dalla necessità, non dalle finalità; che l'ufficio non assegna definite responsabilità per non incrinare la piramide gerarchica; che il contesto sociale condiziona il comportamento della burocrazia. Ogni paese ha la burocrazia che si merita e che può permettersi. Neppure si riflette che nella nostra burocrazia, per raggiungere lo scopo, bisogna oltrepassarlo; vincere diffidenze e ostilità; trasgredire norme e inventarsene. Eppure il mondo della burocrazia, con le sue pecche, pare

più rassicurante di caos, indifferenza, egoismo, malaffare, propensioni parassitarie, privilegi, trattamenti nepotisti e clientelari che stanno fuori. Si ride della burocrazia, scienza dell'intercapedine, si conoscono gli effetti perversi; si ignorano invece le cause di quei vizi, i prodigi del lavoro sedentario, le piccole e grandi virtù, quali la coscienza del lavoro ben fatto e l'attenzione per il lavoro degli altri. L'archivio insegna poi che le storie cominciano, procedono, finiscono con atti amministrativi, principio di altri fatti e vicende e che le fonti della storia nascono con il lavoro di impiegati che trasformano grandi e piccole tappe in traguardi e norme operative. Storia e cultura sono amministrazione.

Riprendo il filo della parentela: l'idea, poi circolante, del Museo per gli studenti si affacciò con la mostra nel Bo padovano («Bollettino dell'Università», nov. 1992, p. 77-78) e con un appello *urbi et orbi* per il «censimento ... di materiali per una mostra catalogo dell'antica goliardia», che, intitolata *Gaudeamus igitur. Studenti e goliardia 1888-1923*, si inaugurò in aula magna il 13 maggio 1995. Alla p. 78 del catalogo il curatore scrive: «con le sue schede [il catalogo] è l'avvio di un lavoro in corso, un cantiere di ricerca per il costituendo Museo degli studenti e della goliardia». Da quel primo passo fu tutto un correre, un concorso e un fiorire di iniziative. L'amministrazione, sempre lei!, allestì mostra e catalogo del collegio Jacobs nell'Hotel de Ville di Bruxelles; seguirono quelle di Canterbury e per i mille anni della città di Trondheim esponendo cimeli studenteschi, che sanzionavano il mordente europeo del museo, invocato e accudito nelle premesse. Per riscaldare e dilatare l'attrattiva, Paolo Poli, genio teatrale, fece sua l'idea di interpretare in *Aldo, mi cali un filino?* la poesia *Goliardica* di Aldo Palazzeschi; con il consenso della nobile famiglia astigiana de Rolandis, con gli autorevoli uffici di Roversi e di amici torinesi, giunse a Bologna con l'intesa, poi contraddetta, di rimanervi in comodato, la coccarda risonante de Rolandis, antesignana del Tricolore ufficializzato a Reggio Emilia. Coccarda confezionata e indossata dagli studenti Giambattista de Rolandis e Luigi Zamboni, nel primo moto risorgimentale estinto da torture e sulla forca. Dalla tragedia al *Gaudeamus*, che nella trascrizione musicale di Franz Liszt, riempì le pause del centralino telefonico; intonato nelle cerimonie accademiche e nelle conversazioni di storia studentesca aperte a tutti: studenti, cittadini, impiegati e docenti, svolte da professori di questa e altre università, da rettori in carica e *in fieri*. Successi recepiti nel luglio del 1998 dal Comitato per *Bologna 2000* città europea della cultura, che approvò il progetto del museo redatto dall'Archivio, assegnando contributi finanziari al cantiere comunitario scortato da Gian Paolo Brizzi, allora a Sassari, eletto nostro capitano a sua insaputa. Con lui e per l'amico rettore Pier Ugo Calzolari, confezionammo nel 2003 l'*Alma Mater degli Studenti*, libro giovane, originale,

imitato da altre università, illustrato con fotografie di nostri studenti, aperto dalle pagine di Roberto Roversi, che aiuta a comprendere e a volere «per gli studenti, una Università migliore di quella che abbiamo ricevuto». A Brizzi vanno la mia, la nostra gratitudine, con le riserve di cui dirò, per un lavoro «lucido, rapido, di prima classe». Il costituendo museo cercava casa: trovata al piano terreno di palazzo Paleotti, già sede dell'Orub, del Magistratus e prima ancora del Guf. Gli studenti avrebbero recuperato memoria storica e topografica. Poi Roversi cambiò idea, destinando il museo nel solaio ristrutturato di palazzo Poggi, in subdola, impari concorrenza con le meraviglie settecentesche del piano nobile. Battagliammo invano: sebbene il museo, giocondo prodigio, unico nell'universo mondo, inaugurato da Pier Ugo Calzolari nel marzo del 2009, sia di variopinta attrattiva, la sede non persuade. Entriamo nell'ennesimo museo universitario, non nel centro e tesoro dell'universo studentesco.

La creazione di un museo è un fenomeno sociale e di qualsiasi fenomeno vanno ricercate le cause occasionali per ricondurlo a comportamenti individuali che ne sono la causa. Brizzi, erede designato dal 1998, anno del mio pensionamento, della struttura e allestimento del museo, è l'artefice di quel fenomeno. Cordiale, bonario, portato a gesti generosi e spontanei, massimo esperto di collegi e sistemi educativi, ha trasferito nelle vetrine del museo la solerzia scrupolosa della sua dotta professione. Ordinamento, assetti, gerarchie espositive, significati iscritti nella scelta dei reperti disegnano un quadro storico-culturale coincidente con la bibliografia dello studio; quadro convincente perché «ben di rado avviene che le parole affermative e sicure di una persona autorevole [...] non tingano del loro colore la mente di chi le ascolta». Osservando vetrine così ben congegnate, il visitatore compie un'esperienza estesa a un perentorio giudizio d'insieme: persuaso che il mondo studentesco sia compreso e attingibile in quelle vetrine. Lo storico Brizzi conosce i rischi del mestiere: trasformare il passato in una gelida replica che lo eternizza privandolo della sua energia. Come diceva Ezio Raimondi, indimenticato maestro, ci sono «musei che covano l'uovo senza rompere il guscio»; per romperlo e infondere energia a un luogo che resta fenomeno prodigioso e sapiente, l'archivista pensionato ricorre alla parodia, dicendo cose che in sé poco importano, ma importano assai, se lette come il segno di una disposizione che vede nello studente, negli studenti, il principio e meta della storia universitaria. Gli studenti sono «il vero centro di ogni comunità universitaria e gli unici veri giudici di quanto accade dentro l'ateneo».

All'inizio del percorso, che chiede qualche correzione di tiro, il visitatore non ingenuo, al corrente cioè di fatti e fasti universitari, è sconcertato dal documento federiciano, che fissa l'origine dello Studio nel 1115, e poi da

due mazze, insegne del potere rettorale studentesco; nelle cerimonie le mazze sono tre, adagate su un buffo tavolinetto come il tre di bastoni della briscola. Per inciso: le tre mazze, imbracciate da bidelli, dovrebbero precedere i cortei, collocate poi in piedi su di un supporto davanti al tavolo rettorale. Documento e due mazze solinghe provano che Brizzi sposa la goliardia al serio compito del museografo. La data del 1088, origine dello Studio, nato con e per gli studenti, è consolidata dalla tradizione e da saggi eruditi; celebrata da due centenari; pubblicata nei repertori che stabiliscono la data di nascita degli atenei con l'ordine di precedenza cerimoniale; proclamata nel 1988 con le firme della Magna Charta e qui mi fermo, supponendo che la scelta del documento del 1115 risponda a giudizio ponderato, lesivo, però, di presidio istituzionale. Bizzarra poi l'esclusione della terza mazza che, sebbene coeva, ha perso statuto studentesco solo perché, ritrovata guasta nel 1887, fu restaurata per le celebrazioni del 1888 inserendovi lo stemma sabauda, della città di Bologna, il nome del Rettore, del ministro dell'istruzione. Assistiamo a un curioso ripiegamento della realtà storica. L'esclusione bastona un reperto carico di storia ulteriore, sormontato poi dalla statuetta dorata cinquecentesca di san Girolamo con gli attributi, libro e leone accucciato. Il patrono degli studiosi ed eruditi, licenziato da museo universitario, troverà chi lo riporti a casa?

Il museo, vispo e vivace, senza stravaganze né miracoli, documenta vicende scelte dallo storico, che costringe l'identità studentesca nelle divise assegnate dall'istituzione; lavoro di utilità documentaria. L'identità degli studenti è però *matrioska*, agglomerato processo in divenire; nel museo, l'identità è subita, ricevuta, conferita. Lo storico adopera le forbici ed esclude dal percorso i reperti più vivi di quell'identità: genialità inventiva, letteraria, poetica; il processo creativo per cui negli anni della formazione si diventa quello che vogliamo essere negli anni maturi. Gli ardimenti della gioventù studiosa hanno determinato, condizionato l'evoluzione delle idee e del costume nelle lettere, arti, politica. Un esempio tra mille: la formidabile burla di studenti livornesi che, nel luglio del 1984, con le 'teste' di Modigliani affondate e ripescate nel Fosso Reale, divulgarono fallacia e sicumera di critici e storici dell'arte («Ho visto quelle teste, sono di Modigliani»), così il saputo Cesare Brandi nel «Corriere della Sera» del 12 agosto 1984, beffato con Giulio Carlo Argan, Carlo Ludovico Ragghianti e altri soloni, da allora cauti nei vaticini. Lo statuto della disciplina è stato riformato dall'impresa studentesca, che dovrebbe figurare nel museo insieme alle poesie di Dino Campana, Pier Paolo Pasolini, Roberto Roversi, tutti studenti bolognesi; alle prime prove, disegni e caricature di Filippo de Pisis, Gabriele Galantara, Andrea Pazienza; alle tesi di Giacomo Matteotti, Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi, e altri, poi letterati, filosofi, giornalisti, politici di fama; piluccati nel *pantheon*

degli studenti. Nelle prime opere giovanili c'è il germe dell'attività adulta. Tutte o quasi, le case editrici universitarie sono nate da studenti che, per mantenersi agli studi, stenografavano e litografavano le lezioni, poi dispense, vendute ai compagni abbienti. Il museo dovrebbe proclamare che gli studenti, indicatori dello stato di salute dell'università e «veri giudici di quanto accade dentro l'ateneo», sono industria che ringiovanisce, professionalizza, arricchisce e non inquina; che senza di loro Bologna è cronicario; che gli studenti migliori sono devoti e disinteressati e che le cose del mondo cambiano con la devozione e disinteresse delle loro idee e desideri: «un giovane quando vede un problema pretende che venga risolto invece di rassegnarsi», così Tony Judt in *Guasto è il mondo*. E poi, e poi, le idee sono vive finché corrono con la fresca euforia dell'«ardore giovanile [che] è la maggior forza, l'apice, la perfezione della natura umana. Si consideri dunque la convenienza di quei sistemi politici nei quali l'ardore e la forza giovanile non è punto considerata, ed è messa del tutto fuori dal calcolo». Così Leopardi nello *Zibaldone*, 15 giugno 1821; il poeta, qui filosofo della politica, prefigura disoccupazione giovanile e fuga dei cervelli. Se al suo 'sistema politico', sostituiamo 'apparato museale', si convenga che al museo manca l'ardore, solo suggerito dallo stupore visivo dell'allestimento, tributario di una concezione folklorica del mondo studentesco. Per figurare l'ardore, occorrono competenze letterarie, artistiche, economiche, di storia delle idee, filosofiche e politiche, scansate da un percorso che esclude, con accademica *pruderie*, ogni accenno alla «vista, favella, tatto e dopo i baci, il fatto». È l'amore, 'lieto disonore', che meglio racconta vita, estro e fantasia degli studenti. Questo e altro per un museo che voglia essere pensatoio esemplare, condiviso dagli studenti. Noterò infine, ma è principio, che un museo non mausoleo non può immaginare il suo futuro separato da Archivio storico e Biblioteca, allontanato dal contesto che l'ha generato. Tale giudizio è fondato sulle conseguenze e osservanza delle norme per gli archivi degli enti pubblici dichiarati di 'particolare importanza', dagli artt. 30-35 del DPR 30 settembre 1963, n. 1409 e dal decreto del Ministero per i beni culturali del 20 dicembre 1980, n. 3.9657, che istituiva l'Archivio storico universitario bolognese, primo fra le università italiane, che ne hanno poi seguito l'esempio. Così congegnato, l'Archivio diretto da un funzionario archivista dell'università, vivaio di memorie e repertorio culturale, aperto alla consultazione di ricercatori, permane struttura e servizio dell'amministrazione che vi ricorre per scopi e funzioni di autodocumentazione. L'Archivio, mappa cognitiva, orienta i rapporti con il contesto universitario; rispecchia, consolida e mette in scena la cultura dell'organizzazione con gli attrezzi per prevedere il futuro inventandolo. Questo fino a ieri. Oggi l'Archivio storico è accorpato alla Biblioteca universitaria, perdendo la propria, pertinente, esclusiva, fisiono-

mia, nonché il pungolo e incentivo, le competenze, risorse e potenzialità, la vigilanza, infine, dell'apparato tecnico-amministrativo di cui faceva parte. Imboccando una strada diversa da quella prescritta dalle norme istitutive, l'Archivio ha perso radici, nutrimento e fondatezza normativa, barattandole con «la gelida luce degli sguardi eruditi». Come e perché è accaduto? Le nostre università hanno subito profondi cambiamenti; ogni nuovo ministro, e sono tanti!, ha voluto legare il suo nome a una qualche riforma, nella colpevole latitanza accademica.

Il modello tradizionale, aggiornato da Paolo Prodi, che raccomandava di non contrapporre l'università tradizionale a quella tecnologica, sopravvive solo nelle celebrazioni, felicemente sostituito da un modello sempre più legato al mondo delle imprese e della tecnica, spinto fino agli assetti organizzativi. L'apparato amministrativo, leggibile nelle targhe degli uffici, si è trasformato; l'approccio normativo, notarile e burocratico è transitato nel manageriale, imposto dall'esigenza di una più efficiente allocazione delle risorse: il direttore amministrativo è diventato generale. In questo quadro la tradizione archivistica, che si fonda sulla disciplina normativa e sulla carta, investita e scardinata dalla rivoluzione informatica e dalle tecnologie digitali, ha perso peso e valore, subendo la graduale erosione della sua legittimità; la materia archivistica si è fatta virtuale, congedata dalle novità imposte dal riordino del sistema universitario. L'archivio digitale sembra escludere il rapporto con il passato: a Bologna, per l'Università millenaria, valore intangibile. Cosa fatta capo ha? L'accorpamento dell'Archivio alla Biblioteca potrebbe rivelarsi improvvido. Butto giù alla rinfusa un po' di cose che l'Archivio storico faceva e che, ristretto a serbatoio di notizie, non sarà tenuto a fare, debilitato da un assetto che subordina, nei fatti, l'Archivio alla Biblioteca, deprimendo motivazioni e aspettative di carriera di archivisti non bibliotecari.

Premesso che in archivio, presidio e repertorio istituzionale, c'è tutto e per tutte le materie, e che la sua idoneità è limitata solo dagli interessi e professionalità di chi lo interroga, l'archivio somministra servizievoli contributi di conoscenza non solo storiografica. Faccio un elenco: espone le ragioni dell'istituzione, fa risparmiare denaro e parole resuscitando quelle antiche e recenti, serve a predire esiti ricorrendo ai precedenti, suggerisce e stabilisce collegamenti imprevisi, estrae soluzioni dalle carte, risolve problemi e conflitti, fornisce esempi di condotta, copiando il 1888, rettori e cancellieri delle antiche università europee, convenuti a Bologna per il nono centenario, furono ospiti di nobili casate bolognesi con reciproco gaudio. In Archivio non ci sono solo documenti di fatti accaduti e perenti, bensì e soprattutto opzioni e opportunità rinviata o scartate che, in mutate condizioni e contesti, si rivelano provvidenziali e risolutive. L'archivio guida, confuta e spiega;

sostanza, in ognuna delle sue carte, 'identità e reputazione' dell'istituzione; in ultimo, è forza associativa che rappresenta fisicamente e sostiene la verità documentaria e la peculiare autonomia universitaria. Svelo un segreto di bottega: l'archivista istruito che appartenga all'amministrazione arriva svelto e ubbidiente dove il catafratto accademico, che accende timori e gelosie, fatica ad avvicinarsi. Opinione stagionata e partigiana. Basta percorrere i loggiati universitari ed entrare in qualche ufficio e istituto, per accorgersi che l'università ha dismesso la boria stantia ed esitante; padroneggia la scena internazionale e ne scala le classifiche, è ringiovanita, cresciuta di statura e vuole crescere ancora: inventa e incrementa settori di attività, identifica, cura e sviluppa i suoi obiettivi, valuta efficienza, efficacia, valori e risultati attraverso questionari che attirano, misurano il consenso, perfezionandolo. Sbaglierò, ma mi piace pensare che la ventata intraprendente sia attribuibile alla cultura volta al nuovo, pragmatica e d'impresa, dei rettori ingegneri, Pier Ugo Calzolari, Francesco Ubertini, e giovani collaboratori.

Il nuovo convive in sinergia con l'antico; sfoggiato dall'Università di Bologna, dove storia, primati e tradizioni, con il prestigio-risorsa che ne deriva, sono unici, incomparabili.

I dieci secoli dell'Università, strategica risorsa, vanno accuditi, sostanzati con gli obblighi quotidiani del servizio: «le tradizioni, chi non le aiuta, da sé dicono sempre troppo poco». Le mie chiacchiere beneauguranti cercano di accendere la curiosità di *manager* universitari, che hanno eletto a modello le università anglosassoni, *manager* che adoperano analisi di settore, risorse e competenze come basi strategiche, che studiano vantaggi competitivi e fattori critici del sistema universitario bolognese.

Come si comportano quelle università con gli archivi? L'Harvard University dichiara: «The Archives serves administrative needs as the official repository for noncurrent University records, and also serves as a resource for scholarly research»; e ancora: «In the interest of both history and service, the Archives attempts to combine a scholarly concern for the past with the efficient management of and the care for the University's records». Quelle Università riconoscono «the role of the University archives as an indispensable tool of the University» e vi riservano particolare attenzione perché «the existence and effective functioning of an archive is the first place a prerequisite to sound management on all levels of the governance».

L'archivio è scrigno e scuola di cultura organizzativa.

Questa lunga, troppo lunga, perorazione, partigiana e sentimentale, «segno manifesto di chi non può operare», può essere riassunta in una formula: l'Archivio, se maiuscolo, non è eredità o serbatoio, ma continua ri-configurazione di ciò che viene tramandato, memoria che si aggiorna e permane moderna. L'Archivio «non riguarda il passato, riguarda l'avvenire».

Per scrivere questa mia testimonianza ho utilizzato la memoria e le pubblicazioni citate: lo *Statuto* di Ateneo; le 27 pagine del *Documento di sintesi. Linee guida di organizzazione. Modulo I: amministrazione generale*, Bologna, Università, 2009; il 1° *Rapporto sugli Archivi delle università italiane*, a cura del Gruppo di coordinamento del progetto nazionale *Studium 2000*, Ministero per i beni e attività culturali-Direzione generale per gli archivi, Padova, Cleup, 2002; il mio libretto *La mia Università. Bologna Trieste e ritorno*, Bologna, Clueb, 2013.

Queste righe sono supplemento e integrazione dei saggi di Simona Negruzzo, *Museo Europeo degli Studenti, Meus. Un esempio di Public History* e di Loretta De Franceschi, *La Biblioteca dell'Archivio storico dell'Università di Bologna*, «Annali di storia delle Università italiane», 1 (gen.-giu. 2018), p. 183-194 e 203-212, saggi che mostrano di ignorare l'opera dell'amministrazione, con il suo Archivio storico, all'ideazione del Museo e Biblioteca, protocollate imprese comunitarie. Alcune frasi virgolettate sono citazioni dal discorso di inaugurazione dell'a.a. 2017/18 del rettore Francesco Ubertini, che nel maggio del 2016, con un questionario indirizzato agli studenti e a tutto il personale, ha avviato il progetto *Identità e reputazione*.

Ovvie citazioni manzoniane; la penultima e ultima sono, rispettivamente, di Paolo Sarpi e Jacques Derrida.

Marco Bortolotti*

* Già archivista dell'Università degli studi di Bologna.

Recensioni e segnalazioni

Archivi d'impresa. Archivistici, storici, heritage manager di fronte al cambiamento, a cura di Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Carolina Lussana, Lucia Nardi, Roma, Edizioni ANAI, 2020, p. 442, ill. a colori

L'opera, a più mani, ha raggiunto felicemente l'obiettivo che si era proposta: tracciare un bilancio di quanto è avvenuto nel campo degli archivi d'impresa nell'ultimo quarantennio e discutere con spirito interdisciplinare e interistituzionale temi fondamentali per la salvaguardia, la gestione, la comunicazione e la valorizzazione di un patrimonio rilevante per la comprensione della civiltà industriale e dell'età contemporanea. Ben 36 contributi di archivisti, storici ed *heritage manager*, riuniti idealmente intorno a un tavolo, illustrano da diversi punti di vista quanto finora realizzato e tracciano linee di sviluppo delle iniziative sperimentate con successo. Nel volume il contributo di ciascun autore si coordina in modo armonioso e complementare con gli altri e affronta un tema specifico senza sovrapposizioni o ridondanze: ognuno espone il suo punto di vista, maturato in anni di esperienze acquisite sul campo, alla ricerca di soluzioni percorribili. Questo in sostanza è il valore aggiunto del libro, che si articola in cinque parti: 1. Creare, 2. Ordinare, 3. Usare, 4. Tutelare e promuovere, 5. Evolvere.

Nella prima parte si leggono due articoli: il primo di Diana Toccafondi (Spunta la luna dal monte. *L'archivio, l'autore, il tempo*) presenta alcune riflessioni sul concetto di produttore d'archivio e sul coinvolgimento di più attori sulla scena della conservazione della memoria delle imprese, fotografando quanto di positivo è accaduto in tante situazioni; il secondo di Antonella Bilotto (*Un archivio d'impresa: sempre un composto di due ingredienti*) illustra il variegato mondo delle imprese e le conseguenze sulle tipologie documentarie prodotte).

Nella parte dedicata a *Ordinare* il contributo di Danilo Craveia, *L'archivio d'impresa questo (s)conosciuto*, evidenzia i progressi compiuti nel percorso di conoscenza degli archivi d'impresa da parte degli archivisti e degli stessi imprenditori, che hanno imparato benissimo come usare i documenti d'archivio, apprezzandone la «duttilità e malleabilità», forzando talora la loro natura originaria. Sottolineando come l'archivio possa diventare uno splendido raccordo fra produzione e comunicazione, Craveia ricorda e analizza alcune procedure di valorizzazione impensabili e inattuabili senza ricorrere all'archivio aziendale. Dedicato all'evoluzione delle tecniche descrittive e al loro necessario adattamento anche alle esigenze delle imprese è il contributo di Giorgetta Bonfiglio-Dosio (*Descrivere per conoscere, conservare, comunicare e valorizzare*); l'autrice, dopo aver ricordato le finalità della descrizione archivistica e il dibattito internazionale sul tema, invita a considerare e a soddisfare i bisogni aziendali e le aspettative imprenditoriali, anche per consentire un possibile riuso delle informazioni contenute nell'archivio e per incentivare il dialogo con i conservatori di altri beni e gli utilizzatori interni ed esterni di qualsiasi estrazione.

La terza parte, *Usare*, si articola in alcune sezioni, tutte particolarmente ricche di stimoli: storici, scuola, territorio e comunità, impresa. Il contributo di Amedeo Lepore (*L'evoluzione della storia d'impresa. Archivi digitali e disponibilità delle fonti*) eviden-

zia lo straordinario ampliamento delle fonti archivistiche disponibili, anche in rete, che ha determinato un cambiamento nel modo di fare storia dell'impresa e un allargamento di orizzonte nell'approccio a tipologie documentarie trascurate fino a pochi anni fa. Passa in rassegna la situazione della ricerca nelle differenti aree italiane, smentendo il pregiudizio di una carenza di fonti relative a realtà industriali meridionali, alcune delle quali molto significative e recentemente valorizzate in modo innovativo. Giorgio Bigatti (*Inside the Magic Box. Le molte connessioni degli archivi di impresa*), dopo aver ricordato l'opera innovativa di Duccio Bigazzi, passa in rassegna i nuovi filoni di ricerca: la storia dell'imprenditorialità, i sistemi economici regionali, il *management* pubblico e le forme organizzative delle imprese, la storia del *marketing* e della comunicazione aziendale, la storia dei prodotti e del *design*, la storia del lavoro e della vita in fabbrica. Come direttore dell'ISEC ha avuto modo in questi anni di vedere come è cambiato l'orizzonte degli storici e di constatare come la *business history* contemporanea sia diventata storia a tutto tondo, grazie all'attenzione dedicata a nuove tipologie documentarie, quali le fonti contabili, la cartografia e le fonti orali, in grado di documentare i molteplici aspetti della civiltà industriale. Marco Doria (*Ansaldo. Il suo archivio le sue storie*) sottolinea la complessità dell'impresa come oggetto di studio e, forte dell'esperienza maturata in Ansaldo, conferma il fatto che l'esistenza di un centro di conservazione attiri sempre maggiori fondi archivistici e stimoli nuove ricerche. Inoltre la storia dell'impresa si sta rivelando sempre più come elemento caratterizzante e costitutivo dell'identità aziendale. La storiografia d'impresa spazia in numerosi campi: oltre all'azienda e alla fabbrica, la finanza e lo Stato, le scelte industriali, l'organizzazione del lavoro, l'azione politica e l'azione aziendale, vissute in contesti locali, nazionali e internazionali. Certo, come sottolineano Stefano Musso, Paolo Raspadori, Valentina Fava (*La storia del lavoro alla luce delle fonti degli archivi d'impresa*), la metodologia della *business history* si è molto affinata negli ultimi decenni e ha messo a fuoco i connotati modellanti della società industriale, occupandosi di *welfare* aziendale, di vita all'interno della fabbrica, di sindacati e di commissioni interne, di organizzazione del lavoro, di tecnologie. Luciano Segreto (*Il "valore aggiunto" delle biografie imprenditoriali*) ripercorre l'evoluzione delle biografie di imprenditori a partire dalle prime, scritte in Inghilterra e negli Stati Uniti, di taglio agiografico, nelle quali stretto era l'intreccio tra innovazioni tecnologiche e iniziative imprenditoriali. In Italia dopo le prime biografie, dedicate a grandi imprenditori (Giovanni Agnelli, Camillo e Adriano Olivetti, Ferdinando Maria Perone, Vittorio Valletta, Arnoldo Mondadori), se ne sono sviluppate altre fino alla pubblicazione del *Dizionario biografico degli imprenditori*. Nel sottolineare che «scrivere una biografia rappresenta una sfida intellettuale e storiografica appassionante», l'autore mette in guardia da due pericoli, quello di restare avviluppati in un solo archivio e quello di essere condizionati dalla 'verità familiare'.

Fra gli utenti degli archivi d'impresa la scuola gioca un ruolo determinante anche per la tutela stessa dei patrimoni documentari. Il volume presenta tre casi molto significativi, ricchi di suggestioni scaturite da esperienze entusiasmanti. Primo Ferrari e Monica Di Barbora illustrano come l'ISEC sia riuscita, grazie alla presenza di un patrimonio archivistico e bibliografico eccellente, a predisporre percorsi differenziati, tutti però vissuti a stretto contatto con le fonti e accomunati dalla volon-

tà di avviare gli studenti non solo allo studio partecipato della storia, ma soprattutto alla costruzione di una cittadinanza attiva capace di cogliere i tratti caratteristici e problematici della civiltà contemporanea. La fascinazione degli studenti è assicurata, proprio perché la fisicità dei documenti, purtroppo necessariamente sostituita in tempi di contagio da strumenti e metodologie alternative, ha un effetto duraturo nella creazione di una consapevolezza del patrimonio. Martina De Petris e Viola Maria Mazza illustrano *Il progetto Fondazione Pirelli Educational*. I percorsi didattici realizzati nell'archivio Pirelli si sono posti come obiettivo sia di ampliare la formazione culturale dello studente sia di stimolare lo spirito di imprenditorialità. Molti percorsi sono stati dedicati alla comunicazione visiva, alla fabbrica e al territorio e sono stati accompagnati da visite ai reparti aziendali e ai laboratori. Gli autori mettono a disposizione, con estrema generosità, i tracciati per costruire concretamente progetti formativi dedicati alle scuole di ogni ordine e grado. Manuel Tonolini (*Archivi d'impresa, cultura industriale, education: Fondazione Dalmine per le scuole*) effettua un'analisi disincantata dei fallimenti della scuola italiana, ai quali hanno abbondantemente sopperito gli archivi d'impresa, come quello della Dalmine, per raccontare la città industriale a un folto pubblico comprendente studenti dall'infanzia alla tarda adolescenza e per esplorare gli spazi esterni alla scuola stessa. Grazie alla massiccia digitalizzazione compiuta in passato e continuata anche in seguito, l'attività didattica non ha subito interruzioni nemmeno in periodo di COVID-19.

Territorio è parola che ricorre spesso nel volume; è il destinatario per eccellenza del percorso di recupero della memoria industriale di un'area. Illustra molto efficacemente la rilevanza del territorio e le modalità di intervento nell'area biellese Danilo Craveia (*Il Centro Rete Biellese: tessuto archivistico di un territorio*). L'esperienza sviluppata intorno a Biella ha dimostrato la validità dell'organizzazione reticolare degli archivi che riproduce la rete, già esistente, delle imprese. L'intervento di Carolina Lussana mette insieme 'magicamente' tre parole chiave per gli archivi d'impresa: *Industria, città, persone: archivi d'impresa e territorio*. L'esperienza di Dalmine, dove si è verificata la riscoperta del territorio da parte di un gruppo internazionale e dove le iniziative della Fondazione sono state rivolte soprattutto verso la comunità che in tale territorio viveva, è esemplare non solo per le *company town*, ma anche per comunità più ampie ed eterogenee. Molto denso di proposte e felici provocazioni è anche il testo di Marco Montemaggi (*Gli archivi industriali come elementi identitari per il territorio*), che riprende una frase di Elisa Fulco («L'impresa storica come fabbrica di cultura: tra *heritage* e contaminazioni») per sottolineare come il *brand* sia diventato un elemento identificativo di un'impresa e di un territorio, in grado di suggerire strategie di rigenerazione del patrimonio industriale. Riassume il pensiero e la radicata convinzione di molti archivisti una sua affermazione: gli archivi d'impresa sono soggetti culturali attivi del Paese, sono luoghi di cultura in grado di supportare la riscoperta dell'identità industriale del territorio e lo sviluppo di un turismo culturale consapevole.

Infine, il volume si occupa del quarto fruitore degli archivi d'impresa, vale a dire l'impresa stessa. Sei interventi, tutti estremamente interessanti, se ne occupano, offrendo ognuno spunti originali di riflessione. Daniele Pozzi (*Corporate heritage: uno spazio di dialogo tra imprese, storici e archivisti?*), dopo aver messo in guardia circa i

rischi dell'espansione del *corporate heritage*, compie un bilancio degli studi e degli indirizzi di ricerca, fornendo un ricco apparato bibliografico, e invita a sviluppare sinergie interdisciplinari, realizzando centri di conservazione ibridi e interistituzionali. Francesca Appiani (*L'archivio al servizio dell'impresa*) ricorda come l'archivio possa influenzare positivamente scelte e situazioni. Gli archivi e i musei d'impresa, oltre a far parte integrante dell'offerta culturale italiana, costituiscono opportunità rilevanti per le imprese: per inserire i nuovi assunti e far conoscere loro l'impresa, per conservare e rendere disponibili documenti necessari alla vita amministrativa e alle ricerche dell'azienda. L'esperienza maturata in Peroni da Daniela Brignone è ben riassunta nel titolo del suo saggio (*Birra Peroni heritage management: L'archivio storico aziendale come asset di comunicazione e reputazione aziendale*). Altro caso diventato ormai esemplare è quello della Fondazione Banco di Napoli, di cui tratta Concetta Damiani (*Veicolare l'identità: la filiera archivio museo nel patrimonio della Fondazione Banco di Napoli*). L'intervento di Lucia Nardi (*L'Archivio Eni, da contenitore statico a propulsore di identità e cultura aziendale*), oltre a esporre un altro caso molto interessante, invia due messaggi importanti: «guardare all'interno prima ancora che all'esterno» e impegnarsi nella «costante occupazione di spazi aziendali», in poche parole, far capire concretamente all'impresa l'importanza dell'archivio. Infine Laura Riboldi (*L'heritage al servizio dell'impresa e della collettività. Le iniziative della Fondazione Pirelli, tra identità e valorizzazione*) riflette su che cosa significhi fare cultura d'impresa oggi: sicuramente impegnarsi per tenere aperti (autenticamente – aggiungerei) gli archivi come forma di responsabilità civile e poi, all'interno, consentire che gli archivi servano come fonte per sviluppare nuovi prodotti che 'sfruttino' l'esperienza e la comprovata capacità già maturate.

La quarta parte del volume è dedicata a *Tutelare e promuovere* e comprende tre sezioni: *L'amministrazione archivistica* (due saggi), *Le associazioni* (4 saggi), *Scenari internazionali* (due saggi). Nel primo intervento (*Dati difficili. Considerazioni sulla tutela sugli archivi d'impresa a partire dai dati disponibili*) Antonella Mulè propone alcune chiavi di lettura dei dati in possesso dell'amministrazione archivistica, resi pubblici in questa sede in forma strutturata: questa fonte consentirà ulteriori valutazioni di quanto compiuto in questi decenni e darà sicuramente nuovo impulso a future iniziative. Giulia Barrera (*GDPR: ripartiamo dalle fondamenta*) illustra i fondamentali filosofici e politici della normativa europea in materia di tutela dei dati personali e, dopo una riflessione sulla capacità del capitalismo di trasformare in merce le risorse naturali, segnala la crescita esponenziale, sia quantitativa sia qualitativa, nella raccolta dei dati e richiama l'attenzione alla sostanza delle disposizioni normative.

Antonella Bilotto (*Il Centro per la cultura d'impresa: trent'anni d'attività*) riconosce che parte del successo del Centro, nato nel 1991 per volere della Camera di commercio di Milano e dell'associazione ASSI (Associazione Studi Storici sull'Impresa), risiede nell'aver abbinato la stabilità operativa del pubblico con la creatività dell'impresa privata. Negli anni è stato possibile realizzare riordini e inventariazioni di archivi, pubblicazioni, un censimento degli archivi d'impresa, mostre, corsi e formazione, l'Archivio economico territoriale (AET). Nell'illustrare l'attività di *Museimpresa: una rete per la cultura d'impresa*, Antonio Calabrò ha anche suggerito 'filosofie' di intervento esportabili in altre realtà: dato per scontato che l'impresa è sogget-

to sociale attivo, gli archivi e i musei d'impresa rappresentano ponti tra passato e futuro, luoghi di sintesi di culture diverse, trasversalmente incrociate e composte. I tre presidenti, che si sono succeduti alla guida dell'AIPAI (Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale), Giovanni Luigi Fontana, Renato Covino, Edoardo Currà, hanno illustrato le ragioni che hanno determinato la nascita dell'associazione nel 1997 e ne hanno caratterizzato l'attività (*Archivi e patrimonio industriale: l'impegno dell'AIPAI*). Fin dall'inizio è stata determinante l'impostazione interdisciplinare di chi si è preoccupato della conservazione delle testimonianze materiali e immateriali della produzione industriale; sono state promosse leggi specifiche per la tutela del patrimonio industriale in Umbria e in Puglia; sono stati realizzati due specifici percorsi formativi universitari, uno italiano e uno internazionale, tutto all'insegna del riconoscimento del valore insostituibile degli archivi, i quali, mentre i siti, gli edifici, gli oggetti ci raccontano il cosa, ci spiegano il come e il perché. Numerose sono le iniziative dell'ANAI a favore degli archivi d'impresa, prima di tutto la costituzione di uno specifico gruppo di lavoro: tanto numerose che neppure la rassegna di Francesca Pino riesce a ricordarle tutte (*I rapporti degli archivi d'impresa con l'ANAI e il GLAI-Gruppo italiano archivisti d'impresa*). L'ANAI ha tra l'altro organizzato nel 2007 un Archiexpo a Milano dedicato agli archivi d'impresa e la rivista dell'ANAI, «Archivi», ha ospitato gli articoli e le segnalazioni che non trovavano posto nella cessata rivista «Imprese e storia», già «Archivi e imprese».

Alcune rapide *Suggerimenti da Francia e Spagna* vengono da Giorgetta Bonfigliodosio. Il saggio *Il valore della cooperazione internazionale* di Francesca Pino, invece, traccia un quadro delle iniziative internazionali più rilevanti, che si sono rivelate utili anche per gli archivisti italiani: le riviste, generaliste («The American Archivist» e «La Gazette des Archives») o settoriali («Business Archives»), le attività dell'Association des Archivistes Français (AAF), del Business Archives Council (BAC), della sezione SBA (Section on Business Archives) del Consiglio Internazionale degli Archivi, dell'European Association for Banking Financial History (EABH), delle iniziative di grandi gruppi industriali internazionali, impegnati dalla fine del secolo scorso in colossali percorsi di fusioni e di acquisti.

La sezione *Alle origini degli archivi d'impresa* della quinta parte *Evolvere* illustra in maniera efficace, attraverso alcuni casi emblematici raccontati dai diretti protagonisti, quanto è successo nel settore degli archivi d'impresa: Claudia Cerioli, *Da Archivio storico Ansaldo a Fondazione Ansaldo. Una storia lunga quarant'anni*; Barbara Costa [Archivio storico Intesa Sanpaolo], *Ritorno al futuro: tecnologia, sostenibilità, condivisione. Alcune lezioni apprese dall'esperienza*; Marcella Turchetti, *L'Associazione Archivio storico Olivetti, un centro culturale per il territorio e per il Paese*; Pina Amarelli, *Tra archivio e museo*.

Non potevano mancare a chiusura del volume tre interventi dedicati, rispettivamente, il primo alla valutazione consapevole della situazione attuale (Carolina Lussana e Lucia Nardi, *L'importanza di essere manager: pensieri sul moderno archivista d'impresa*), ricco di spunti di riflessione e conclusione di un percorso durato quarant'anni, e gli altri due a uno sguardo al futuro per analizzare i problemi ancora non totalmente affrontati e prospettare qualche soluzione percorribile (Antonella Bilotto, Maria Guercio, *Problemi e prospettive: uno sguardo al futuro*; Diego Robotti, *Prospettare il futuro con gli archivi e i musei d'impresa*), solo apparentemente troppo pessimisti-

sti, in effetti contribuiti di consapevolezza, frutto di vite professionali pienamente spese per la salvaguardia degli archivi.

Finita la lettura di tutti i contributi, intervallati da fotografie scelte da Augusto Cherchi, resta al lettore la soddisfazione di aver impiegato bene il proprio tempo, perché il volume, armonioso nel suo insieme, privo di sbavature, denso di idee, nella varietà equilibrata degli autori, è un prodotto di grande qualità, utilissimo per chi si accosta al mondo degli archivi e dei musei d'impresa.

Ilaria Montin

JACOPO IBELLO, *Guida al turismo industriale*, Milano, Morellini, 2020, p. 288, ill. b/n

Non è un libro di archivistica, ma è un libro che tutti gli archivisti che si occupano di archivi d'impresa dovrebbero leggere e studiare. Jacopo Ibello, difatti, è un geografo, che da anni si occupa con impegno e serietà di siti e patrimoni industriali, dismessi o in attività, valorizzati o abbandonati, musealizzati o variamente riconvertiti. Dietro questa corposa guida, dall'apparenza sobria ed essenziale, ci sono anni di lavoro e di ricerca, c'è cultura, c'è conoscenza profonda dei territori, c'è progettualità intelligente. Per gli archivisti questa guida turistica è uno strumento fondamentale dal quale partire per costruire una parallela guida archivistica: è un censimento già pronto delle realtà industriali più significative che conservano quasi sempre anche gli archivi. In molti di questi siti, musei o insediamenti, infatti, sono presenti patrimoni documentari, alcuni dei quali veramente ricchi e interessanti, che aspettano solo di essere fatti conoscere sia al grande pubblico sia al vivace manipolo degli storici dell'impresa, magari adottando, noi archivisti, modalità nuove di comunicazione e valorizzazione.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

MARCO MONTEMAGGI, *Company lands. La cultura industriale come valore per il territorio*, Firenze, Edifir, 2020, p. 119, ill. b/n e colori

Anche questo non è un libro di archivistica, ma è un libro che dovrebbe interessare tutti coloro che si interessano di archivi d'impresa e del patrimonio industriale nella sua complessa articolazione. Leggendolo, chi ha vissuto attivamente quanto è successo nell'ultimo quarantennio in questo settore specifico ritrova situazioni, eventi, scelte progettuali, persone, contesti culturali che sono stati esempio e sperimentazione, scuola per tutti noi archivisti.

L'impostazione del libro è esplicitata con efficacia dall'autore, che tra l'altro illustra anche il suo lungo e qualificato percorso professionale: «L'intento di questo volume è raccontare, forse fra i primi in Italia in maniera organica (senza alcuna presunzione di essere esaustivo, considerando la dinamicità e vastità di questo fenomeno), come la cultura industriale sia un valore a beneficio della comunità e non solo della singola azienda che naturalmente rappresenta. Essa, infatti, è altresì espressione del territorio in cui è stata prodotta attraverso la compartecipazione di più soggetti». La tesi sostenuta dall'autore è stata condivisa da una compagine di

studiosi di varie discipline: la civiltà industriale ha profondamente modellato paesaggi e architetture, strutture urbane, interventi e scelte politiche, infrastrutture e servizi, mentalità, mode e modi di vivere, rapporti sociali ed economici, dinamiche finanziarie. In poche parole, la storia dell'industria diventa una chiave di lettura di un territorio, ma soprattutto elemento identitario, dotato di un valore aggiunto che travalica gli interessi dei singoli e diventa fattore attrattivo per chi voglia conoscere un Paese in modo non superficiale e banalmente turistico. L'autore vuole superare sia la cultura d'impresa, circoscritta *al brand marketing*, sia l'approccio museale espresso dai musei etnografici e antropologici e l'ottica riduttiva della 'nuova' destinazione turistica; vuole viceversa verificare le possibilità di trasformare la cultura d'impresa in uno strumento interpretativo qualificato per comprendere un territorio. Ha organizzato i suoi materiali in tre parti: la prima dedicata a *La cultura d'impresa nel territorio italiano*, la seconda che analizza *La cultura d'impresa come elemento identitario*, la terza che tratta de *Il turismo industriale*. I casi ritenuti più significativi sono esposti attraverso interviste con chi ha avuto una parte rilevante nella realizzazione o gestione delle iniziative: Antonio Calabrò per la Fondazione Pirelli, Alberto Meomartini per Museimpresa, Manuel Ramello per AIPAI, Alessandro Carlorosi per l'associazione Il paesaggio dell'eccellenza, Danilo Craveia per Casa Zegna e l'associazione DocBi-Centro studi biellesi, Carolina Lussana per Fondazione Dalmine, Cristina Natoli della Soprintendenza archeologica di Torino, Giulia Zamagni per Cubo Unipol, Massimo Feruzzi per JFC-Tourism e Management, Andrea Albani per Motor Valley e il Misano World Circuit.

Si segnalano due interventi di altri autori, che completano il quadro della situazione: Jacopo Ibello, *I musei pubblici legati alla cultura industriale in Italia*; Elisa Fulco, *"Dare e avere": la cultura e la partita doppia tra impresa e territorio*.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Ugo Sacchi ebanista e intagliatore tra Moglia e Firenze (1891-1963). Le opere dell'Artista e le vicende di una antica stirpe mantovana: i Sacchi della Moglia (secc. XV-XX), a cura di Margherita Sacchi, Mantova, Editoriale Sometti, 2020, p. 351, ill. b/n e colori

Il lungo titolo di questo volume dichiara con estrema onestà, senza stravaganze vuotamente allusive, i contenuti di una ricerca complessa, che è stata determinata dalla *pietas* familiare di una nipote per il nonno, ma che si è concretizzata in risultati rilevanti per ricostruire, oltre a quelle di una famiglia, le vicende di un territorio e di alcune attività produttive fiorite nel Mantovano e diffuse anche altrove. Poteva uscirne un'opera piattamente celebrativa dei propri antenati, ma la «nipotina» Margherita Sacchi, curatrice del volume e promotrice della ricerca, ha avuto l'intelligenza (e l'umiltà) di cercare la collaborazione di professionisti preparati nel loro settore specifico, primo fra tutti Gilberto Zacché, per affrontare in modo scientifico e convincente l'impresa. Nell'introduzione lo afferma in modo esplicito, scrivendo che la pubblicazione rifugge da «intenzioni celebrative» e «si pone l'obiettivo di approfondire la conoscenza di uno spaccato della storia locale», basandosi su numerose fonti archivistiche, oltre che sull'archivio familiare. Il libro

prende forma nei diversi capitoli. Nel primo, *Ugo Sacchi ebanista tra Moglia e Firenze*, la curatrice riesce, attraverso le numerose fotografie, a contestualizzare la vita e l'attività del nonno in ambienti e abitudini del tempo: le famiglie numerose, le abilità manuali che trasudavano passione e sfociavano in realizzazioni artistiche, la capacità di mettere a frutto tradizioni artigianali costitutive del DNA di un territorio, quale la lavorazione del mobile d'arte, ancora viva nelle zone vicine a Mantova, di inserirsi in ambienti nuovi e di assumerne altre tradizioni, come quella dell'intaglio dei noccioli di frutti, attestata già dal Vasari. Conclude il capitolo la presentazione con numerose fotografie a colori delle schede tecnico-descrittive di mobili, oggetti d'arte, gioielli e noccioli, realizzate da Elisabetta Barbolini Ferrari.

Il secondo capitolo (*Le vicende di una antica stirpe mantovana: i Sacchi della Moglia*), scritto da più autori, è la dimostrazione lampante di come dalle vicende di una singola famiglia si possa arrivare a ricostruire un *habitat* geografico, economico e sociale. Trovo particolarmente interessante il consistente contributo di Carlo Parmigiani (*Le corti rurali, aspetti storico-architettonici: Ambrosia, Arrigona, Brugna e Fornace Elettra, Ceriaga, Dinarella*) che con dovizia di fonti archivistiche e artistiche, di ricognizioni sul terreno propone una lettura diacronica degli insediamenti produttivi e abitativi della popolazione della campagna mantovana. Questa ricerca fa seguito a quella archivistica di ampio respiro di Gilberto Zacché (*Una famiglia legata alla terra, secc. XVII-XX*), che dimostra come sia possibile uscire dalle secche di una ricostruzione giubilare, tanto diffusa quando si parla di famiglie e di archivi domestici senza allargare lo sguardo oltre le anguste mura, anche archivistiche, di una singola casata. Accurato è l'indice dei nomi, che completa degnamente un volume che abbina alla esemplare scientificità delle ricerche e dei risultati una pregevole veste grafica ed editoriale.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

ELENA GONNELLI, *Arte e artigianato. L'Archivio della Manifattura Chini. Introduzione-Inventario*, Lucca, Civita Editoriale, 2020, p. XXIV- 289

Un altro volume dedicato agli archivi d'impresa: si tratta dell'archivio della Manifattura Chini, produttrice di ceramiche artistiche nella più tradizionale forma di artigianato fiorentino, che prende avvio nel 1896. In effetti le imprese collegate alla famiglia Chini sono quattro: l'Arte della ceramica, la Manifattura Fontebuoni, le Fornaci San Lorenzo, le Fornaci San Lorenzo Chini & C., tutte ampiamente documentate dall'archivio inventariato nel volume e tutte legate alla famiglia Chini. L'archivio comprende anche il piccolo archivio personale di Chino Chini, cugino di Galileo Chini, molto interessante perché conferma una costante di molte realtà italiane, il legame profondo tra famiglia e impresa. Sarebbe, quindi, stato utile un albero genealogico della famiglia a corredo della descrizione archivistica.

Il libro si apre con una premessa di Antonio Romiti (*Le carte della Manifattura Chini. Un progetto che vive*), cui segue un conciso ricordo di Vieri Chini, proprietario dell'archivio e nipote di Chino Chini, che insieme a Galileo Chini e altri fondò la manifattura. Segue un breve contributo di Annantonia Martorano (*Esercizio dell'arte:*

gli archivi artigiani). L'inventario analitico dei cinque fondi è stato predisposto seguendo il modello bongiano, come pure l'indice dei nomi [di persona] e dei luoghi.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

FEDERICO VALACCHI, *Gli archivi tra storia uso e futuro. La rivoluzione tecnologica e le biblioteche*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020 (Biblioteconomia e scienza dell'informazione, 29), p. 195

Non solo istruzioni per l'uso ci chiede l'archivistica contemporanea, ma anche il coraggio di comprendere i fenomeni che si manifestano tra continuità e innovazione, di analizzare la natura squisitamente politica degli archivi, di capire come uscire dall'enorme «degenerazione archivistica» derivata dall'incuria novecentesca, frutto del «degrado della cultura istituzionale» delle classi dirigenti e dei politici. Questo libro, che ripercorre criticamente e con profonda conoscenza e consapevolezza il percorso di *governance* e considerazione degli archivi dal tardo-antico all'età contemporanea, induce molte riflessioni. La prima, che prepotentemente si è affacciata, riguarda la responsabilità di chi è chiamato a insegnare questa disciplina: svelare, dati alla mano, «di che lacrime grondi e di che sangue» l'uso scorretto che il potere può fare degli archivi, anche soltanto non occupandosene, deve costituire parte integrante di un processo formativo che vada oltre un puro travaso di nozioni. Giustamente Valacchi afferma in modo deciso ed esplicito che l'archivistica non può essere neutrale né nei modelli organizzativi messi in campo nella fase formativa né, tanto meno, nelle scelte di comunicazione e di valorizzazione dei documenti storici. «Gli archivi nella loro essenza, invece, non sono *social*, e neppure una democrazia matura può esserlo»: ci devono essere scelte inevitabilmente politiche, che necessitano di intermediazioni tecniche, come ha richiamato sulle pagine di questa rivista Mariella Guercio («Archivi», XV/1, gen.-giu. 2020, p. 5-14). Rapporto tra potere e archivi, scelte organizzative e conservative, riflessioni teoriche, metodologie descrittive si intrecciano e si influenzano reciprocamente. Conoscerli, valutarli criticamente, elaborarli e rielaborarli significa acquisire la capacità necessaria per affrontare le sfide che il digitale ci propone, talora angosciosamente. Non paiano tali questioni lontane dal quotidiano operare dell'archivista. Le scelte, anche minute, di approcci descrittivi fanno inevitabile riferimento a contesti che rispetto alle decisioni organizzative e alle posizioni teoriche sono enormemente mutati. I problemi da affrontare non si risolvono con semplici soluzioni di natura tecnologica, come ricorda Valacchi, che aggiunge: «All'informatica dobbiamo chiedere le soluzioni da applicare, ma senza un governo politico e metodologico adeguato ogni risposta tecnologica è destinata a fallire». In effetti, le soluzioni tecnologiche esistono; quello che è sfuggito di mano è il governo della documentazione, risorsa ormai in saldo possesso di poteri sovranazionali, assolutamente non trasparenti, in grado di determinare pervasivamente le nostre vite tramite il controllo monopolistico e l'utilizzo selvaggio dei *big data*, sottratti alla disponibilità di istituzioni pubbliche. La logica del mercato e del profitto di pochi ha determinato i destini del mondo, come la pandemia che stiamo vivendo ha ormai palesemente dimostrato: le informazioni

capillarmente succhiate, in cambio di 'comodità' elargite gratuitamente, sono servite per affermare un dominio incontrollabile, che riguarda perfino la nostra stessa sopravvivenza.

Queste riflessioni, inusuali anche per gli ottimisti irriducibili, sono indotte dalle considerazioni che Valacchi esprime nel corso della sua carrellata sull'evoluzione dell'archivistica, in particolare, quando descrive il «progressivo degrado della cultura istituzionale e politica che accompagna il paese verso il baratro del presentismo», che vanifica i positivi risultati raggiunti con il DPR 1409/63 e le puntualizzazioni teoriche e metodologiche di Claudio Pavone. L'analisi diventa condanna durissima: «il problema archivistico coincide con l'ignoranza e l'arroganza politica e amministrativa». L'anno di svolta per parecchie questioni è individuato, giustamente, nel 1990: le tecnologie sempre più invasive e le normative sul procedimento amministrativo, che riporta alla ribalta la gestione documentale, inducono gli archivisti alla revisione delle loro metodologie, soprattutto per quanto riguarda la descrizione e la conservazione. Lo scenario, però, è radicalmente cambiato: «Lo *ius archivale* si fa capacità di controllo dei dati, assecondati dall'aiuto eccentrico di algoritmi sempre più complessi e autonomi» e tale potere di controllo tende a manifestarsi sempre più spesso lontano dalle sedi istituzionali classiche.

L'organizzazione tradizionale degli istituti di conservazione va in crisi, in quanto «diviene sempre più sfumato il concetto di controllo fisico della conoscenza», anche in conseguenza del fatto che il documento stesso diventa dinamico e le aggregazioni «turbolente e multiformi», liquide in buona sostanza. Di fronte a questa evoluzione l'archivistica, conscia che «l'applicazione di tecnologia a un determinato dominio non è mai neutra», è chiamata ad assumersi la responsabilità civile, etica e deontologica di gestire una digitalizzazione sostenibile, ad arginare la «debolezza delle politiche culturali» sottese, a svolgere l'irrinunciabile ruolo di mediazione, usando le necessarie abilità comunicative, magari estrose, adeguate alla molteplicità degli utenti.

L'invito reiterato dell'autore, già enunciato in precedenti suoi lavori, è di sviluppare un'«archivistica pubblica», in modo da avvicinare la platea multiforme degli utenti, senza però rinunciare al rigore scientifico, prerequisito necessario soprattutto per la predisposizione di descrizioni autorevoli e affidabili. Considerato che «la nascita e lo sviluppo di archivi integralmente digitali [...] è un dato di fatto consolidato», «nel complesso le politiche archivistiche praticate in merito sono state deficitarie». Di conseguenza, accorato è l'invito a ripensare al «ruolo sociale e professionale dell'archivistica dentro a una società nuova sotto tutti i punti di vista», ma anche a rivisitare i capisaldi della disciplina, quali il principio di provenienza e il metodo storico, messi in discussione dalla «crescente e innegabile liquefazione degli archivi, il loro frenetico de localizzarsi, spaccarsi, ricomporsi magari sotto forme altre». Il primo capitolo si conclude con l'auspicio che si trovino strategie percorribili e rassicuranti perché il processo di conservazione digitale, caratterizzato da dinamicità, sia in grado di assicurare l'accesso ai documenti e il mantenimento dei loro requisiti di affidabilità.

Conclusa questa analisi della situazione attuale, frutto dell'evoluzione di lungo periodo, nei due successivi capitoli (2. *L'ordine delle cose*; 3. *Per un senso politico degli ar-*

chivi), l'autore avanza le sue proposte o, meglio, ripropone stimolanti provocazioni, nel tentativo di ridare vitalità e progettualità a un'archivistica, che comunque «non è in agonia». Anzi, le caratteristiche dell'archivio, perduranti anche nell'età digitale, possono ricondurre a unità dicotomie insorte tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. La peculiarità degli archivi rispetto agli altri beni culturali spiana la strada per riaffermare la loro funzione civile e politica, a patto di adeguare il metodo tradizionale alle esigenze emergenti e di svincolarsi dal rassicurante, ma asfittico e improduttivo, confinamento nell'ambito dei beni culturali e trovare modelli organizzativi e conservativi adatti ai bisogni di una società autenticamente democratica.

La presentazione di questi due capitoli è volutamente cursoria per invogliare il lettore a prendere in mano il libro e a meditare criticamente e costruttivamente sulle proposte di Valacchi. Sicuramente, è un libro che consiglio ai miei studenti (e non solo) di leggere per sottrarsi al condizionamento ipnotico dei *social* e della banale quotidianità del digitale, per acquisire consapevolezza del presente attraverso l'esame disincantato e documentato del passato, per crescere, prima di tutto, come cittadini e, poi, come professionisti affidabili e coscienziosi.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

GIOVANNI MICHETTI, *Introduzione alla blockchain. Una guida per archivisti*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2020 (Impronte culturali, 5), p. 292

Ben vengano i libri che fanno riflettere e che fanno discutere! Soprattutto se ci proiettano in un mondo meno angusto del nostro, non solo geograficamente, ma anche culturalmente, cercando di introdurre quella sana contaminazione interdisciplinare destinata a superare una dissennata e improduttiva iperspecializzazione.

Far superare agli archivisti lo *choc* da impatto con le tecnologie, che ormai non si possono più neanche definire innovative, e farli interagire con il mondo contemporaneo, mantenendo l'efficacia indiscutibile dei loro sani e corretti principi metodologici è l'impresa in cui si è impegnato questo libro. L'organizzazione delle argomentazioni nei capitoli è serrata e rigorosamente logica: cinque capitoli di varia e articolata lunghezza. Dopo una breve introduzione, nella quale si richiama il fatto che la tecnologia non è mai neutrale, il primo capitolo (*Un problema di fiducia*) è dedicato a spiegare i fondamenti 'filosofici' della *blockchain*, mentre il secondo (*Cos'è una blockchain*) ne descrive le caratteristiche tecniche, l'architettura, le proprietà, le tipologie. Nel terzo (*La blockchain nei sistemi documentali*) l'autore verifica se la *blockchain* possa rispondere ai requisiti individuati da ISO 15489 per la gestione documentale, anche alla luce dei risultati delle ricerche di InterPARES: è – evidentemente – il capitolo su cui bisognerebbe aprire una discussione non solo teorica. L'analisi prosegue nel quarto capitolo con l'esame degli *Ambiti di applicazione della blockchain* (valute virtuali, voto elettronico, biblioteche, servizi sanitari, servizi logistici, servizi assicurativi, servizi catastali e immobiliari, servizi di gestione dell'identità, servizi elettorali, servizi educativi). Infine, il quinto capitolo delinea *Il futuro della blockchain: una prospettiva archivistica*. Una ricchissima bibliografia completa il volume, che merita di essere preso in considerazione dagli archivisti, soprattutto da quelli più tradizionalisti, se non altro per sviluppare argomenti da opporre ai so-

stenitori di un utilizzo della *blockchain* per la gestione documentale e per non farci soppiantare da qualche altra professionalità, magari più disinvolta e meno attenta alle esigenze giuridiche connesse alla formazione, gestione e conservazione dei documenti archivistici.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

PAOLA CIANDRINI, *Records Management. ISO 15489: progettare sistemi documentali*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020 (InArchivio, 1), p. 149

Il richiamo alla progettualità che ricorre fin dal titolo di questo volume è il tratto caratterizzante di una lunga stagione di passaggio dalla totalità analogica a una dimensione compatibilmente digitale dei complessi documentari. Gli archivi sono da sempre, o almeno da un paio di secoli a questa parte, il risultato di un compromesso sospeso tra la sedimentazione immaginaria del titolare e la prassi impietosa della produzione. Classificare significa, del resto, alimentare una visione precostituita, limando ogni volta con la prassi le esuberanze della progettazione a tavolino.

Altrettanto rilevante, continuando a percorrere il titolo, è poi il termine *sistema* che evoca una complessità aumentata del concetto stesso di archivio nel quadro della dematerializzazione ancora ventura. Sappiamo bene, e ne è consapevole la stessa autrice, che dematerializzare è reingegnerizzare, avere il coraggio e la forza di ripensare la nostra società. I documenti digitali vengono dopo, a valle di un travaglio politico, istituzionale, amministrativo e perfino antropologico. Anche questi documenti, come di consueto, sono la conseguenza fattuale di processi complessi, della cui essenza essi non parlano e di cui sono al massimo testimonianza tangibile, metabolizzazione riflessa.

L'archivio, in questo processo, va oltre la sua definizione di *complesso di documenti prodotti* e si trasforma di necessità in *sistema archivi*. Accoglie nel perimetro della sua concettualizzazione non solo gli oggetti che ne definiscono il valore informativo, ma anche tutti gli elementi che ne consentono produzione, uso, gestione e conservazione. ISO 15489 è un modo di collocare questi elementi dentro a una matrice sostenibile, un supporto duttile al nostro tentativo di *pensare* gli archivi prima di *farli*.

Paola Ciandrini non si confronta, quindi, solo con la storia, gli obiettivi e le ricadute di uno standard. Nelle pieghe del suo fiorito ragionamento trovano spazio anche spunti utili per riflettere ancora sulle fenomenologie documentarie contemporanee. Lo fa, va sottolineato, ricorrendo a una cifra espressiva talvolta immaginifica, che nulla toglie a una rigorosa dimensione tecnica, ma che, al tempo stesso, scalfisce l'austero rigore meccanico dello standard, con vivo beneficio del lettore. Questo approccio a tratti discorsivo, per così dire, si confronta con le definizioni e le implicazioni tecniche, ma sicuramente aiuta molto a 'sdoganare' i contenuti più ostici, introducendo a tematiche che, considerate in stato di quiete, possono rivelarsi ostiche nella loro crudezza normalizzatrice.

Anche questo standard, come molti suoi simili in ambiente archivistico, può e deve essere letto e percepito in filigrana, cercando di andare oltre il confine statico delle sue prescrizioni, in direzione della metabolizzazione della sua stessa ragion

d'essere. ISO 15489 ci suggerisce comportamenti e ci fornisce anche indicazioni puntuali, ma, soprattutto, ci aiuta a comprendere il bisogno di collocare ogni processo di dematerializzazione documentaria dentro a quel *disegno digitale* ricordato nella sua introduzione al volume da Stefano Pigliapoco. Lo standard come stile di vita professionale prima che come prescrizione, ci si potrebbe spingere a dire.

Da parte sua, in maniera molto condivisibile, l'autrice risale la corrente fino alla sorgente della norma, ripercorrendone le vicende e tracciandone le trasformazioni, alla ricerca di quelle che lei stessa definisce *evoluzioni biologiche*. Questa idea dello standard come corpo vivo, quasi elemento chimico esistente in natura, ha un suo fascino, non solo stilistico. Rende, infatti, ragione della capacità non solo potenziale che la norma ha di penetrare nel contesto cui si riferisce, plasmandolo. Così facendo la Ciandrini riesce a isolare con nettezza 'il cuore della norma', evidenziando i *principles for managing records*, che la sostengono, e valutandone impatto e adeguamenti nel tempo e nello spazio.

L'idea, poi, di subordinare l'applicazione di uno standard, cioè di uno strumento sulla carta fortemente autoreferenziale, a possibili punti di vista dei *prosumer* rivela, insieme a una certa sensibilità interpretativa, la consapevolezza del faticoso rapporto che da ISAD(G) in poi lega i processi di normalizzazione alle tormentate entropie documentarie. In questa lettura in principio sta l'archivio – pur nella sua complessità – e non lo standard. È un passaggio a mio avviso delicato e centrale, che coinvolge tutti gli attori impegnati nel processo di reingegnerizzazione dei sistemi documentari imposto dalle ICT. La complessità risiede non tanto nella ricetta dello standard quanto nei fatti che generano i documenti e le loro relazioni e occorre il dovuto equilibrio per miscelare al punto giusto la ricchezza innata e sfuggente della documentazione con le indicazioni di ISO 15489. Leggere il fenomeno all'inverso, cedendo a un certo integralismo normalizzatore, può avere conseguenze spiacevoli in termini di reale comprensione dei fenomeni archivistici che si intendono gestire. Lo standard non è una divinità macchinale che scende assolutoria dall'alto. Deve fare i conti anche con quello che la stessa Ciandrini definisce in un passaggio del suo lavoro 'il sottobosco archivistico', forse riducendone la portata perché sarebbe stato lecito spingersi fino alla definizione di foresta. A questo livello si intercetta una complessità metodologica di decisiva importanza, che si risolve nella capacità/possibilità di coniugare teorie, prassi e comportamenti di lunga durata con bisogni e approcci di ultima o penultima generazione. Parlare di rivoluzioni, soprattutto in archivistica, è un vuoto esercizio retorico. Meglio accontentarsi di definirle tormentate evoluzioni, che vanno avanti fin dalle prime incisioni cuneiformi pensate per rispondere al bisogno di documentare le cose. Il rischio di crisi di rigetto, o, peggio, di banalizzazioni tecniche e tecnologiche, non va sottovalutato quando ci si accinge a calare il nuovo strutturato in un passato meno formalizzato. Il rigore delle procedure di standardizzazione va collocato nella dimensione applicativa, ancora inevitabilmente a trazione umana e quindi suscettibile di scostamenti dallo zero assoluto di una normalizzazione asettica.

Il libro ha in questo senso un merito non indifferente: mentre ci introduce ai meccanismi della norma, lascia, infatti, il tempo e lo spazio per riflettere anche sulle effettive ipotesi applicative e sulla loro sostenibilità.

Non è quindi peregrina la suggestione calviniana, che attraversa e conclude il volume. Così come non è peregrino il richiamo esplicito alle *Lezioni Americane* e alla leggerezza che non è fuga nell'irrazionale, ma bisogno di «guardare il mondo con un'altra ottica, un'altra logica, altri metodi di conoscenza e verifica».

Se la vediamo così, in definitiva, la progettazione normalizzata di un sistema archivistico non è più una pedante e forzosa revisione di una serie di comportamenti passati e consolidati. Siamo piuttosto di fronte al tentativo virtuoso di cercare la necessaria armonia tra i bisogni di un'innovazione che galoppa soprattutto fuori dagli archivi e dall'archivistica e la innata lentezza, che è materia costitutiva fondante degli archivi. Non ci sono rivoluzioni, lo ripetiamo, e non ci si deve inebriare di futurismo postumo cedendo all'eccitazione di velocità anomale. Il libro di Paola Ciandrini trova in questa direzione una funzionalità che, pur rimanendo saldamente ancorata al suo tema centrale, riesce quasi subliminalmente a scivolare verso una lettura completamente e intrinsecamente *archivistica* dei fenomeni con cui si confronta. È un'occasione sensata per continuare a riflettere sul metodo, sui concetti, sulle parole, che ancora ci mancano. Ci spinge a parlare ancora di archivistica, magari accrescendo un bagaglio tecnico già solido, ma ineluttabilmente aperto alla sua costante ridefinizione: senza che questo in nessun modo possa significare che gli archivi sono solo un fatto archivistico, perché così non è da sempre.

Federico Valacchi

ALESSANDRO ALFIER, *Il sistema di documentazione digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2020, p. 259 (InArchivio, 2)

Una visione sistemica: l'approccio sistemico è un metodo di studio focalizzato sulle correlazioni e interazioni fra le variabili significative di un sistema complesso, un ecosistema. Il volume di Alessandro Alfier analizza le principali caratteristiche strutturali, le modalità, i mezzi e gli oggetti che alimentano il contemporaneo ecosistema documentale digitale: di pagina in pagina il lettore è accompagnato in un intreccio di riflessioni giuridiche, culturali e tecniche a supporto della comprensione della natura del documento digitale e dei meccanismi che ne regolano il ciclo di vita. La produzione e l'utilizzo di documenti digitali non si risolve in azioni isolate, autonome e arbitrarie, compiute da singoli soggetti, ma risponde a regole, convenzioni e prassi che permettono a ogni individuo di produrre documenti dotati di precise funzioni: documenti decodificabili, riconoscibili e utilizzabili nel contesto sociale, 'oggetti sociali forti' secondo la teoria della documentalità di Maurizio Ferraris, che riecheggia nelle riflessioni di Alessandro Alfier.

Il libro ha un merito indiscutibile: attraverso un limpido distillato di riflessioni teoriche, sviluppate in 255 pagine alle quali è aggiunto un dettagliato apparato di riferimenti normativi, fornisce tanto a professionisti quanto a studenti una bussola per orientarsi tra i principi di dinamicità e credibilità applicati al documento digitale. Alfier induce il lettore a riflettere su come bilanciare queste due pulsioni: la dinamicità come propensione dei documenti digitali a muoversi nello spazio e nel tempo, per rappresentare fatti con effetti giuridici e sociali proiettati oltre gli accadimenti puntuali e la credibilità come requisito che assicura l'assenza di alterazioni e rende il

documento risorsa stabile. L'autore sottolinea la necessità di bilanciamento tra l'aumento di dinamicità, tipico dell'ecosistema digitale, e le garanzie di stabilità del documento: descrive questo bisogno come un riassetto sistemico del fenomeno documentale digitale, indagato e applicato da diplomatica e archivistica con metodi per garantire che la qualità documentale rappresentata dalla stabilità – variamente denominata come 'autenticità', 'credibilità', 'affidabilità', 'attendibilità', 'veridicità' – si manifesti in termini concreti e in applicazioni tecnologiche. In questo nuovo paradigma l'autore sottolinea un rischio: il solo affidamento ai ritrovati tecnologici comporta il rischio di un claudicante sistema di documentazione digitale. Illustrando come nella storia dell'Occidente la prerogativa del potere sovrano sia corrisposta con il farsi garante della credibilità della documentazione, punto focale dell'ordinato funzionamento del consesso sociale, l'autore rileva che una deriva esclusivamente tecnologica rischia di sottrarre la prerogativa fideistica ai pubblici poteri democratici.

Architrave del volume è il tema dell'«ancoraggio archivistico», la logica che porta la documentazione digitale ad aggregarsi negli archivi delle amministrazioni pubbliche e che rappresenta una soluzione di sistema per la stabilità dei documenti: l'ancoraggio consolida isole di stabilità, a cui approda la documentazione digitale immersa nella dinamicità alimentata dalle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. È in questo scenario che la diplomatica si confronta con l'archivistica, teoricamente e operativamente: nel volume la disciplina diplomatica è un ponte con la dottrina giuridica e con la scienza degli archivi, è la terza dimensione sul fenomeno documentale contemporaneo. La sensibilità di Alessandro Alfieri fornisce un megafono alla «fame diplomatica», espressa dalla società, che osserva, usa, produce e conserva documenti digitali: il volume palesa il rischio di approcci monolitici e autoreferenziali – per esempio solo giuridici o solo di ambito ICT – e invita a un'analisi a tuttotondo, in cui la diplomatica assolve il ruolo di *reductio ad unum* della pluralità di interpretazioni sul documento. L'autore affronta la sua tesi con rigore scientifico e passione professionale: ogni pagina è permeata dalla commistione di profondità teorica e competente esperienza sul campo, acquisita come archivistica informatico, che ha lavorato come libero professionista e in contesti pubblici, quali per esempio ParER, il polo archivistico dell'Emilia-Romagna, e il Ministero dell'economia e delle finanze. La centralità del ruolo della diplomatica emerge sin dalla prefazione al libro, curata da Francesca Santoni, che definisce l'opera un esempio di «Diplomatica 2.0» e che si sofferma su due riflessioni: il contesto e l'evoluzione della «fame diplomatica» («novum antiquariae artis genus aggre-dior»¹) e l'esplorazione dei fenomeni documentari per rilevare e misurare le «costanti e varianti, ricorrenze o solo coincidenze di fini, di forme e di procedure, che sembrano riguardare questioni antropologiche e risvegliano curiosità di semeiotica»².

¹ JEAN MABILLON, *De re diplomatica libri VI, editio secunda ab ipso auctore recognita, emendata et aucta*, Luteciae Parisiorum, sumptibus Caroli Robustel, 1709, I, p. 1.

² GIOVANNA NICOLAJ, *Lezioni di diplomatica generale*, I, Istituzioni, Roma, Bulzoni, 2007, p. 44.

La prima sezione del volume è dedicata alla diplomazia come risorsa per lo studio del sistema contemporaneo di documentazione: Alessandro Alfier inquadra il dibattito diplomatico in corso e introduce i principi di diplomazia rinnovata e di *archival diplomatics*. La sezione centrale del volume, denominata *Il sistema contemporaneo di documentazione*, sviluppa il rapporto tra documento e piano giuridico, indagando in profondità le forme e le funzioni del documento. La terza e ultima sezione affronta il binomio sistema contemporaneo di documentazione e ancoraggio archivistico, contestualizzando gli standard ISO rivolti al *records management* e in particolare ISO 23081 *Metadata for records*.

Per chi ha fame di diplomazia e archivistica, di tradizione e innovazione, di teoria ed esempi, il piatto è servito. Con gusto.

Paola Ciandrini

Archivio storico della Curia Generale delle Suore Cappuccine di Madre Rubatto (già Suore Terziarie Cappuccine di Loano). Inventario 1885-1995, a cura di Laura Caroselli, Città di Castello, Petrucci, 2020, p. 1135

Per presentare adeguatamente questo corposo inventario analitico conviene partire dal trasferimento a Roma, nel 2008, del patrimonio della Curia dalla sede di Genova-Quarto, che coincise con la ricostituzione del Centro studi Maria Rubatto. In quell'occasione presero avvio alcune iniziative, che hanno condotto anche all'ordinamento e alla descrizione inventariale del nucleo archivistico primitivo, al quale si sono aggiunti nel tempo altri 37 fondi, descrizione ora completata e confluita nell'inventario a stampa.

La struttura dell'inventario è ben esplicitata dall'«Albero archivistico» (II appendice, p. 999-1004). Si tratta di una struttura ormai classica, costituita dalla storia istituzionale, puntuale e documentata, di ciascun produttore, molto più ampia – ovviamente – per quello principale, dalla storia archivistica, dalla sezione descrittiva, dagli indici e apparati di corredo.

Merita spendere qualche osservazione su questo prodotto, accurato e preciso: la schedatura è realmente analitica e dà conto sia dei contenuti sia della fisicità di ciascuna unità. Un unico piccolo appunto potrebbe essere fatto: ai fini dell'individuazione e della citabilità dei documenti, che sono descritti, sarebbe stato opportuno riportare la numerazione anche nell'inventario.

Pienamente apprezzabile è la terza sezione: la prima appendice *Cronologia dell'Istituto (1884 feb. 14-1995 dic. 31)* scandisce le tappe della storia istituzionale; la seconda è l'*Albero archivistico*; la terza presenta il *Titolario della serie Corrispondenza (1885-1995)*; la quarta ricostruisce la *Storia archivistica di alcuni Scritti di Madre Rubatto*. Segue e conclude una serie molto accurata di *Indici*, che meritano alcuni apprezzamenti, perché costruiti con notevole spirito critico, superando difficoltà ben evidenziate dall'autrice: il primo (*Indice onomastico delle suore Cappuccine*) collega il nome religioso con quello civile, impresa non sempre facile, che ha richiesto numerosi controlli e ricerche, data anche la ricchezza di entità derivante dall'analiticità della descrizione; seguono l'*Indice onomastico generale*, che ha richiesto

molta attenzione per la presenza di nomi stranieri, l'*Indice [degli] enti e [delle] istituzioni*, l'*Indice toponomastico*.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

STEFANO TWARDZIK, *L'archivio della regia Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano (1807-1934)*. *Inventario*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020 (Sussidi eruditi, 100), p. XVIII-361, ill. b/n

Da qualche anno è cresciuta l'attenzione per gli archivi delle università, che ha prodotto una riorganizzazione del servizio archivistico nel suo complesso, interessando la gestione scientifica dei documenti e dei flussi documentali nella fase corrente, il monitoraggio dei versamenti da parte delle strutture nell'archivio di deposito, la predisposizione di strumenti descrittivi, sia tradizionali sia digitali, ora molto più raffinati rispetto al passato, le iniziative di comunicazione qualificata e di valorizzazione intelligente ed efficace del consistente patrimonio archivistico.

In questo *trend* positivo si inserisce l'inventario dell'archivio della regia Scuola superiore di medicina veterinaria di Milano, annunciato e illustrato in corso d'opera dal suo autore sulle pagine di questa rivista (STEFANO TWARDZIK, *Il riordinamento dell'archivio della Scuola di medicina veterinaria di Milano*, «Archivi», XII/2, 2017, p. 47-66). Si tratta di un inventario tradizionale, strutturato nelle classiche tre parti (introduzione, inventario, indici), precedute dalla presentazione di Mauro Di Giancamillo e dall'intervento *L'ordinamento e la descrizione dell'archivio* di Paola Carucci. Ben documentata e corredata da apparati molto utili (cronotassi dei titolari dei principali insegnamenti e dei direttori) è la corposa introduzione (p. 3-79), che ricostruisce la storia istituzionale della Scuola, nata in periodo asburgico ed entrata nella compagine universitaria di fatto nel 1932, ma formalmente nel 1934, e chiarisce il processo di sedimentazione dell'archivio, di cui presenta sinteticamente l'albero.

La descrizione segue la struttura che l'archivio ha assunto nel corso degli anni, senza stravolgere sedimentazioni consolidate, anche se costituite in modo sommario e superficiale. L'autore cerca di rendere più efficace lo strumento descrittivo con la segnalazione dei contenuti più rilevanti, rinunciando all'elencazione analitica dei documenti all'interno delle buste originarie. Particolarmente accurati sono gli indici: quello degli inserti personali degli studenti, 1877-1896 (p. 313-320), quello dei fascicoli personali degli studenti, 1893-1934 (p. 321-345), quello dei nomi di persona (p. 347-354), quello degli enti e dei luoghi (p. 355-361), che faciliteranno non poco le ricerche, soprattutto di chi cerca nell'archivio informazioni puntuali.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

GILDA NICOLAI, *Il Consorzio provinciale antitubercolare di Viterbo e le sue carte (1927-1975)*, Torre del Lago, Civita Editoriale, 2020, p. 86

Inventario agile, che non scende a livelli particolarmente analitici, ma che nella presentazione del soggetto produttore fornisce informazioni utili per chi si trovi ad affrontare archivi analoghi, grazie anche ai riferimenti normativi di carattere genera-

le riportati a corredo della descrizione del caso specifico. Sarebbe stata auspicabile una maggiore attenzione tipografica nella presentazione del testo.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia», 1/2020

In questo numero della rivista di storia delle istituzioni, sempre molto utile per conoscere i contesti, Raffaele Pittella pubblica un breve saggio su *Emilio Re e il dibattito archivistico del secondo dopoguerra* (p. 35-40), nel quale, però, offre alcuni spunti interpretativi inediti e svela il gioco di specchi, per certi versi deformanti, creato dagli autori che hanno commentato le considerazioni teoriche dell'epoca, introducendo ed enfatizzando schieramenti ideologici, forse non così rilevanti.

Un esempio di come gli archivi possano – anzi, debbano – essere usati per comprendere nella loro complessità situazioni problematiche dell'oggi per trovate soluzioni percorribili è presentato dall'articolo di Giacomo Bonan (*Modernizzazione e conflitti per l'uso delle acque nelle carte del Genio civile: il caso Piave-Santa Croce*, p. 96-108), che dimostra quanto ancora devono essere studiati determinati archivi tecnici.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Le carte e la storia», 2/2020

In un contributo di carattere specificamente archivistico (*Gli Archivi e la storia. L'Archivio di Stato di Napoli fra centro e periferia*, p. 187-200) Paolo Franzese non si limita a illustrare la storia del “grande” istituto napoletano, ma attraverso le vicende specifiche introduce una serie di problemi, afferenti alle scelte culturali e gestionali degli Archivi di Stato, che meriterebbero ulteriori approfondimenti e confronti. La prima questione è quella delle origini: quali motivazioni politiche portano alla costituzione degli istituti di conservazione? Quali archivi si decide di concentrare in questi istituti? In quali edifici si collocano le ingenti quantità di carte concentrate? Il secondo tema prospettato dal contributo è: come viene vissuto e gestito il trapasso da uno Stato sovrano a una regione dello Stato unitario? Come si articola il dialogo tra archivisti di differenti scuole “regionali”? Su questo, tra l'altro, Franzese presenta uno scambio epistolare tra il secondo direttore napoletano, Francesco Trincherà, soprintendente degli archivi per le province napoletane, e Francesco Bonaini, soprintendente generale degli archivi toscani. Le gravi perdite di documenti, determinate nel 1943 dai bombardamenti, offrono all'autore l'opportunità di ripercorrere gli sforzi dei direttori del dopoguerra, Riccardo Filangieri e Jole Mazzoleni, per integrare i guasti bellici: tema interessante per conoscere obiettivi e metodi adottati a Napoli e porli a confronto con altre situazioni analoghe. La lettura di questo contributo, che ha il pregio di non esaurirsi in una ricostruzione celebrativa, risulta molto stimolante.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

«Studi trentini», a. 99/2-storia (2020)

In questo numero cinque contributi di taglio storico sono dedicati a Santa Maria di Campiglio: basati su un cospicuo numero di documenti, propongono nuovi fondi d'archivio e nuove interpretazioni. Segnalo in particolare uno strumento che può essere utile anche ad altri studiosi: l'articolo di Serenella Baggio (*Il trilinguismo a Campiglio alla fine del Quattrocento*) comprende *Un Glossario per gli inventari del 1471-72* (p. 400-421).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

Stampato nel mese di giugno 2021
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)
www.cleup.it - www.facebook.com/cleup

ISSN 1970-4070
ISBN 978 88 5495 401 4



9 788854 954014

€ 30,00